BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

LA BASILICA PROFANA DI GIUNIO BASSO SULL' ESQUILINO

DEDICATA POI A S. ANDREA ED APPELLATA CATABARBARA PATRICIA

Nel Bullettino dell'anno 1867 p. 65 ho promesso di ragionare intorno alla basilica, che il Papa Simplicio dedicò all'apostolo Andrea sull'Esquilino. Ne rimangono oggi appena nude e rovinose le pareti dentro il recinto del monastero di s. Antonio presso s. Maria Maggiore. Ma sino al secolo XVI quelle pareti conservarono i loro primitivi rivestimenti di ricchissime e meravigliose intarsiature marmoree; e la conca dell'abside era adorna delle immagini di Cristo e di sei apostoli o santi; opera di musaico fornita di epigrafi storiche, dalle quali l'origine e le vicende dell'insigne edificio si sarebbero potute agevolmente raccogliere. Più volte ho dimostrato nel Bullettino quanta parte della storia delle romane basiliche sia tuttora ignota ed oscura; quanto importanti scoperte e rivelazioni restino a fare in questa illustre classe di monumenti della cristiana archeologia. Pochi esempi però di siffatto genere d'indagini saranno più splendidi e più fruttuosi di quello, che ci offre la basilica, della quale oggi imprendo a trattare. La sua storia ci si svelerà limpida e certa, dileguando con chiara luce fitte nebbie di errori e distrigando un viluppo di contradizioni e di paradossi archeologici

e artistici. Insomma il trattato, col quale esordisco l'anno nono del Bullettino e secondo della nuova serie di esso, restituirà in intero uno dei più singolari e dei più travisati monumenti di Roma imperiale e cristiana.

§. I.

Breve descrizione del monumento; notizie e disegni che ce ne sono pervenuti.

La chiesa di s. Andrea sull'Esquilino era una sala quadrilunga terminata in abside con vestibolo di forma quasi ellittica; la pianta e le dimensioni dell'edificio si veggano nel Ciampini, *Vet. monum.* T. I *tab.* I. La singolarità speciosissima del monumento consisteva nella decorazione delle sue pareti; la quale faceva uno strano contrasto con quella dell'abside. Questa coperta di immagini sacre proprie del culto cristiano; quelle di ornati profani variamente effigiati a scene di greca mitologia, simboli e riti di culto egizio, iconografie e quadretti di soggetti storici romani dell'età imperiale. E mentre le immagini cristiane erano della consueta opera di musaico, la decorazione profana era tutta un lavorio squisito di lastrine marmoree e di madreperla intagliate e commesse in varie fogge e figure imitanti dipinti e prospettive; campione insigne di cosiffatto genere di artificio e rarissimo tra le reliquie superstiti delle antiche magnificenze romane [1]. Comincerò dal rendere esatto conto delle notizie e dei disegni a noi pervenuti d'un monumento sì nobile e degno di essere attentamente studiato e dichiarato definitivamente.

[1] Intorno a questa maniera di ornati marmorei si vegga E. Q. Visconti, Mus. Pio-Clem. T. VII p. 80.

Nel libro pontificale si legge, che Simplicio papa (an. 468-483) *dedicavit basilicam beati apostoli Andreae iuxta basilicam sanctae Mariae* [1]. Che questa basilica di s. Maria, presso la quale Simplicio ne dedicò una a s. Andrea, sia la liberiana di s. Maria Maggiore, è cosa certissima. Un'omelia di s. Gregorio il grande in alcuni codici porta il titolo: (*habita*) *in basilica s. Andreae post Praesepe* [2]; nei codici liturgici gregoriani si legge: *statio ad s. Andream apostolum post Praesepe* [3]; e tutti sanno, che *ad Praesepe* è appellazione propria della basilica liberiana almeno fino dal secolo VII [4]. Il papa Leone III (an. 795-816) ristaurò i tetti d'una basilica di s. Andrea, *quae appellatur catabarbara patricia* [5]; la quale essere quella appunto, di che ora ragiono, ci insegna la vita di papa Gregorio II. Quivi leggiamo: *instituit gerontocomium, quod post absidam sanctae Dei genitricis ad praesepe situm est, monasteriumque iuxta positum sancti Andreae apostoli, quod Barbarae nuncupatur,..... ordinavit* [6]. La basilica adunque di s. Andrea prossima alla liberiana ebbe anche un monastero appellato *Barbarae* e più pienamente *catabarbara patricia.* Da una carta inedita del 998, conservata nell'archivio di s. Prassede, il ch. Corvisieri testè ci ha insegnato, che il monastero di s. Andrea ora incorporato al chiostro di s. Antonio, ebbe anche il nome di *Massa Iuliana* [7]. Queste denominazioni saranno esaminate nel seguito del mio discorso.

[1] *Lib. pont. in Simplicio* §. I ed. Vignoli T. I p. 160.

[2] Frontonis, *Epist. et dissert.* Hamburgi 1720 p. 239: Thomasi, Opp. ed. Vezzosi T. V p. 508.

[3] Tomasi, l. c.; S. Gregorii, Opp. ed. Gallicioli T. XII p. 2; Cancellieri, *De secret. basil. Vat.* T. III p. 1204.

[4] V. Marini, Papiri diplom. p. 301.

[5] *Lib. pont. in Leone III* §. XCI, ed. cit. T. II p. 302.

[6] *Lib. cit. in Gregorio II* §. III ed. cit. T. II p. 17.

[7] Vedi la dissertazione del lodato autore sull'Acqua Tocia, ricchissima di pellegrine notizie sulla romana topografia, nel Buonarroti, Febbraio 1870 p. 47.

Ma a stabilire fermissimamente, che l'edificio profano-sacro prossimo alla basilica liberiana sia la chiesa, che il libro pontificale testifica essere stata dal papa Simplicio dedicata al nome del predetto apostolo, valse il carme scritto a lettere di musaico nella fascia inferiore della curva dell'abside. Il Platina primo di tutti nel secolo XV lo registrò e divulgò nelle vite nei papi; e dall'esemplare stampato di quelle vite più o meno pendono quanti poi ristamparono la metrica epigrafe nei loro libri di storie o di trattati monumentali. Eccone il testo quale fu divulgato nel volume del Platina [1].

Haec tibi mens valide decrevit praedia Christe
Cui testator opes detulit ille suas.
Simplicius que (l. *quae*) *papa sacris caelestibus aptans*
Effecit vere muneris esse tui.
Et quod apostolici deessent limina nobis
Martyris Andreae nomine composuit.
Utitur haec heres titulis ecclesia justis
Succedensque domo mystica jura locat.
Plebs devota veni, perque haec commercia disce
Terreno censu regna superna peti.

Molta parte del senso di questi versi è rimasta oscura agli storici ed agli archeologi; e ne ragioneremo nel terzo capitolo. Ovvia però e facile a tutti è stata sempre l'intelligenza del fatto quivi testificato, che il Papa Simplicio consacrando quell'aula, la dedicò all'apostolo Andrea, alla cui memoria niuna chiesa era stata fino allora eretta nella città di Roma. Laonde assai sagacemente subodorò il Fiorentini, che la dedicazione di

[1] Platina, *Vitae pontificum in Simplicio*; Baron. *Ann.* an. 483 ed. Luc. T. VIII p. 419; Ciacconius, *Vitae pont.* T. I p. 320; Severano, *Mem. sacre delle sette chiese* p. 685; Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 338; Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 243; Bianchini ad *Anast.* T. III p. 175; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 114, 1.

questo primo monumento consacrato in Roma al culto di quell'apostolo fu registrata nei fasti della chiesa romana; e ne fu conservata la commemorazione nei codici dei così detti martirologii geronimiani sotto il dì terzo di Novembre: *III nonas Nov. Dedicatio basilicae s. Andreae apostoli* [1].

Il Platina premise al carme di papa Simplicio parole di compianto per il rovinoso stato di quel tempio, ch'egli però non ci descrisse. Pietro Sabino, contemporaneo e collega del Platina, assai meglio e più copiosamente dell'amico suo trascrisse le lettere allora superstiti *in apside templi divi Andreae apostoli apud aedem divi Antonii abbatis ex opere vermiculato;* la copia del quale tuttora inedita ho dal codice veneto-marciano latino X, 195 p. 298. Essa mi fornisce dati preziosi alla illustrazione, che vengo dettando; e la produrrò al suo luogo nel processo del ragionamento. Ma nel tempo medesimo, che gli eruditi salvavano almeno nelle loro carte dalla irreparata rovina le storiche epigrafi, un famoso architetto delineava qualche saggio della decorazione dell'edificio. Il Sangallo nei suoi schizzi a penna sopra pergamene, conservati nella biblioteca barberiniana, ritrasse la metà d'una delle pareti dell'aula. Gli archeologi e gli artisti troveranno per la prima volta in questo fascicolo una copia di sì pregevole ed unico disegno [2]. Il Sangallo scrisse nel basamento l'indicazione seguente: LA META (metà) DELA FACATA (facciata) DI SANTO ANDREA DA LATO DI DENTRO · $\overline{\text{I}}$ · (in) ROMA TVTA (tutta) PIANA LAVORATA TVTA (tutta) DI PRIETE (pietre) FINE CIOÈ PORFIDO SERPENTINO MADREPERLA E DI PIV' RAGIONI DI PRIETE (pietre) FINE A VSO DI PROSPETTIVA COSA MARAVIGLIOSA. Che cotesta *maraviglia* sia stata proprio nella chiesa di s. Andrea sull'Esquilino, le testimonianze

[1] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 949.

[2] Ho dovuto dividere il disegno in due tavole doppie: la prima (tav. I, II) presenta la parte inferiore della parete, la seconda (III, IV) la superiore. L'originale del Sangallo è della grandezza medesima della mia copia.

e descrizioni, che verrò annoverando e commentando, lo certificano. Il disegno, che io divulgo, ci dà appena la metà d'una delle *facciate* interne, cioè delle pareti laterali. Da questa sezione impariamo, che nelle sole due pareti laterali erano effigiati otto ritratti d'imperatori, otto arazzi figurati, otto scene quadrilunghe di soggetto storico, dodici quadretti alcuni adorni di combattimenti di animali, altri di quadrighe, di carpenti e di simili rappresentanze di pompe solenni, in fine otto maschere. Che se aggiungiamo a questo computo certo, l'incerto numero di siffatte opere iconografiche e figurate che dovevano adornare la parete della porta e la curva dell'abside, avremo un'idea sufficiente della grandiosa serie di storiche e di mitiche od emblematiche scene, che fu svolta e distribuita lungo la superficie interna di un siffatto edificio a gloriose memorie degli annali imperiali nella sua prima origine senza dubbio dedicato. Sono dolente di non potere annunciare ai miei lettori, che delle parti dal Sangallo non delineate ho trovato i disegni; anzi debbo deplorare l'impossibilità della compiuta restituzione figurata di oltre a tre quarti del monumento. Ciò nondimeno alcuni frammenti delle decorazioni spettanti alle pareti da niuno mai delineate sono tuttora superstiti; e continuando nell'intrapresa rassegna per ordine cronologico delle notizie da me raccolte intorno alla chiesa di s. Andrea sull'Esquilino, verrà il turno di indicarli e descriverli.

Negli inizii del secolo XVI Andrea Fulvio [1] fece menzione della chiesa predetta e delle maravigliose incrostazioni marmoree, che la decoravano; ma non ne diè il menomo cenno di descrizione. Non così il Panvinio. Il quale ci ha lasciato alquante note quasi stenografiche intorno alle chiese di Roma, fino ad ora a tutti ignote per la difficoltà incredibile di leggerle; ed io con diuturna fatica e pazienza le sono venuto deciferando nella vaticana biblioteca, e spesso me ne sono giovato e me ne gioverò

[1] *Antiq. Rom.* lib. II cap. *de Exquiliis.*

nel Bullettino. In quelle note adunque intorno al presente argomento è scritto: *s. Andreae juxta s. Antonium basilica antiqua fuit, porticum habuit in capite et triplicem portam arcus forma ipsa, sex amplas fenestras... tota tota tessellata ex marmoribus variis et miris ornamentis ornata: facta ecclesia habet aram et sedem marmoreas, absidem cum Christo et sex apostolis....* (vetus pictura tessellata) *erat de venatione vel venatoria: habet tectum ligneum imbricatum* [1]. Da queste parole è confermato, che il disegno del Sangallo veramente rappresenta la metà d'una delle pareti laterali della basilica esquilina, della quale io ragiono; che ciascuna di quelle pareti aveva tre ampie finestre e perciò il Sangallo ne delineò una e mezza; che il soggetto di molti dei quadri ornamentali d'opera, che il Panvinio chiama tessellata, era venatorio; che l'edificio non fu in origine costruito per essere chiesa cristiana, ma a questo uso fu dedicato lasciandolo intatto e ponendo soltanto nell'abside un'altare ed una cattedra marmorea e le immagini di Cristo e di sei apostoli.

Tutto ciò assai meglio ci dichiara Filippo de Winghe, il giovane archeologo fiammingo, che non molti anni dopo morto il Panvinio circa il 1590 con tanto studio ed amore in Roma cercò i monumenti cristiani [2]. Nell'inedito manoscritto di lui, che ho esaminato in Bruxelles, e nell'esemplare fattone da Claudio Menetrier, che io possiedo, si legge così: *Iuxta aedem s. Antonii in Esquiliis est sacellum s. Andreae olim dicatum nunc ruinosum et desertum. Exornatum est undequaque opere vermiculato aut musivo ex marmoreis frustis concinnato, in quibus figurae deorum gentilium, equitum et venationum, unde augurantur Dianae olim fuisse. Mart. lib. 7.*

Esquiliis domus est, domus est tibi colle Dianae
Et tua patritius culmina vicus habet.

[1] Cod. Vat. 6780 f. 63, *verso*.
[2] Vedi Roma sott. T. I pag. 14 e segg. Bull. 1865 p. 80.

Lib. 12: « *Aut collem dominae levis Dianae.* » *In abside seu fornice eodem opere visitur mutila inscriptio:*

. . . . . S · V · C · CONSVL
O . . . . . ET · DEDICAV
ER.

Dictus fornix ornatus est musivo sed ex vitro, qualia sunt reliqua quae Romae visuntur, ut postmodum superinductum videri possit, converso templo in usum Christianum. Stat Christus indutus togam purpuream, circum eum sex apostoli cum togis albis et soleis antiquo more, singuli volumina singula manibus tenentes, opere satis eleganti, quodque ad ethnica tempora proxime artificio accedat, indicant id versus subscripti, diverso charactere a superioribus [1]. Seguono nel manoscritto di Filippo de Winghe i versi che sopra ho allegato secondo la volgata lezione del Platina; della lezione winghiana parleremo nel capitolo terzo.

Compagno di studii al giovane fiammingo fu Alfonso Ciacconio. Il quale nella vita di papa Simplicio fece menzione della chiesa di s. Andrea, *quae vocatur a quibusdam in barbaris, quod in muris eius variae ferarum imagines a Diana venatrice et ab ippocentauris conficiantur, opere partim tessellato ex variis confecto marmoribus, partim vermiculato* [2]. Egli, che ebbe singolare cura di far ritrarre a colori i monumenti cristiani di Roma sotterra e sopra terra, non potè trascurare l'insigne chiesa esquilina. La collezione inestimabile dei ciacconiani disegni è stata da me riconosciuta in volumi diversi dispersi per le romane ed italiane biblioteche [3]; ed in uno di questi [4] sono coloriti alquanti musaici della chiesa di s. Andrea *in Barbara ad Esquilias prope s. Mariam majorem conjuncta tem-*

[1] Codice della bibl. di Bruxelles 17872 f. 27 *verso*, 28; codice del Menetrier da me posseduto f. 227, *verso*.

[2] *Vitae pontif.* ed. Rom. 1671 T. I p. 320, 321.

[3] V. Roma sott. T. I pag. 15 e segg. Bull. 1864 p. 88.

[4] Cod. Vat. 5407 p. 98-100.

plo s. Antonii. Primo è il musaico cristiano dell'abside descrittoci dal de Winghe; il Ciacconio lo dice *pulcherrimum, inter elegantissima, opus egregium et commendatione dignum*. Continua poscia il dotto Domenicano descrivendo quelle decorazioni delle pareti, di che il Sangallo ci ha lasciato un saggio: *habebat autem tota haec basilica picturas elegantissimas ex incrustatione marmorum peculiariter ex tabulis porphyreticis et ophiticis concinnata et opere insuper vermiculato interposito, ubi ferarum diversarum insultus et praedae visuntur in alias mitiores bestias factae ut hic cernere est*. Seguono due disegni di siffatti gruppi di animali e quello d'un ippocentauro. L'iscrizione metrica tolse il Ciacconio dal libro del Platina, non dall'originale nè dall'ottima copia del de Winghe. Anzi egli punto non avrebbe conosciuto sì raro monumento, se il celeberrimo Antonio Bosio non lo avesse condotto a vederlo.

Imperocchè la chiesa era a quei dì profanata (il Ciacconio medesimo lo testifica), e volta a non so quale uso del contiguo ospedale di s. Antonio servito dai monaci antoniani francesi. Talchè il Baronio non la conobbe e la deplorò distrutta [1]: *sed nec Ciacconius vidisset* (sono parole di Pompeo Ugonio, del quale fra poco dirò) *nisi eo illum noster Bosius duxisset* [2]. Fatale all' insigne monumento fu l' avere perduto il carattere sacro ed il culto. Narra il Grimaldi, che i Francesi inservienti all'ospedale si fissero in capo, *mixturae glutinum, quo incrustationes (marmorum) tenentur*, essere rimedio efficace contro le febbri [3]: per avere il qual glutine coloro distruggevano le marmoree maravigliose intarsiature. Delle quali il predetto Grimaldi nel codice citato, che fu compiuto nell' anno 1622, scrisse così: *ecclesia s. Andreae in Barbara conjuncta ecclesiae s. Antonii apud s. Mariam majorem*, in Aurisario *deinde appellata, hodie ad usus profanos redacta, Dianae, ut fertur*,

1 *Annal.* an. 483 (ed. Luc. T. VIII p. 419).
2 Cod. Barb. 1057 p. 197.
3 Cod. Vat. 6437 p. 36. 37.

quondam templum habebat pulcherrimas incrustationes ex lapidibus serpentinis marmoreis et aliorum colorum ad diversos flores et factorum argumenta elaboratas. Hodie cernitur testudo et equus a leone discerptus, Caesaris ingeniosum inventum. Pare adunque, che prima del 1622, di tante belle scene di *opus sectile marmoreum* la massima parte fosse perita; e rimanesse intero appena qualche quadretto effigiante animali. Laonde ad anni alquanto anteriori attribuiremo la seguente notizia, che ci addita il monumento ancora assai ricco delle primitive sue decorazioni.

Pompeo Ugonio, che fino dall' anno 1588 pubblicò il noto libro sulle chiese stazionali, nei manoscritti di materie varie raccolte per illustrare la Roma pagana e cristiana conservati nella biblioteca barberiniana due volte segnò appunti diversi intorno alla chiesa, di che ragiono. Nel codice 1055 f. 130 *verso* scrisse: « *Ha questa chiesa un bel corpo, assai conveniente e ha la tribuna a musaico etc.* (segue la descrizione del musaico cristiano e delle iscrizioni dell'abside, di che parleremo poi per disteso). *Ha una nave sola assai grande sostenuta da archi alti di mattoni. In capo se sale all' altar grande, dove e dietro il presbiterio e la sedia di marmo episcopale è tutto incrostato di pietre di varii colori fatte a lavori a disegno di diverse figure. In cima attorno attorno è figurato come torri o case: sotto vi è certe tavole di pietre larghe e longhe diversamente lavorate, perchè vi è come un panno tessuto che pende di varie figurine e in un loco sopra come un* (sic) *Diana in un carro che lancia una saetta e di qua e di là cavalli, in un altro loco son certo che vi era un huomo a sedere. Nel terzo pare un Apolline in piede con huomini attorno e sotto il medesimo panno con un fregio lavorato a figurine bellissimo. Tutta la chiesa è semilmente così incrostata per ogni verso e nei canti.. e nel mezzo leone che assale sopra un cavallo, poi un toro poi una capra selvaggie, bellissimo lavoro da vedere.* » Ciò che qui dice l'Ugonio circa

le *torri o case figurate in cima attorno attorno* non concorda col disegno del Sangallo, nel quale di siffatto fregio non si vede traccia. A che alluda l'Ugonio con quelle parole, nel seguito forse lo intenderemo. Il medesimo autore nel codice Barb. 1057 p. 194, 195 segnò alcuni appunti storici ed archeologici per illustrare la chiesa predetta. Delle opinioni quivi accennate ebbe conoscenza il Severano; il quale nel 1630 pubblicando le *Memorie sacre delle sette chiese* a pag. 685 propose circa la chiesa di s. Andrea qualche congettura conforme a quelle che negli appunti dell' Ugonio trovo notate. Ma di ciò non debbo ora trattare; essendo necessario continuare nell' intrapresa raccolta e rassegna di tutti i dati, coll'ajuto dei quali possiamo ricostruire il monumento. Esamineremo poi le opinioni diverse degli storici e degli archeologi, che ne tentarono l'illustrazione. Ai dati positivi, che ora cerco, l' Ugonio ed il Severano fanno un'aggiunta importante; della quale niun sentore ci hanno dato i testimoni fin qui interrogati. Ambedue indicano, che oltre il musaico dell' abside altre immagini cristiane non a musaico ma dipinte si vedevano nella nostra chiesa. Il Severano le descrive così: « *vi sono ancora pitture et imagini sacre, come di s. Pietro e di s. Paolo con libri in mano e con l' iscrittione sotto* PETRVS ET PAVLVS ROMANIS PRAEDICANT ET DOCENT DE REGNO *(dei): dell'istesso s. Pietro crocifisso col capo all'ingiù: e dall'altra parte di s. Paolo decollato: e la sepoltura dell' istesso s. Pietro e di alcuni bambini morti involti in un lenzuolo.* » Dalle notizie fin qui registrate difficilmente possiamo intendere dove stessero queste pitture; essendo tutta la chiesa incrostata di marmi, tranne la conca dell'abside coperta di musaici. Ma anche questo punto sarà fra poco chiarito.

Dovrei ora citare il Martinelli, che nella *Roma ex ethnica sacra* p. 338 ragiona di s. Andrea *ad praesepe*. Egli però nulla c'insegna di notabile; anzi più che dalla vista del monumento apprese dalla lettura dei manoscritti del Grimaldi e dell'Ugo-

nio, che noi già abbiamo consultato in fonte. Più degni d'essere registrati sono i disegni, che il Marini vide in un codice barberiniano. Quel grande archeologo all' iscrizione metrica di papa Simplicio annotò l' avvertenza seguente. *In codice bibliothecae Barberinianae* 1050 *circa finem habentur hi versus descripti initio saeculi XVII et dicitur ecclesiam illam s. Andreae fuisse olim templum Dianae et ponitur prope aedem s. Antonii, item versus musivo opere perfectos in tribuna pariter musivaria sub imaginibus Salvatoris et apostolorum, tum sequitur egregia delineatio ipsius musivi suis coloribus efformata, post habes in eodem codice delineationem egregie effictam musivi sive picturae veteris ejusdem templi quando deorum cultui inserviebat* [1]. Nel codice citato più non esiste l'*egregia delineazione colorata* del musaico ; ma esistono quelle di due scene profane appartenenti all' *opus sectile marmoreum*. L' una rappresenta Ila rapito dalle ninfe del fiume Ascanio; l'altra un personaggio insignito di lato clavo, che trionfalmente procede sopra quadriga, circondato da cavalieri che agitano trombe. Queste scene non sono perite: ambedue nel secolo XVII furono trasportate al palazzo del cardinale Massimi alle quattro Fontane, che poi fu del cardinale Nerli, poi degli Albani, del quale anche oggi adornano l'atrio: sotto esse pendono due di quegli arazzi, che fiancheggiavano le finestre, come si vede nel disegno del Sangallo: e la larga fascia, che ne adorna i margini, è tutta occupata da figurette spettanti alla mitologia ed al culto egizio. Il disegno d'ambedue cotesti arazzi superstiti e delle scene superiori si vegga nel Ciampini, *Vet. monum.* T. I tab. XXIII, XXIV; il primo (quello sopra il quale è effigiato il ratto d'Ila) è stato anche riprodotto in tavola colorata dal Minutoli [2]. Due altri quadri d'intarsiatura marmorea, misere reliquie del ricco rivestimento dell'aula di s. Andrea sull'Esqui-

[1] Schede di Gaetano Marini nel cod. Vat. 9104 p. 108.

[2] *Ueber die Anfertigung und die Nutzenwendung der farbiger Gläser bei dem Alten* pl. IV.

lino, sono affissi alle pareti della contigua chiesa di s. Antonio nella cappella dedicata al santo titolare. Rappresentano un torello assalito da una tigre, un cervo da un leopardo. Anche questi sono delineati nell'opera citata del Ciampini, l. c. tab. XXII [1].

Del quale autore è oramai tempo ch' io parli. Quasi tutto quello, che gli archeologi oggi sanno e vanno ripetendo intorno alla chiesa di s. Andrea *catabarbara patricia*, è dovuto al Ciampini. Egli vide miseramente perire nel 1686 il cristiano musaico dell' abside; vide l' ultima distruzione delle nobilissime decorazioni profane. A lieve compenso di tanta jattura quel benemerito prelato divulgò un disegno del cristiano musaico diligentemente tratto dall'originale nelle parti, ch'erano durate fino alla sua età, prima che tutto si disfacesse [2]. Degli ornamenti profani raccolse quanto potè. Laonde oltre i pezzi delle marmoree intarsiature anche oggi superstiti, di che sopra ho parlato, pubblicò anche l'ippocentauro ritratto nel codice vaticano 5407, ch'egli conobbe [3]. Del disegno di tutta una mezza parete fatto dal Sangallo, e che io do in luce, il Ciampini non ebbe notizia. E pur fece delineare di quella parete medesima una sezione alquanto maggiore, cioè l'intero spazio di due fenestre [4]. Cotesta delineazione è infelicissima, non solo per le piccole dimensioni delle figurette appena accennate senza studio veruno d'imitarne le forme e lo stile, ma eziandio perchè il confronto col disegno del Sangallo c' insegna, che la tavola ciampiniana è in molta parte arbitraria e fallace. Io stimo, che il Ciampini sulle tracce delle lacere reliquie dell'intarsiatura ne abbia fatto restituire all'incirca l'insieme: se pure egli non adoperò piuttosto un disegno fatto molti anni prima dal cavaliere del Pozzo, ora conservato nel reale castello di Windsor in Inghilterra, e del quale io non possiedo copia.

[1] Vedi anche d'Agincourt, St. dell'arte, Pittura tav. XIII, 3.
[2] *Vet. monum.* T. I tab. LXXVI.
[3] L. c. tab. XXII, XXIII, XXIV.
[4] L. c. tab. XXI.

Finalmente il Ciampini pubblicò anche un saggio delle cristiane pitture accennate dall' Ugonio e dal Severano; e ci ha dimostrato ove stavano [1]. Le ampie finestre dell' aula furono murate e ridotte ad angusta feritoja. La muratura fu coperta di affreschi accompagnati da iscrizioni gli uni e le altre di stile del secolo ottavo o nono. Laonde non il papa Simplicio nel secolo quinto, come congetturò il Ciampini, ma il papa Leone III tra il finire del secolo ottavo e l'esordire del nono ristorando i tetti della basilica fece fare quei dipinti sulle murature dei vani delle finestre ; murature costruite appunto a rinforzo del tetto. Le storie dell'apostolato di Pietro e di Paolo in Roma effigiate in quegli affreschi erano cinte di mura merlate e torrite indicanti la cerchia della città. Ed a questo debbono alludere le parole dell' Ugonio circa le *torri o case figurate in cima attorno attorno.*

Ho raccolto, ordinato, chiarito tutte le notizie edite ed inedite, che ho potuto ripescare intorno ad un edificio sì splendido, il quale traversato senza danno il tempestoso e barbaro periodo del medio evo è perito poi per le ingiurie del tempo e degli uomini quando più rifiorivano le arti belle e le lettere antiche. Procediamo ora a trattare delle opinioni degli archeologi circa l'origine e la storia del deplorato monumento.

§. II.

Opinioni degli archeologi intorno all'edificio della chiesa di s. Andrea sull'Esquilino.

I testi nel precedente capo allegati più d' una volta alludono all'opinione, che l'esquilina basilica di s. Andrea sia stata in origine tempio di Diana. Del tempio di codesta Dea sul-

[1] L. c. tab. XXV; d'Agincourt, l. c. tav. LXXXIV, 1.

l' Esquilino presso il vico patricio oltre Marziale nei versi citati dal de Winghe parla anche Plutarco [1]. Ma poichè niuna buona ragione v' era di attribuire a Diana la nostra basilica, altri pensarono ad Iside appellata patricia dal vico di questo nome. Negli appunti dell'Ugonio trovo un primo cenno di questa congettura [2]; la quale è stata avvalorata dall' osservazione, che i due arazzi superstiti dell'*opus sectile marmoreum* sopra descritto nelle fasce ed orli di egizie immagini sono adornati. Perciò i moderni dotti Alemanni a questa congettura hanno dato peso [3]. Veramente le principali scene figurate sulle pareti sono di carattere non sacro, ma storico; e ad un tempio poco s' addicono. Oggi però diviene inutile il discutere e confutare l' una o l' altra di coteste ipotesi, dovendo la presente dissertazione fornire la storia certa e manifesta del controverso edificio, dalla quale apparirà che nè Diana nè Iside nè verun'altra pagana divinità ebbero con quello attinenza veruna.

Non così superfluo, anzi al proposto tema necessario e d'interesse sommo alla cristiana archeologia, sarà l'esame d'un'altra opinione, la quale ha avuto ed ha tuttora tanti seguaci da parere quasi verità ferma e stabilita. Dico di coloro, che asseriscono, la basilica dedicata a s. Andrea dal papa Simplicio nella seconda metà del secolo quinto essere quella medesima, che Ammiano Marcellino nel secolo quarto chiamò *Sicinini*, narrando i tumulti quivi avvenuti per lo scisma di Orsino contro il papa Damaso [4]. L'Ugonio pel primo nei suoi appunti sopra citati sulla chiesa di s. Andrea scrisse: *nescio an haec sit basilica Sicini;* dubbio accennato poi al pubblico dal Severano [5].

[1] *Quaest. Rom.* cap. III: cf. Canina, Indic. topogr. di Roma antica 4 ediz. p. 147 e segg.

[2] Cod. Barb. 1057 p. 194.

[3] V. Platner, (Urlichs) *Beschreib. Roms* III P. II p. 215; Piper, *Mythologie und Symbolik der christlichen Kunst* T. I p. 49, 50; Urlichs, *Ausz. der Beschr. Roms* p. 40; Preller, *Die Regionen der stadt Rom* p. 133.

[4] *Hist.* XXVII, 3, 13.

[5] Mem. sacre delle sette chiese p. 685.

A poco a poco dal dubbio si passò all'affermazione più o meno assoluta [1]. Grande però e sostanziale è la varietà delle sentenze in questa opinione. Imperocchè mentre alcuni nulla sanno o almeno nulla dicono intorno alla primitiva indole di cotesta basilica Sicinina, il Nardini la stima una parte del *macellum Liviae,* cioè del celebre mercato di carni e di comestibili, presso il quale surse poi la basilica liberiana di s. Maria maggiore; altri la credono un'antica sala di convegno dei Cristiani nei secoli delle persecuzioni. La quale ultima opinione ha indotto non solo il Canina, ma anche l'Hübsch, l'illustre autore del recentissimo ed ottimo trattato di cristiana architettura, a proporre i disegni della basilica esquilina come tipo ed esemplare d'una aula d'adunanza ecclesiastica, ossia d'una chiesa cristiana, anteriore a Costantino [2]. Se ciò fosse vero, sarebbe simile a pararadosso. L'attento e critico esame dei monumenti figurati fatti e adoperati dai Cristiani nei primi secoli c'insegna, che costoro finchè durò la guerra del paganesimo contro la religione, cristiana abborrirono da ogni opera figurata di indole e culto veramente idolatrico; e perciò ne cancellarono o nascosero ogni traccia nei marmi da loro adoperati come materiali di costruzione e chiusure dei sepolcri. Ottenuta poi la pace ed il trionfo, i Cristiani cominciarono a mirare con occhio più o meno indifferente e talvolta anche a considerare come trofei di vittoria le opere di ogni classe dell'arte antica [3]. Quanto strano adunque non dovrebbe parere, che i fedeli nei secoli delle persecuzioni abbiano adoperato ad uso di chiesa un'aula tutta coperta d'immagini non solo profane, ma in parte anche allusive a culti idolatrici?

La pretesa basilica Sicinina, campione di chiesa cristiana

[1] V. Ciampini, l. c. p. 52; Bianchini *ad Anastas.* T. III p. 175, 177; Nardini, Roma antica ed. Nibby T. II p. 41; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 114; Canina, Ricerche sull'architettura più propria dei tempii crist. Roma 1846 p. 50, 51 etc.

[2] Vedi Hübsch, *Alt - Christlichen Kirchen* p. 15-18, 71, 72, pl. XXX.

[3] V. Bull. 1865 p. 5-8; 1866 p. 53-59, 61; 1867 p. 10, 64-69, 76; 1868 p. 25-32, 48, 52-57, 69-75; 1869 p. 13, 14.

anteriore a Costantino, si dileguerà come nebbia al sole nel capo seguente. Intanto giova avvertire, che già da molto tempo i critici hanno dimostrato, che la basilica dallo storico Ammiano Marcellino appellata *Sicinini*, da S. Girolamo e da Rufino *Sicininum* [1], Σικίνη da Socrate [2] non è diversa dalla *basilica Liberii*, cioè da s. Maria Maggiore [3]. La quale dimostrazione è stata ottimamente ripetuta e svolta dall'Urlichs [4]. I documenti da costoro esaminati comprovano, che gli scismatici fautori di Orsino contro il pontefice Damaso occuparono la basilica appellata da alcuni *Liberii*, da altri *Sicinini;* e che perciò ambedue le denominazioni spettano ad un solo edificio anche oggi chiamato basilica liberiana. Alle quali storiche allegazioni ne aggiungerò una di grande valore. Il preziosissimo ed unico codice vaticano 4961 ci conserva la raccolta autentica dei documenti spettanti allo scisma predetto. E fra questi è anche il rescritto di Valentiniano, che ordina al prefetto di Roma di restituire al legittimo pontefice la chiesa occupata dagli scismatici. Questo rescritto copiò dal predetto codice e divulgò il Baronio [5]; senza indicare però di quale chiesa esso parli. Ciò dice il titolo del documento concepito così: *Ubi redditur basilica Sicinini*. La storia adunque della basilica di Sicinino spetta alle origini ed ai fasti di quella del papa Liberio, che dopo la morte di lui fu invasa dai fautori dell'antipapa Orsino; e nulla ha di comune con la vicina chiesa di s. Andrea *catabarbara patricia*. Della quale m'accingo a scoprire e narrare la prima origine e fondazione.

[1] Rufini, *Hist. eccl.* II, 10; Hieronymi *chron. Chronicon* ap. Roncalli. *Vetust. Lat.* T. I p. 511.

[2] *Hist. eccl.* IV, 49.

[3] V. Valesium ad Amm. Marcell. l. c. Tillemont, *Mém. pour l'hist. eccl.* T. VIII p. 773, 774.

[4] V. Platner, *Beschreib. der Stadt Rom* T. III P. II p. 214.

[5] Baron. *Ann.* an. 368 §. 2, ed. Luc. T. V p. 249.

§. III.

La chiesa di s. Andrea sull'Esquilino fu dedicata dal papa Simplicio nei fondi lasciati alla chiesa da Flavio Valila ed in un'aula fatta costruire da Giunio Basso console ordinario.

Ricordino i lettori ciò che sopra ho notato, l'iscrizione metrica, posta a memoria della dedicazione fatta dal papa Simplicio, essere stata da tutti ripetuta secondo l'esemplare stampato nelle vite dei pontefici di Bartolomeo Platina. Or bene i manoscritti di Pietro Sabino, del de Winghe, dell' Ugonio già da lungo tempo mi hanno rivelato, che quell' esemplare pecca in una lettera D male sostituita nel luogo di L: ed un sì minuto errore è bastato ad impedire l'intelligenza del carme. « Tutta una storia era nascosta sotto questa lettera »: sono parole verissime d'un dotto testè defunto, del quale giustizia vuole che io qui commemori il nome onorando ed i meriti verso la scienza nostra. Io dico dell'illustre professore Carlo Bock, del quale già altra volta per errore deplorai la supposta morte [1]; oggi pur troppo debbo farne l'ultimo e vero compianto senza speranza di poterlo mai più ritrattare. Egli esaminò in Bruxelles il codice autografo del de Winghe, e per la rara sagacità e la squisita erudizione, di che era dotato, tosto vide, come una sola lettera nel carme del papa Simplicio letta dal de Winghe meglio che dal Platina è il capo d'un filo, dal quale possiamo svolgere tutta una storica rivelazione. Avendo poi letto nel mio Bullettino, che io mi proponeva di ragionare della basilica esquilina di

[1] Roma sott. T. I p. 158.

s. Andrea, non volle perdere il frutto dei suoi studii intorno a quell'argomento, e li pubblicò nelle *Christliche Kunstblätter* di Friburgo in Brisgovia [1]. Non perciò ho dovuto rinunciare alla parola data ai lettori del mio Bullettino; non avendo potuto quel dotto uomo adoprare il ricco apparato di notizie che nel primo paragrafo ho raccolto ed ordinato, ed essendo l'egregia dissertazione di lui nota appena a pochissimi oltremonte, in Italia poi ed in Roma (per quanto io so) a tutti ignota. Laonde facendo il debito onore all'illustre defonto per i punti già da lui pienamente chiariti, continuerò libero e spedito nell'intrapreso discorso.

Il primo verso del carme epigrafico scritto a lettere di musaico sotto le immagini sacre dell'abside di s. Andrea non dice: *Haec tibi mens valide* ecc., ma

HAEC TIBI MENS VALILAE DECREVIT PRAEDIA XP̄E
CVI TESTATOR OPES DETVLIT ILLE SVAS

Valila è nome di gotica desinenza e, come insegna il lodato Bock, diminuitivo di Wallia [2]. *Mens* è vocabolo notissimo nel significato di volontà testamentaria; ed in fatti il pentametro espressamente parla di testamento. Valila fu il testatore, la cui ultima volontà (*mens*) legò alla chiesa di Cristo ricco patrimonio (*opes*), ed in questo il corpo di fondi (*praedia*), di che era parte l'aula adorna di profane decorazioni dal papa Simplicio mutata in chiesa. La denominazione adunque di *massa Iuliana*, che sopra ho accennato essere attribuita a cotesta chiesa in un istromento dell'archivio di s. Prassede, spetterà al corpo di fondi, *praedia*, già posseduto da Valila sull'Esquilino. Fra poco anche dell'appellativo *massa Iuliana* scopriremo la probabile origine.

[1] *Februar und Marz* 1869 p. 151-156.
[2] *Christliche Kunstblätter* Freiburg Dec. 1869 p. 91.

Il pio testatore, che nel pontificato di Simplicio dotò la chiesa romana dei fondi esquilini, ci è noto per un altro insigne documento della sua liberale pietà. La celebre *carta cornuziana* dell'a. 471 [1], atto di fondazione e di dotazione d'una *ecclesia catholica* (cioè d'una pieve) appellata *cornutiana* nel territorio di Tivoli [2], è sottoscritta da *Fl(avius) Valila qui (et) Theodorius* [3] *v(ir) c(larissimus) et inl(ustris) et com(es) et magister utriusque militiae.* Costui fondò la chiesa predetta nella *massa cornutiana juris sui;* le assegnò con donazione *inter vivos* molti fondi rustici nel territorio tiburtino, ritenendone l'usufrutto sua vita durante; la fornì di arnesi sacri di argento e di bronzo, di drappi e *parature* ricchissime d'ogni specie e di codici liturgici, delle quali cose tutte la carta registra l'elenco e la descrizione, documento rarissimo ed assai istruttivo per la cristiana archeologia. La sua data dell'anno 471 cade nel pontificato appunto di papa Simplicio, che raccolse l'eredità di Valila a nome della chiesa romana. Egli è perciò evidente che il Valila testatore nominato nell'epigrafe di s. Andrea ed il Flavio Valila generale delle milizie autore della carta cornuziana sono una sola persona. Me ne avvidi appena trovata la vera lezione dell'epigrafe predetta; e parimente se ne avvide il chiarissimo Bock. Flavio Valila dal suo nome medesimo ci è additato per uno di quei barbari, i quali come Stilicone, Recimere ed altri comandarono l'esercito romano e servirono in Italia l'impero cadente in grado di generali, prima che gli Eruli e gli Ostrogoti ardissero farsene luogotenenti con titolo regio. Egli fu cattolico fervente, e liberale dei suoi averi al cattolico culto; convertito probabilmente dall'arianesimo, come il suo

[1] Suaresii, *Praenestes antiqua* p. 146; Doni, *Inscript.* p. 504; Bianchini *ad Anastas.* T. III p. XXIV; Mabillon, *De re diplom.* ed. Paris. 1709 p. 462.

[2] Sopra questa chiesa vedi Marini, Papiri diplom. p. 258.

[3] Così correggo il *Theodovius* del manoscritto, che non è l'originale dell'anno 471, ma copia del XII secolo, vedi Marini, l. c.

contemporaneo, compatriota e collega nel romano esercito *Herila comes* morto in Roma nel 452 *in pace fidei catholicae* [1]. Il cognome Valila fu in lui nazionale, il prenome *Flavius* appellativo di cittadinanza e di nobiltà romana [2], l'agnome *Theodorius* facilmente battesimale. L'alta potestà di *magister utriusque militiae* soleva essere congiunta alla patricia dignità: indi nasce spontaneo il sospetto, che la denominazione *catabarbara patricia* data nel secolo nono al sacro edificio appartenuto ai beni patrimoniali di quel barbaro *magister militum* sia stata corruttela volgare di *cata barbarum patricium* o *cata barbari patricii*. Imperocchè ho già altra volta notato l'uso del greco *cata* nei latini vocaboli topografici dei secoli sesto, settimo, ottavo [3]. Così *cata Pauli* fu appellata la chiesa di s. Silvestro in capite, perchè fabbricata *in domo Pauli*, cioè del papa Paolo I [4]. L'Ugonio nei suoi appunti manoscritti congetturò, che Barbara illustre matrona napoletana, la quale tra il 492 e il 496 procurò la traslazione a Napoli del corpo di s. Severino [5], abbia potuto avere alcuna attinenza con la basilica esquilina e darle il nome [6]. Ma nè dalla carta cornuziana nè dall'iscrizione metrica si raccoglie il menomo indizio, che cotesta o qualsivoglia altra matrona abbia condiviso con Valila alcun dritto sui beni, dei quali egli fu largo alla chiesa.

Il papa Simplicio adunque dopo l'anno 471, nel quale Valila era ancora tra i vivi, raccolse l'eredità di lui a nome della chiesa romana, e ne dispose secondo la *mente* del testatore.

[1] V. la mia diss. *de titulis carthag.* nello *Spicil. Solesm.* dell'Emo sig. card. Pitra T. IV p. 508.

[2] V. *Inscr. christ.* T. I p. 390.

[3] V. Bull. 1870 p. 99.

[4] V. Marini, Papiri p. 225.

[5] Vedi l'egregia dissertazione del ch. Don Gennaro Galante, Memorie dell'antico cenobio Lucullano di s. Severino, Napoli 1869 p. 15, 16.

[6] Questa congettura dell'Ugonio fu ripetuta dal Severano, l. c. p. 685.

Della quale eredità essendo parte la magnifica aula tutta incrostata di marmi commessi a varie prospettive e figure, il papa adattatala alla celebrazione dei santi misteri, SACRIS CAELESTIBVS APTANS, la dedicò all'apostolo Andrea, al cui onore niun oratorio era stato fino allora in Roma consacrato.

ET QVOD APOSTOLICI DEESSENT LIMINA NOBIS
MARTYRIS ANDREAE NOMINE COMPOSVIT

Nel seguente distico poi pare accennato, che quell'aula prima di venire in possesso della chiesa a titolo di successione testamentaria era stata di uso privato e domestico, non pubblico, e certamente non religioso-idolatrico.

VTITVR HAC [1] HERES TITVLIS ECCLESIA IVSTIS
SVCCEDENSQVE DOMO MYSTICA IVRA LOCAT

La memoria del fondatore di quell'edificio fu segnata nel giro dell'abside con lettere di intarsiatura marmorea facenti parte del primo ricco rivestimento delle pareti. Lo testifica il de Winghe nel passo sopra recitato; ma di sì importante epigrafe vide solo poche lettere. Le vide anche l'Ugonio, che ce le mostra disposte non in tre linee, come il de Winghe le segnò nel suo codice, ma in una lunga fascia così [2]:

...S · V · C · CONSVL O..... ET DEDICAV.....ER

Il nome del fondatore era perito; e ne rimaneva solo l'indicazione della dignità CONSVL *Ordinarius;* la quale basta ad insegnarci, che non possiamo quivi supplire *Fl. Valila qui et Theodorius*, costui non essendo stato giammai console ordi-

[1] Nel musaico fu scritto HAC; il Platina ed altri lessero, o sia emendarono, HAEC.

[2] Cod. Barb. 1057 p. 194.

nario. Ed in fatti Pietro Sabino un intero secolo innanzi all'Ugonio ed al de Winghe vide cotesta storica epigrafe assai meno distrutta e lesse [1]: SSVS CONSVL · ORDINARIVS · PROBIN · ET DEDICAVERVNT FELICITER. Qui le lacune di lettere e parole perite, che il senso ed il contesto esigono, non sono indicate; le sigle V . C . (*vir clarissimus*) concordemente registrate dal de Winghe e dall'Ugonio sono ommesse. La colpa è forse dello scrittore del codice, non di Pietro Sabino. Comunque ciò sia, le allegate lettere ci danno quasi intero il desiderato testo, che agevolmente suppliremo *ba*SSVS V · C · CONSVL· ORDINARIVS *et* PROBIN*a c. f. eius* [2] *fecerunt* ET DEDICAVERVNT FELICITER. Certissimo sarebbe questo supplemento, se alla diligenza e perizia di Pietro Sabino potessimo prestare cieca fede. Ma ecco un altro codice preziosissimo ed unico di una silloge epigrafica alquanto anteriore a quella del Sabino, conservato nella biblioteca comunale di Siena; il quale ci dà interissimo il titolo dedicatorio dell' aula esquilina a nome di una persona sola così: IVNIVS BASSVS V · C · CONSVL. ORDINARIVS PROPRIA IMPENSA A SOLO FECIT ET DEDICAVIT FELICITER [3]. Da questo perfetto, unico ed inestimabile esemplare apprendiamo, che Pietro Sabino errò leggendo le lacere vestigia del vocabolo PROPRIA; e che mutatolo in nome personale PROBIN., volle accordare con questa erronea lezione il verbo finale, che arbitrariamente cangiò da singolare in plurale DEDICAVERVNT. Il solo Giunio Basso console ordinario costruì a sue spese e dalle fondamenta, *propria impensa a solo*, la basilica esquilina e la dedicò. Queste formole niuna allusione fanno a consacrazione religiosa dell' edificio nè alla

[1] Cod. Marc. Lat. X, 195 p. 298.

[2] Leggi: *Clarissima Femina* EIVS (*uxor*).

[3] Cod. Senen. K. X. 135 p. 139; indi l'ho già pubblicato nelle *Inscr. christ.* T. I p. 574, e per la mia edizione l'ha conosciuto ed adoperato il Bock l. c.

dedicazione del medesimo ad alcuna pagana divinità. Esse si addicono ad una basilica di uso civile o privato. Nel fascicolo seguente cercheremo più minutamente dell' indole primigenia del monumento e della decorazione sua, degli storici avvenimenti quivi ritratti e dell'anno preciso del consolato di Giunio Basso, che ne fu autore. Qui mi basta notare, che il cognome *Iuliana* fu proprio di parecchie matrone dell' illustre prosapia degli Anicii, Probi e Bassi del secolo quarto. Indi facilmente provenne il nome di *massa Iuliana* conservato nel secolo decimo dai fondi (*praedia*), nei quali Giunio Basso costruì la sua basilica esquilina, passata poi in proprietà di Valila, poi ereditata dalla chiesa e *adattata* dal papa Simplicio ai divini misteri (*sacris caelestibus*). Chiuderò questa prima parte dell'intrapreso discorso con una osservazione sul modo tenuto nel predetto *adattamento* della basilica di Giunio Basso agli usi proprii del culto cristiano.

Il papa Simplicio conservò intatta la decorazione tutta del profano edificio, compresa quella della curva inferiore dell'abside coll' iscrizione storica del fondatore; eccetto soltanto la conca dell'abside medesima. Nella quale, secondo il rito solenne, per rispetto all' altare quivi eretto e perchè i fedeli supplicanti e assistenti ai liturgici offici avessero dinnanzi agli occhi le immagini di Cristo e dei santi suoi, sostituì al primitivo ornamento il cristiano musaico, che molti ci hanno descritto ed è notissimo per l'edizione ciampiniana. Insigne esempio e documento è questo fatto di ciò che più volte con le leggi, le epigrafi, i testi degli scrittori contemporanei in mano ho dimostrato circa lo spirito del cristianesimo trionfatore in Roma rispetto alle opere dell'arte antica e pagana. Esso non fu gretto e scrupoloso, quale alcuni se lo dipingono in mente secondo i loro concetti. Nè fu indiscreto e fanatico distruttore dei monumenti figurati dell' antichità greco-romana; quale altri lo giudicano per inveterata opinione, confondendo la guerra contro la superstizione idolatrica con la cieca e barbarica ostilità contro le opere artistiche; ed estendendo gli eccessi commessi in varii

tempi e massimamente nelle regioni orientali a sistema ed a pratica universale ed in ispecie fatale ai monumenti di Roma. I quali nei secoli del trionfo cristiano poco danno soffrirono; ed in quanto non furono distrutti dalla sciagurata vicenda di incendi ostili e di terremoti violenti pervennero agli esordi del medio evo assai più derubati che guasti, e derubati a gara dai barbari e dai Bizantini. L'ignoranza, la miseria, l'anarchia del medio evo furono cagione precipua di loro rovina. E molti monumenti, che da religiosa consacrazione protetti durarono saldi alla tempesta, caddero poi pagani e cristiani indistintamente per la foga rinnovatrice dell'età appellata *del rinascimento*. L'incuria degli uomini di questa moderna età fece perire la basilica di Giunio Basso conservata intatta dal papa Simplicio, e durata quale egli la consacrò fino oltre alla metà del secolo XV.

Queste parole sono una semplice avvertenza finale, non proposizione d'un discorso o di discussione perentoria del lungo tema più volte da me toccato ed illustrato nella prima serie del Bullettino.

Nel seguente fascicolo, secondo la promessa che sopra ho fatto, dichiarerò la data e la storica decorazione della basilica di Giunio Basso console ordinario.

NOTIZIE

Roma - Scavi nel cimitero di s. Agnese.

La stagione degli scavi sotterranei nei suburbani cimiteri cristiani, che corre dal Novembre al Maggio, volge quest'anno al suo termine senza che la Commissione di sacra archeologia abbia potuto intraprendere i soliti lavori e sterrare nuove gallerie. Anche le scoperte nobilissime delle storiche cripte del cimitero di Pretestato, delle quali sì liete novelle divulgai nel passato anno [1], benchè coadiuvate da speciale contribuzione di liberali amatori delle cristiane antichità di nazione Inglesi, hanno dovuto essere sospese per impedimenti materiali oggi insuperabili. Non potrei adunque dare quest'anno annuncio veruno di siffatte sotterranee esplorazioni e del loro frutto, se i reverendi canonici regolari Lateranensi, che hanno in custodia la basilica di s. Agnese presso la via nomentana, non avessero intrapreso a loro cure lo sterramento di alquante gallerie del vetusto cimitero, sul quale sorge l'insigne basilica.

Già altre volte ho accennato nel Bullettino, che il cimitero appellato comunemente di s. Agnese dal sepolcro di sì famosa ed inclita martire è intrecciato e congiunto con quello, che ebbe il nome di Ostriano e *fontis s. Petri* e *ad Nymphas s. Petri;* sepolcreto antichissimo della chiesa romana e contemporaneo delle sue origini apostoliche [2]. I topografici argomenti di questa

[1] Bull. 1870 pag. 42-48.

[2] V. Bull. 1864 p. 82; 1865 p. 10, 11, 46, 48: 1867 p. 33, 37-40, 45 76.

sentenza sono confermati da una singolare famiglia di iscrizioni cimiteriali [1]; la più arcaica, od almeno pari di età colle più arcaiche, tra quante famiglie di epigrafi la scienza critica e paleografica c'insegna a ricomporre ed ordinare cronologicamente nei suburbani cimiteri cristiani. Alla quale famiglia spettano molti degli epitaffi scoperti per le escavazioni testè fatte nelle predette gallerie. Essi però non sembrano chiudere i loro loculi primitivi; e credo, che la demolizione di molti sepolcri del sotterraneo cimitero necessariamente avvenuta, quando fu tagliata la collina per costruire la costantiniana basilica, abbia fatto spostare dalle originarie loro sedi e ricollocare a nuovi sepolcri alquanti tra quegli epitaffi. Prova evidente ne è il seguente titolo inciso, come gli altri di che ora ragiono, in bellissime lettere del tipo proprio di cotesta arcaica famiglia.

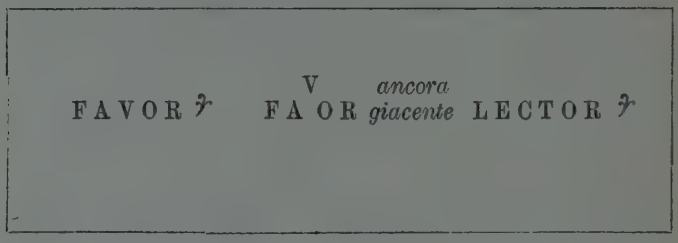
AVR · HELIODORVS · P R T

Le sigle PRT significano evidentemente PR*esbi*T*er*; nè sono capaci d'altra interpretazione. Il loculo, al quale è affisso cotesto titolo di Aurelio Eliodoro prete, è di brevissime dimensioni, nè potè accogliere intero e disteso il corpo d'un adulto. Esso adunque o è applicato ad un sepolcro non suo; o ad una breve nicchietta, nella quale sieno state riposte le ossa disciolte estratte dal primitivo avello e trasferite ad una delle gallerie contigue alla basilica. Se la Commissione di sacra archeologia giudicherà opportuno di aprire cotesto sepolcro, vedremo quale delle due ipotesi è vera.

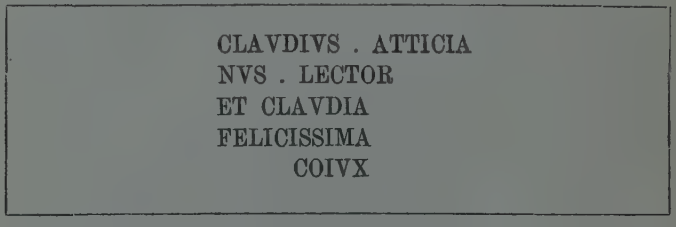
Il proposto titolo è assai importante per la menzione d'un

[1] V. Roma sott. T. I pag. 191-194.

presbyter in sì arcaica famiglia di iscrizioni, che spetta ai fedeli dell'età apostolica e delle generazioni vicine a quell' età. Un'altro titolo della medesima famiglia trovato pur ora nelle medesime escavazioni ci dà un inferiore ministro dell'ecclesiastica gerarchia.



Io già conosco un *lettore* nella famiglia epigrafica del cimitero Ostriano; eccolo nell'iscrizione seguente incisa con le bellissime lettere della famiglia epigrafica *ostriana* dentro una cartella securiclata, cioè fornita di due anse triangolari [1].



Notano i dotti, che Tertulliano nel libro *De praescriptionibus* capo XII è il primo tra gli scrittori antichi a noi pervenuti,

[1] È conservata in Urbino nel palazzo ducale; edita dal Fabretti *Inscr. domest.* p. 557 n. XXVII.

che faccia menzione dei lettori, come di grado stabile e definito di ministro inferiore ecclesiastico. Laonde generalmente si crede, che nei tempi più vicini agli apostolici non vi fossero certi determinati lettori; ma leggesse la divina scrittura il diacono o qualsivoglia laico invitato dal vescovo [1]. Anzi il Bingham dal silenzio degli scrittori avanti Tertulliano volle argomentare, l'ordine dei lettori non essere stato istituito prima del secolo terzo [2]. Eppure le iscrizioni dei due lettori Favore e Claudio Atticiano sono, a mio avviso, anteriori e forse di molti anni a quel secolo. Non posso qui imprendere la critica dimostrazione dei limiti cronologici della famiglia epigrafica, alla quale spettano le citate due epigrafi. Forse le novelle scoperte, di che ora do un cenno, mi inviteranno a trattare di proposito questo tema nel Bullettino. Intanto mi basta avvertire, che il testo medesimo di Tertulliano indica l'ordine dei lettori non essere stato istituito nel secolo preteso dal Bingham. Il dottore africano scrisse il libro *De praescriptionibus* nei primissimi anni del secolo III, e quivi rimproverò agli eretici la perturbazione degli ordini della sacra gerarchia: *apud vos hodie diaconus qui cras lector*. Tertulliano volendo rimproverare ad eretici separatisi dalla chiesa nel secolo secondo il loro disordine gerarchico, non avrebbe scelto ad esempio il grado dei lettori, se questo fosse stato appena appena allora, quando egli scriveva, istituito nella chiesa cattolica, e perciò agli eretici nuovo e quasi sconosciuto.

Notabile è l'errore FAOR nella ripetizione del cognome del lettore Favore, corretto poi dallo scrittore del marmo con la V aggiunta sopra linea. Così appunto *Faor* per vezzo di pronuncia

[1] V. Bona, *Rer. liturg.* lib. I, 25, 17, Basnag. *Exercit. in Baron.* p. 623: cf. Cotelerium *ad Constit. Apost.* II, 25. Circa l'istituzione dei lettori attribuita agli apostoli si veggano i testi editi dall'Emo Pitra, *Juris Eccles. Grecorum* T. I pag. 58, 84, 204.

[2] Bingham, *Orig. eccles.* lib. III, 5, 1.

fu chiamato Calpetano Favore proprietario delle figuline da lui denominate *Faoriane* e *Fauriane* [1]; il quale visse nella prima metà del secolo secondo, cioè nel tempo, che io attribuisco all'epigrafe del nostro *Favor lector.*

Bastino per oggi questi cenni intorno ai più belli frutti delle escavazioni con tanto amore intraprese e curate dai rev. canonici regolari Lateranensi; ed auguro loro ampia messe di belle scoperte, che mi chiamino a parlarne più volte nel Bullettino. Non si creda però che alle sole iscrizioni antichissime, le quali hanno a sè specialmente attirato l'attenzione mia, tutta si riduca la somma dell'ottenuto da cotesti scavi. Molti sono i sepolcri forniti di epitaffi del secolo terzo in circa e dei primi decenni del quarto tornati alla luce nel cimitero predetto per gli sterri, che quivi si vengono ora facendo. E parecchi tra quei sepolcri sono tanto interi con ogni loro ornamento e corredo di vasi, di lucerne, di oggetti diversi infissi nella calce, che pochi ambulacri delle catacombe romane presentano un campione meglio conservato dello stato primitivo delle anguste vie di quelle venerande necropoli. L'accesso alle gallerie nuovamente sterrate è a tutti aperto ogni giorno sotto la scorta e la sorveglianza dei reverendi custodi della basilica di s. Agnese. Così sono stati restituiti alla pubblica e quotidiana visita quei sacri ipogei, che nel secolo decimosesto erano a tutti accessibili dalla basilica; come raccolgo da memorie di quell'età [2]. E nelle gallerie ora riaperte si leggono nomi di visitatori del 1526; e quello non solo del Bosio ma altresì del Panvinio, rarissimo a trovare scritto nei cimiteri sotterranei.

[1] Vedi Marini, Arvali p. 144.

[2] Codice della bibl. naz. di Napoli V. E. 14 f. 199 *verso*; Schrader, *Monum. Italiae* f. 112.

Viterbo - Scoperta d'un anello e di sigilli cristiani.

Nella tavola settima dello scorso anno ho fatto delineare sotto il n. 3 un anello di bronzo, che è entrato nella sceltissima *Dactyliotheca* del ch. sig. E. Fortnum in Londra; dopo che egli ne aveva già pubblicato la classe spettante al periodo cristiano [1]. È notabile l'incisione quivi fatta ad incavo sul metallo della rappresentanza del sacrificio di Abramo; tipo biblico del sacrificio di Cristo per la salute dell'uman genere tante volte e in modi varî effigiato in ogni classe di monumenti figurati dei primi secoli. Qui Abramo tiene la sinistra sul capo del figliuolo inginocchiato dinanzi all'ara, che già arde. Colla destra impugna e leva in alto il ferro per immolare la vittima; ma volge il capo indietro alla chiamata della voce divina, e vede a piè d'un albero la pecora destinata a prendere il luogo di Isacco nel sacrificio. In alto tra il capo di Abramo ed il ferro da lui impugnato è un piccolo arnese dal mio disegnatore assai incertamente delineato. Nell'impronta, che ho sotto gli occhi favoritami dalla cortesia del possessore, parmi vedere un fascetto di volumi legato con cordicella o nastro, del quale pendono da ambi i lati le estremità. Sarà questo, a mio avviso, il volume delle scritture profetiche, che danno alla scena il sublime simbolico significato, e proclamano Abramo padre dei credenti nella cui posterità era promessa a tutti i popoli la benedizione.

Un sì complicato gruppo di figure è inciso in piccolissimo campo con arte del secolo in circa quarto, o forse anche

[1] *On some finger-rings, of the early Christian period* (estratto dagli atti della società degli antiquari di Londra).

del terzo cadente. L'anello fu trovato insieme ad un sigillo di bronzo, acquistato anch' esso dal sig. Fortnum, e delineato nella mia tavola citata n. 5. Quivi è scritto QVINTILIANE VIVAS; acclamazione assai usitata negli arnesi domestici degli antichi Cristiani, ed in quelli eziandio dei pagani. Le lettere sono di tipo del secolo in circa quarto; ma assai spaziate e di forme quadrate. Forse alquanto posteriore è un simile sigillo di bronzo insignito del monogramma di Cristo della foggia decussata posto a piè del nome FLORENTINI, comprato in Roma dal nobile sig. Gregorio Strogonof circa il tempo medesimo, in che venne alle mani del sig. Fortnum quello di Quintiliano. L'ho fatto delineare insieme con questo sotto il n. 4; le sue lettere sono un poco strette ed allungate; perciò ho detto, che forse è alquanto posteriore di età al suo compagno. Ma siffatti indizi paleografici sono incertissimi, e poco fondamento convien fare sopra essi soli.

Del sigillo di Fiorentino non m'è riuscito sapere il luogo del trovamento. Non così dell'altro sigillo e dell'anello, che il sig. Fortnum mi asserisce con certezza essere stati rinvenuti insieme presso Viterbo. Molto conto io faccio di questa notizia. Imperocchè Viterbo, ossia il suo territorio, niun monumento cristiano dei primi secoli ci aveva fino ad oggi fornito: per quanto almeno è a mia notizia. Quasi nel medesimo tempo però, in che l'anello ed il sigillo predetti vennero da Viterbo a Roma, indi venne altresì una gemma annulare di calcedonia avente le lettere incise IXΘYC. L'ha acquistata il ch. P. Tongiorgi per il museo Kircheriano. Sembra adunque che testè sia stato scoperto un gruppo di cimelii cristiani del secolo in circa terzo o del quarto nel territorio viterbese. Lo studio geografico dei monumenti cristiani, la cui importanza a me è sempre sembrata assai grande[1], mi fa notare questi trovamenti con special cura ed interesse. E

[1] V. il mio ragionamento sull'utilità del metodo geografico nello studio dei monumenti cristiani stampato nel Bullettino archeologico napoletano Nuova serie serie Sett. 1857.

verrà forse un giorno, che delle vestigia monumentali delle origini del cristianesimo in tutta la Tuscia suburbicaria traccerò la carta topografica, e ne farò argomento d' uno dei fascicoli del Bullettino.

Napoli - Catacombe.

Le dotte memorie archeologiche lette all'accademia napoletana dal ch. sig. canonico Scherillo e lo zelo del giovane archeologo D. Gennaro Galante, i cui studii più volte ho commendato nel Bullettino, hanno prodotto un ottimo effetto, al quale tutti i cultori delle cristiane antichità faranno plauso. È stata istituita una commissione per la conservazione e l'escavazione delle catacombe napoletane; che pur troppo erano neglette, benchè degnissime delle cure e degli studii dei dotti e dopo le romane e le siciliane le più vaste fra quante siffatte necropoli oggi noi conosciamo. La commissione è composta del predetto sig. canonico Scherillo, del Minervini, luminare della scienza nostra in Italia, e del ch. sig. Michele Ruggiero architetto; al giovane archeologo D. Gennaro Galante dalla Commissione è stata affidata la quotidiana direzione dei lavori. Aspetto dall'illustre mio collega ed amico Giulio Minervini una relazione intorno ai divisamenti di sì provvida istituzione: intanto trascriverò qui le prime notizie fornitemi da lettera recentissima del prelodato D. Gennaro Galante. « È piaciuto alla » Commissione delegare me all'opra; la tenuità de' mezzi non » mi fa decidere a positive escavazioni, ma piuttosto alla con- » servazione di quel che resta; i primi tentativi sono stati fe- » licissimi, un piccolo ambulacro, sgombrato testè de' molti rot- » tami, mi ha mostrato varî rabeschi a belli compartimenti, ed » una scaletta (della quale sono comparsi i primi gradini) mi » promette di condurmi alle cripte di S. Agrippino, anteriori » a quelle di S. Gennaro. Si è pure riaperto l'adito ad una

» vasta galleria, alla quale io solea discendere per un forame
» superiore; ma il tufa crepato in più parti minaccia crollo; il
» il mio Can. Scherillo ne ha ricavata una pianta per commis-
» missione dell'Accademia d'Archeologia; sarà pubblicata con
» una nuova generale topografia di tutta la Catacomba; Ella
» ne riceverà tosto una copia. Il Sig. Cav. Vincenzo Tenore Go-
» vernatore dell'Ospizio di S. Gennaro, figlio del nostro famoso
» Michele il botanico, favorisce straordinariamente l'impresa. »

Traù in Dalmazia - Scoperta di una lamina di piombo, sulla quale è scritto un esorcismo cristiano.

Le lamine di piombo segnate con lettere greche, osche, latine appartengono alla classe dei cimelii magici e superstiziosi. Il loro maggior numero fino ad oggi divulgato è della specie delle imprecatorie; delle lamine, cioè, sulle quali sono scritte formole d'imprecazione (*dirae*) contro alcuna persona, che si vuole dare in balia (*devovere*) agli dei inferi, perchè questi la facciano lentamente consumare e morire per fascino. Cotesti piombi erano talvolta infissi alle pareti delle case di coloro, cui si volea nuocere; indi la formola *nomina defixa devotata:* per lo più erano rotolati a guisa di volumetti e chiusi dentro le tombe. Ne ho ragionato nel Bull. di corrisp. arch. anno 1852 p. 21 e segg. illustrandone uno dei più belli e classici campioni fino ad oggi noti e dimostrandone la relazione colle testimonianze degli storici e dei poeti. Ne hanno moltiplicato gli esempi e sempre meglio chiarito l'indole e l'uso i dotti, che cito a piè di pagina [1].

[1] V. Henzen, Ann. dell'ist. di corrisp. arch. 1846 p. 203 e segg. Bull. del med. istit. 1849 p. 77; Wachsmuth, *Rhein. Mus. N. F.* 1863 p. 559; Ἀρχαιολογικὴ ἐφημερὶς ἐν Ἀθήναις 1869 p. 533 e segg. Gamurrini nel Periodico di numismatica e sfragistica T. II p. 51.

Naturalmente di siffatti *maleficii* non troviamo giammai traccia nelle tombe dei Cristiani; i quali da ogni atto di magia aborrivano, anzi li combattevano per virtù di esorcismi. Oggi troviamo per la prima volta una lamina plumbea letterata cristiana; essa non fu rotolata, ma affissa, come dimostrano i fori dei chiodi ai quattro angoli. È stata scoperta presso Traú di Dalmazia sopra una collina vicina alla città; e per buona ventura è capitata alle mani delch. sig. prof. Simeone Ljubic, direttore del museo nazionale di Zagabria. È scritta da ambi i lati in corsivo latino non facile a leggere, simile a quello dei papiri ravennati del secolo VI. Il predetto archeologo ne ha inviato un esemplare fotografico al ch. sig. prof. Detlefsen, e poi uno a me. La lode della prima lettura è tutta dell'illustre Detlefsen; pochissimo io ho potuto migliorarla; il sig. Ljubic esaminando attentamente l'originale ne ha fatto l'ultima revisione; e le tre letture ha testè pubblicato in Zagabria col facsimile della lamina [1]. Senza questo disegno è impossibile dare una nozione esatta di siffatto cimelio fino ad ora unico nel genere suo. Mancando oggi il tempo di qui riprodurlo, ne divulgherò soltanto il testo, quale dalle tre letture risulta. ✝ *In nomine domini jesu cristi denontio tibi inmondissime spirete tartaruce quem angelus gabriel de catenis igneis religav(it) qui habet decemilia barbar..... (po)st resurrectione vinist(i) in galilea ibi te ordinavit i(n) silvestria loca collemontia opteneres ut ne hominebus ..... aut tunc demum ore grandene invocares vede ergo inmondissime spirete tartaruce ut ubiconqua nomen domini audiveres vel scriptura cognoveres non* ✝ [2] *(eas) ubi velles nocere (sed) inde habias..... ignis fluvio quem transire non potuisti requesitus quare transire non potuisti dixisti quia ibi ignis aranea ignifera corret et ubiconqua sem-*

[1] *Viestnik narodnoga zemaljskoga muzeja u Zagrebu*, 1871 p. 147-153. 228-230.

[2] Questa croce chiude la prima pagina della lamina.

per tibi ignis aranea (ne) contra facias ac denontio tibi per donino meum cave te ✠ ✠ ✠. Benchè qualche passo sia uscuro, facilissima è l'intelligenza della somma del testo. Cotesta lamina *defixa*, l'unica cristiana fino ad oggi conosciuta, non è magica nè malefica, ma anti-magica ed esorcismo contro i temuti maleficii dello spirito immondo. Essa è notabile per la pronuncia del latino volgare in Dalmazia [1]. In quanto alle nozioni, che ci rivela di superstiziose credenze demonologiche, confesso non essere io ora in grado di illustrarle, e ne lascio volentieri ad altri la cura. Avvertirò soltanto, che la frase *qui habet decemilia barbar.....* si dee riferire all'*inmondissime spirete tartaruce* e non all'*angelus gabriel*; e che nella laminetta d'argento magico-giudaica illustrata dal Fröhner e dal Kraus i demonii serpentiformi sono appellati *βάρβαρ* [2].

[1] Cf. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig 1868.

[2] V. Fröhner nel *Bulletin de la société des antiquaires de Normandie* VII p. 217 e segg. Kraus, *Ueber ein angeblich basilidianisches amulet* p. 5.

Indice del contenuto nel fascicolo I.°

La basilica profana di Giunio Basso sull'Esquilino dedicata poi a s. Andrea ed appellata catabarbara patricia ..... pag. 5
§. I. *Breve descrizione del monumento; notizie e disegni che ce ne sono pervenuti*..... » 6
§. II. *Opinioni degli archeologi intorno all'edificio della chiesa di s. Andrea sull'Esquilino*..... » 18
§. III. *La chiesa di s. Andrea sull'Esquilino fu dedicata dal papa Simplicio nei fondi lasciati alla chiesa da Flavio Valila ed in un'aula fatta costruire da Giunio Basso console ordinario*..... » 22
NOTIZIE *Roma - Scavi nel cimitero di s. Agnese*..... » 30
Viterbo - Scoperta d'un anello e di sigilli cristiani..... » 35
Napoli - Catacombe..... » 37
Traù in Dalmazia - Scoperta di una lamina di piombo, sulla quale è scritto un esorcismo cristiano..... » 38

ROMA. - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

DELLA BASILICA DI GIUNIO BASSO CONSOLE

SULL' ESQUILINO

Parte seconda ed ultima

Nel precedente fascicolo ho dimostrato, che la maravigliosa aula esquilina, nel secolo quinto dedicata all' apostolo Andrea ed appellata poi *catabarbara patricia*, nulla ebbe di comune colla basilica *Sicinina* [1]; fu adattata al culto cristiano dal papa Simplicio per volontà testamentaria di Flavio Valila generale delle romane milizie; e fu edificata ad uso non sacro, pubblico

[1] Ragionando di questa basilica, ho citato il documento storico della sua restituzione al legittimo pontefice, dopo ch'essa era stata invasa dagli scismatici (v. sopra p. 21). Quel documento porta il titolo: *ubi redditur basilica Sicinini:* ed ho detto, che lo abbiamo dal preziosissimo ed unico codice vaticano 4961. Dovevo dire codice principe o primario, non unico. Imperocchè quell'inestimabile volume membranaceo fu più volte copiato dal secolo XII al XV (Ballerin. *s. Leonis opp.* T. III p. CLVIII e segg.: Coustant, *Epist. Rom. pont.* praef. n. 166: Thiel, *Epist. Rom. pont.* p. XXV: Valentinelli, *Bibl. Marc. cod. Lat.* T. II p. 234, 235). Ma essendo tutti gli esemplari copie del prelodato codice vaticano, che in origine appartenne al monastero di s. Croce in Fonte Avellana nell'Umbria, l'insigne ed autenticissima raccolta di documenti pontificii quivi trascritta dai critici è chiamata Avellana. E con questo nome anche io la citerò quante volte m' occorrerà di farne uso. I Ballerini (l. c. p. CLIX) pubblicando l'indice del contenuto nella collezione Avellana scrissero *basilica Siciniani.* Confermo la mia lezione *Sicinini*, che è manifesta non solo nel codice primario, ma eziandio nelle più antiche e migliori sue copie, segnatamente nel cod. vat. 3787 scritto nel secolo duodecimo.

o privato, da Giunio Basso console ordinario. La ricca serie dei testimoni da me convocati per porre in piena luce siffatta dimostrazione può essere anche accresciuta. Del Panvinio ho recitato le parole brevi ed imperfette descriventi la chiesa di s. Andrea: ma non un cenno quivi troviamo delle due insigni iscrizioni, che la storia ci hanno rivelato dell'edificio. Quest'ommissione, che mi pareva assai strana, è scusata e supplita dalla scoperta in che dopo scritto il primo fascicolo del corrente anno mi sono abbattuto. Esaminando nella biblioteca barberiniana una raccolta di ritratti e di stemmi gentilizi dei papi e dei cardinali fatta dal Panvinio, inaspettatamente e fuori del debito luogo ho quivi trovato l'esemplare scritto da quell'infaticabile poligrafo delle due storiche epigrafi poste l'una da Flavio Valila, l' altra da Giunio Basso nell' abside di s. Andrea sull' Esquilino. Il Panvinio le vide in quello stato medesimo, in che trenta anni in circa più tardi le trascrisse il Fiammingo Filippo de Winghe; e chiaramente lesse e delineò le lettere fondamentali della mia storica dimostrazione: ✣ HAEC TIBI MENS VALILAE. Del musaico cristiano poi adornante quell' abside segnò in carta il seguente memorabile giudizio: *musivus antiquissimus et omnium in urbe pulcherrimus est.* Benchè questa sentenza sia esagerata, non potendo noi credere che il musaico di s. Andrea in catabarbara fosse più bello di quello di s. Pudenziana, pure le parole del Panvinio confrontate con quelle del de Winghe ci persuadono, quanto grave perdita abbia fatto l'arte cristiana non meno che la profana per l' incuria dei nostri maggiori, i quali hanno lasciato perire le stupende decorazioni dell' aula esquilina. Del cristiano musaico della predetta abside ho avuto dal ch. sig. Holmes cortesissimo bibliotecario del reale castello di Windsor il disegno quivi conservato nella raccolta, che fu del cardinale Albani poi papa Clemente XI. Esso è manifestamente la fonte principale della tavola incisa in rame per l' opera del Ciampini: le indicazioni che accompagnano il prelodato disegno dimostrano quanto poca

parte ne era superstite nel 1675, quanta nel 1630; e che allora furono supplite con pittura le lacune del musaico caduto. Ma dal disegno del codice di Windsor male potremmo giudicare dello stile e dell'artificio altamente lodato dal Panvinio e da altri del musaico fatto per ordine del papa Simplicio circa l'anno 465. La sua perdita è al tutto irreparabile.

Deplorata di nuovo nell'esordio della seconda parte del mio discorso la jattura di un monumento tanto singolare dell' antica Roma imperiale e cristiana, m'accingo a compierne l'illustrazione. E comincerò dallo stabilire la data precisa del consolato di Giunio Basso, che fu l'autore primo dell' aula e del suo splendido rivestimento in marmoreo lavoro di commesso *(opus sectile marmoreum)*.

§. I.

Dei Bassi consoli nei secoli terzo, quarto, quinto. Il fondatore dell' aula esquilina fu quello dell' anno 317.

L'iscrizione del fondatore della basilica od aula, di che ragiono, dice: IVNIVS BASSVS V. C. CONSVL ORDINARIVS PROPRIA IMPENSA A SOLO FECIT ET DEDICAVIT FELICITER. Lo stile di questa epigrafe ci invita a cercarne l'autore tra i consoli del secolo quarto. Ma non volendo io troppo fidarmi a siffatto indizio, che di sua natura è alquanto vago e fluttuante, esaminerò rigorosamente i fasti consolari per trovare in essi il luogo e l'anno di Giunio Basso. Egli fu *consul ordinarius:* qualità, che non solo esclude l'incertezza infinita dei consoli suffetti, cioè surrogati dopo le calende di gennajo, ma circoscrive assai il campo della mia disamina. Imperocchè il vocabolo *ordinarius* aggiunto a *consul*, del quale tanto invalse l'uso volgendo il secolo terzo, non apparisce in iscrizione veruna

oggi nota innanzi all'anno di Cristo 221, in che ne troviamo il primo esempio [1]. Ciò basterebbe ad insegnarci, che non dobbiamo cercare il nostro Giunio Basso nei secoli anteriori al terzo. Del rimanente niun Basso console ordinario è segnato nei fasti durante tutto il secondo secolo. La nostra rassegna adunque non dovrà salire più in alto dell'anno 211, nel quale tenne i fasci il primo dei Bassi consoli del secolo terzo.

Comincerò dall' esame dei fasti dell' impero di Diocleziano e poi dei secoli quarto e quinto; perocchè questa è l' età, cui meglio s' addice lo stile dell'iscrizione sopra recitata, e la ricerca ne è assai speditiva. Sei Bassi consoli ordinarii troviamo dentro questo periodo negli anni 289, 317, 330, 408, 431, 452. L'ultimo nei fasti è nominato Ercolano: da un epitaffio, che io ho pubblicato nelle *Inscr. christ.* T. I p. 333 n. 757, abbiamo appreso ch'egli si chiamò Flavio Basso Ercolano, e nulla ha di comune con quello che noi cerchiamo. I consoli del 408 e del 431, l'uno probabilmente figlio dell'altro, furono della gente Anicia: il primo ebbe i nomi di Flavio Anicio Auchenio Basso, il secondo nelle lapidi è appellato Anicio Basso ; ed in parecchie iscrizioni, che citano il console Anicio Auchenio Basso, si dubita di quale dei due quelle faccian menzione [2]. La gente del Basso collega d' Ablavio nel 330 ci è stata rivelata dalla cronaca siriaca atanasiana e dalla siriaca versione delle epistole del grande Atanasio [3]: essa non fu la Giunia ma l'Annia. Quella del console del 317 per mera congettura è stata creduta la Settimia: coincidendo nello stesso anno un *Bassus* console ed un *Septimius Bassus praefectus Urbi:* ma non se ne ha documento sicuro [4]. Finalmente del console del 289 conosciamo per le lapidi l'intera nomenclatura *M. Macrius Bassus* [5]. Ecco adunque

[1] V. Borghesi, *Œuvres complètes* T. V p. 396.
[2] V. *Inscr. christ.* T. I p. 601.
[3] L. c. p. 38, 574.
[4] Panvinius, *Fast.* Ven. 1558 p. 397; Tillemont, *Hist. des emp.* T. IV p. 170.
[5] Mommsen, *J. R. N.* n. 2558, 3946.

che in questo periodo di tempo il solo anno 317 rimane aperto al Giunio Basso, che rivive per la scoperta della sua basilica e richiede il suo luogo nei fasti.

Nè più acconcia sede a cotesto Giunio troveremo salendo lungo i fasti del secolo terzo. Nel 271 c'imbattiamo in un Basso di gente ai più dotti fastografi ignota, console per la seconda volta [1]. L'iterazione dei fasci, che al solo Basso del 271 compete, mi dà la chiave della storia e dei nomi di lui. Imperocchè a lui solo può spettare l'insigne epigrafe greca da me pubblicata nella Roma sotterranea T. II p. 282 fatta ad onore di Pomponio Basso personaggio nobilissimo due volte console ordinario. Egli è senza fallo quel Pomponio Basso, che nel 270 era principe del senato [2]. Il primo consolato di lui dee cadere o nel 259 o nel 258; in quello i fasti segnano *Aemiliano et Basso,* in questo *Tusco et Basso.* Al 259 il Borghesi ha assegnato l' epigrafe campana, che nomina il console T. Flavio Basso [3]; e veramente a niun altro anno che a quello dal Borghesi prescelto essa può convenire. Rimane che il collega di Tusco nel 258 sia il Pomponio Basso privilegiato del singolare onore di due consolati ordinarii. Da questo anno al 211 non troviamo alcun Basso nei fasti. L'anno 211 parrebbemi troppo antico per l' iscrizione della basilica esquilina: ed è anteriore al primo esempio epigrafico oggi noto dell' epiteto *ordinarius* aggiunto a *consul.* Inoltre lo scrupolo, che possa per avventura quel posto toccare al nostro Giunio Basso, dà di cozzo contro la sentenza di tutti i fastografi, compreso il Borghesi, i quali nel Basso del 211 hanno riconosciuto il primo marito di Annia Faustina pronipote di M. Aurelio da Dione appellato Pomponio Basso [4]. Io lo credo il padre dell'omonimo personaggio

[1] V. Orelli n. 1856. Le iscrizioni edite dal Reinesio V, 48 e Gudio p. 24, 1 non meritano fede veruna: sono imposture del Ligorio.
[2] V. Tillemont, *Hist. des Emp.* T. III p. 373.
[3] Mommsen, *J. R. N.* n. 3528.
[4] Dionis, *Hist.* LXXIX, 5, 9.

nobilissimo, che iterò i fasci nel 271. Così da tutta l'inquisizione fatta si raccoglie, il solo anno libero ed aperto al Giunio Basso fondatore della basilica esquilina essere il 317. Cotesta data egregiamente si addice non solo allo stile dell' epigrafe, ma eziandio al figurato nella decorazione marmorea delle pareti dell'aula. Ragioniamone brevemente nel seguente paragrafo.

§. II.

Delle decorazioni marmoree figurate nella basilica di Giunio Basso.

L'artificio delle decorazioni predette, il loro insieme ed i disegni e frammenti, che ne possiamo esaminare, sono stati diligentemente accennati nel primo discorso. Qui gioverà notare, che E. Q. Visconti trattando delle varie specie di musaico annoverò fra queste l'*opus sectile* dai moderni appellato *commesso;* formato cioè di pietre di colori diversi tagliate a seconda dei contorni delle figure delineate sul cartone originale, talchè ne risulti una quasi pittura di marmi e di pietre fine. Egli di siffatto lavoro non cita altri antichi esempi, che i gruppi di animali nella cappella di s. Antonio sull'Esquilino, e il ratto d' Ila nel palazzo Albani [1]; tutti frammenti della decorazione appunto di che parliamo, la quale perciò doveva essere stimata l' unico campione notabile a noi pervenuto dell' antico *opus sectile* romano. Ora ne vediamo due bellissimi pezzi nel museo del Palatino, quivi scoperti in questi ultimi anni: ma rappresentano ornati non figure d'animali nè d'uomini. Il Minutoli poi osservò che il ratto d'Ila è lavorato a commesso non solo di pietre ma

[1] Visconti, Mus. Pio-Clem. Roma 1807 T. VII p. 80.

altresì di paste vitree colorate [1]; specialità, che ne accresce il pregio di campione in Roma rarissimo.

Nei compartimenti o saggi superstiti dell'*opus sectile* della basilica di Giunio Basso ferisce l' occhio una non lieve differenza d' arte e di stile. L' Ila assalito dalle ninfe del fiume Ascanio [2] al Minutoli è parso lavoro dei tempi di Adriano, ed assai migliore delle figurette di rito egizio adornanti il tappeto, che pende sotto quella rappresentanza di greca mitologia. Ma assai più spicca la differenza dello stile confrontando cotesta scena, con quella, che nel medesimo palazzo Albani è conservata, e nel libro del Ciampini occupa la tavola XXIII. Quivi un personaggio insignito del lato clavo, o piuttosto della *lena* senatoria attraverso il petto, solennemente procede sopra nobile biga tratta da bianchi cavalli e solleva la destra nel gesto delle largizioni di monete, che i nuovi consoli solevano gittare al popolo. È circondato da famigli a cavallo, vestiti di tuniche succinte, i quali levano in alto corni, forse d' abbondanza, anzichè tube da suono, come altri hanno interpretato ed io li ho seguìti nel precedente fascicolo. Imperocchè da poco dissimili corni d'abbondanza versano danari due famigli del circo in una antica stoffa del museo del Louvre [3]. Chiudono da ambi i lati la scena, che descrivo, gruppi di schiavi incurvati e battuti. L' interpretazione di queste figure mi è suggerita dai dittici dei consoli, nei quali vediamo siffatte scene alludenti alla manumissione dei servi, che nel consolare processo aveva luogo e tra le cui formalità v' era la cerimoniale battitura del manumittendo [4]. Lo stile di questa composizione con tutti i suoi ac-

[1] Minutoli, *Ueber die Anfertigung und die Nutzanwendung der farbiger Gläser bei dem Alten* p. 15.

[2] Vedi il disegno pubblicatone dal Ciampini, *Vet. monum.* T. I tab. XXIV: e quello colorato ed esattissimo, che occupa tutta la tavola IV del Minutoli l. c.

[3] V. Cahier et Martin, *Mélanges d'archéologie* T. IV. pl. XX.

[4] V. Gori, *Thes. dipt.* T. I p. 39, 40. Queste scene di manumissione nel frammento conservato nel palazzo Albani più non si veggono: ma sono accuratamente delineate nella tavola del Ciampini.

cessorii ha il tipo evidente del secolo quarto; esattamente quadra al tempo del consolato di Giunio Basso; e credo che ne rappresenti la pompa solenne. Nè osta, che altri abbia qui notato indizi di pompa circense [1]. I famigli a cavallo veramente alludono alle corse del circo. Queste però furono parte principalissima degli spettacoli della consolare edizione: ed egregiamente s' addicono alla rappresentanza del processo solenne di Giunio Basso nelle calende di Gennajo dell' anno 317. La diversità di stile tra questa scena e quella del ratto d'Ila, benchè a mio avviso non sia tanta da assegnare quest' ultima ai tempi di Adriano, pure è sufficiente ad insegnarci che nella decorazione dell' aula esquilina furono adoperati alquanti quadri di *opus sectile* segati da pareti più antiche ed inseriti e commessi nel nuovo lavoro ordinato dal console del 317.

Le rappresentanze principali però delineate nella sezione prescelta dal Sangallo, che nel precedente fascicolo ho pubblicato, hanno carattere evidentemente storico. L'auriga, che ritto sulla quadriga slanciata a tutta corsa stringe colla sinistra la palma, premio della vittoria circense, colla destra agita il flagello [2], non allude ai giuochi dell'edizione consolare di Giunio Basso esibiti al popolo a spese di lui; ma a pubblici ludi decretati dal senato per festeggiare quache grande avvenimento. Imperocchè a piè di quel quadretto si legge S. C. *senatus consulto*. E parimente S. C. vediamo scritto più in alto sopra un gruppo di cavalieri, che l'iscrizione *Senatus Consulto* c'insegna

[1] V. Zangemeister negli Annali dell'Ist. di corrisp. arch. 1870 p. 234.

[2] Sul capo di cotesto auriga il Sangallo ha bene espresso la casside propria degli agitatori circensi, sulla quale vedi l' Eckhel, *Doctr. num. vet.* T. VIII p. 300. Il simile non posso dire della veste; avendo dato il Sangallo all'auriga un pallio gittato attraverso la persona; mentre è notissimo la fasciatura del petto non coperto da pallio nè da clamide essere distintiva degli aurighi del circo (V. Garrucci Vetri 2ª ediz. p. 182). Il disegno del celebre quattrocentista difficilmente può essere stimato in ogni minuta particolarità esattissimo, come se fosse stato diretto da un archeologo del secolo nostro.

alludere ad una *decursione* solenne. Il quadro poi che ci dà la chiave della storica interpretazione delle figure adornanti l'aula esquilina, è quello dell' imbasamento. Quivi un esercito vittorioso levate in alto le lancie mostra all'imperatore ritto sopra un suggesto il tronco capo del duce nemico infisso ad una picca ed il cavallo di lui senza cavaliere. Questa scena male abbozzata ma riconoscibile nel disegno del Ciampini tav. XXI confrontata coll'anno da me assegnato al console Giunio Basso è stata bastante al ch. sig. Bock per fargli intendere, che la sconfitta di Massenzio e la vittoria di Costantino sono il soggetto storico delle decorazioni di che ragiono [1]. Della quale sentenza evidente è la verità. Costantino fu in Roma nel 315 ed allora gli fu dedicato l'arco trionfale per la vittoria sul tiranno [2]. Giunio Basso console nel Gennajo del 317, poco dopo dedicato quell' arco, dedica una basilica edificata a sue spese, nella quale aveva fatta effigiare la sconfitta d'un pubblico nemico, che ebbe mozzo il capo portato in trionfo dall' esercito vittorioso dinanzi all'imperatore. Quale fatto storico queste rappresentanze meglio dipingono, che l'esito della grande battaglia combattuta al ponte Milvio nel 312, e al cui onore fu dedicato l'arco trionfale nel 315, nel tempo in circa in che fu posto mano a costruire l'aula esquilina? A questa spontanea dimostrazione aggiunge nuova luce il disegno del Sangallo; che ci rivela i quadretti alludenti a pompe circensi e militari decretate per senatusconsulto. Oltre le feste dall' esercito, dal senato e dal popolo fatte a Costantino trionfante nel 312, furono istituiti annui *ludi* nel circo per i dì 28 e 29 di ottobre a perpetua commemorazione dell' *evictio tyranni* e dell' ingresso trionfale in Roma di Costantino [3]. Ai senatusconsulti di queste feste debbono alludere i quadretti insigniti delle sigle S. C.

[1] *Christliche Kunstblätter*, Freiburg, März 1869.

[2] V. Bull. 1863 p. 50.

[3] Vedi il calendario filocaliano ai giorni citati ed il commento del Mommsen, C. I. L.T. I p. 405.

Dopo cenni tanto luminosi, inutile briga sarebbe il confutare l'arbitraria ipotesi del Ciampini, il quale ignorando l' autore e la data dell' edificio, e brancolando fra dense tenebre, tentò d'applicare alla storia di M. Antonio il triumviro l' imperfettissimo disegno, ch'egli possedette e divulgò delle figure adornanti le pareti esquiline. Piuttosto farebbe d'uopo compiere l' illustrazione d' un monumento di tanto storico pregio, ricercandone ed esaminandone le singole parti. Ma qui debbo rinnovare i lamenti, che d'una decorazione sì splendida e sì ricca di nobili memorie appena una quarta od una sesta parte dall' industria del Sangallo ci sia stata conservata. Del disegno del cav. del Pozzo, che sospetto far parte della raccolta sopra citata nel castello di Windsor, non ho ancora potuto ottenere una copia o almeno notizia. Ragionerò, come posso, sui pochi dati, che sono a disposizion mia. Non v'ha dubbio veruno, che in ogni parete lungo l'imbasamento e la fascia superiore furono effigiati quadri storici ritraenti gli insigni fatti ed i fasti del costantiniano trionfo. I quali furono alternati sopra con maschere, sotto con busti imperiali, trofei ed altre insegne di pompe solenni. Per i quadretti tra gli archi delle finestre furono prescelte reminiscenze degli spettacoli circensi ed anfiteatrali; ai quali facilmente spettano alcuni dei gruppi d'animali, di che un saggio rimane nella chiesa di s. Antonio. In quella serie presso gli angoli delle pareti furono posti ippocentauri e centauri combattenti con animali feroci. Finalmente le pareti intermedie tra i vani delle grandi finestre furono adornate di tappeti imitati in *opus sectile,* vagamente pendenti e sinuosi; sopra i quali in altrettante lunette nella sezione delineata dal Sangallo vediamo campeggiare genii alati, nei frammenti superstiti e nei disegni del Ciampini vediamo le scene sopra descritte del processo consolare di Giunio Basso e del ratto d'Ila segato da più antica parete. Questa serie di arazzi colle sovrastanti lunette, per quanto le notizie da noi possedute c'insegnano, non fu posta in relazione con la decorazione storica

allusiva al trionfo di Costantino: e perciò ne ragionerò poi nel seguente paragrafo.

Dei quadri posti nella fascia superiore poco so dire. L'unico, che nel disegno del Sangallo è intero, rappresenta una tensa tratta da leoni, sulla quale siede una figura, che sembra virile e sembra appoggiare la destra ad uno scudo. Mi sarei aspettato vedere sopra questo carro Cibele od Ati, ma le loro note distintive qui non appajono almeno nel disegno del Sangallo. Credo che l'oscura rappresentanza possa essere riferita alle pompe accompagnanti i solenni spettacoli, delle quali facevano parte i carri con i simulacri degli Dei. Dinanzi alla tensa è effigiato il combattimento d'un uomo a cavallo con uno a piedi, che si cuopre con ampio scudo. Forse anche questa scena allude a spettacoli; alle pugne cioè anfiteatrali dei gladiatori. Ma non veggo i combattenti armati nelle fogge gladiatorie; nè scorgo la relazione di questo gruppo col primo. Amo meglio confessare l'esitazione mia circa il senso della doppia scena quadrilunga, che affettare una chiaroveggenza, che la mia mente non ha.

Meno incerto sarò nel dire di quanto rimane a spiegare nel basamento inferiore Il *carpentum* del primo quadretto è notissimo per le medaglie, e notissima è l' attinenza sua colle pompe solenni e cogli onori dei sommi magistrati. Seguono due teste laureate evidentemente d'imperatori. Nel disegno del Ciampini se ne vede una sola tanto male delineata, che non possono ravvisarsene i caratteri iconografici. Laonde il Bock la credette facilmente ritratto di Costantino, al cui onore la decorazione dell'edificio fu dedicata. Ma il Sangallo nella sola metà d'una parete ci mostra due teste: e qualunque possa essere l'imperfezione del suo disegno, alcun carattere iconografico indi spicca manifestamente. La testa che è prossima al carpento a prima giunta sembra di Nerone. Ho pensato tosto alla serie dei primi Cesari; che potrebbe essere stata disposta lungo l'imbasamento. Ma in questa ipotesi il ritratto vicino dovrebbe essere del successore o dell'antecessore di Nerone: di Galba, cioè, o di Clau-

dio. Nè dell'uno è nè dell'altro. Le due teste hanno un tipo assai simile e di famiglia. Escluso Nerone, io non veggo altri ritratti, ai quali ricorrere, che quelli di Tito e di Domiziano. Facile è il riconoscere negli schizzi del Sangallo la reminiscenza dei tipi di quei due augusti. E le loro immagini sono assai adatte all'imbasamento della decorazione destinata ad onorare i fasti e le vittorie di Costantino. Quei principi furono della gente Flavia : ed io ho già altra volta provato che Costantino permise le dedicazioni delle *templa gentis Flaviae* ; onoranza di culto civile, esclusi i sacrifici idolatrici, alla gente della quale egli portava il nome glorioso [1]. Degli augusti adunque e delle auguste della gente Flavia mi sembra che i ritratti sieno stati schierati lungo l'imbasamento della basilica esquilina da Giunio Basso dedicata alla memoria del trionfo di Costantino sopra Massenzio.

Che questo sia stato un vero *templum gentis Flaviae*, come quelli, che sappiamo essere stati eretti in Spello nell'Umbria e in più luoghi dell'Africa, non vorrei affermarlo. Quegli edifici furono costruiti perchè fossero centro e motivo dell'edizione di spettacoli solenni all' onore della Flavia gente. Non parmi probabile, che alla dedicazione della basilica esquilina debbano essere collegati gli annui ludi circensi istituiti dal senato a festeggiare la disfatta del tiranno e l' ingresso in Roma di Costantino. Siffatta istituzione non dee essere stata differita fino al 317 ; al quale anno non può essere anteriore l' epigrafe di Giunio Basso console ordinario dedicante l'aula a spese di lui costruita; nè l'epigrafe accenna in guisa veruna alla qualità di *templum gentis Flaviae* voluta attribuire dal dedicante all'edificio. Il Bock crede, che Giunio Basso abbia quivi dato conviti solenni e pubblici nei giorni 28 e 29 di Ottobre, nei quali si celebravano l'*evictio tyranni* (*Maxentii*) e l' *adventus Constantini*: e che alle spese di questi annui conviti abbia destinato

[1] Bull. 1867 pag. 66-69.

alcuni fondi (*praedia*). Cessato poi l'uso delle feste ad onore di Costantino, che nel calendario di Polemeo Silvio composto nel 449 più non sono registrate, la basilica colla sua dote sarebbe venuta in potere di Flavio Valila, che l'una e l'altra diè alla chiesa romana. Perciò nell' epigrafe di papa Simplicio si parla di *praedia* e non della sola aula esquilina [1]. Questa congettura del Bock è assai ingegnosa: e certo è la forma architettonica della basilica di Giunio Basso non differire punto da quella delle sale, che nei secoli cristiani furono adoperate ad uso di pubblici triclinii, come il prelodato Bock ampiamente ha dichiarato [2]. Ma qualunque sia stato il preciso scopo ed uso dell'aula costruita da Giunio Basso, rimane fermamente stabilito ch'essa fu un insigne monumento decorato a memoria della famosa vittoria di Costantino sopra Massenzio. La storia romana e la cristiana debbono egualmente piangere l'irreparabile perdita della serie completa delle scene di sì grande avvenimento effigiate in marmi di varii colori sulle pareti esquiline.

Mi si chiederà se Giunio Basso console sia stato pagano o cristiano; e se possiamo supporre, che in quelle scene sia stata effigiata alcuna allusione al cristianesimo di Costantino. La decorazione tutta profana non dà indizio favorevole alla cristianità di Giunio Basso: e d' altra parte è noto, che molta parte del senato era idolatrica quando Costantino vinse Massenzio; molti magistrati che aveano l'animo alieno dal politeismo differivano però fino alla morte la professione esplicita della fede cristiana e il battesimo [3]. Così Giunio Basso prefetto di Roma nel 359, che io credo figliuolo dell' omonimo console nel 317 del quale ragiono, *in ipsa praefectura urbi neophytus s i(v)it ad Deum*; cioè fu battezzato, mentre era prefetto di Roma, sul letto di morte e neofito andossene a Dio. Lo testifica l' iscrizione del

[1] *Christliche Kunstblätter* l. c.
[2] L. c. Nov. Dec. 1868.
[3] Bull. 1868 p. 72.

sepolcro di lui nella vaticana basilica [1]. Se cotesto Giunio Basso primo della sua nobile famiglia sia entrato nella chiesa di Cristo; se il padre di lui console nel 317 glie ne abbia dato l'esempio, sono fatti a noi ignotissimi. I triti versi di Prudenzio [2]:

Non Paulinorum non BASSORVM dubitavit
Prompta fides dare se Christo stirpemque superbam
Gentis patriciae venturo attollere saeclo

possono alludere egualmente al Giunio Basso del 359 e ad uno degli anteriori Bassi delle genti Giunia, Annia, Settimia illustri per consolati e prefetture nel secolo quarto. Niuna congettura adunque saprei fare intorno al quesito sopra proposto; che naturalmente punge la curiosità dei miei lettori studiosi della cristiana antichità e dell'ecclesiastica storia.

§. III.

Dei tappeti alessandrini effigiati sulle pareti della basilica di Giunio Basso.

Compirò l'intrapreso discorso illustrando il modo di decorazione, che fu prescelto per le pareti intermedie tra i grandi vani delle finestre nell'aula esquilina. Quivi, come ho detto, erano effigiati tappeti appiccati alle due estremità superiori; talchè pendendo formavano seno e lasciavano di sopra scoperta una lunetta della parete. Questi tappeti erano otto per parte con altrettante lunette: ai quali saranno da aggiungere due, che probabilmente adornavano il lato minore dell'aula sopra la

[1] *Inscr. christ.* T. I pag. 80 n. 141.
[2] *Contra Symm.* I, 558-60.

porta. Di quattro sole lunette conosciamo le rappresentanze: delle due, cioè, delineate dal Sangallo, ove genii alati maschili e femminili svolazzando reggono col braccio disteso i capi del tappeto; e delle due trasferite al palazzo Albani, che sopra ho descritto. L'Ugonio nelle parole da me riferite a pagine 14 accenna *Diana in un carro che lancia una saetta e di qua e di là cavalli*. Questa è, a mio avviso, erronea descrizione del gruppo, che il Sangallo vide intero ed ai tempi dell'Ugonio doveva essere lacero; dico della quadriga e dell'agitatore circense, che impugna il flagello. L'opinione invalsa nel secolo XVI e seguìta poi da molti come sentenza certa, che la chiesa di s. Andrea fosse stata tempio di Diana [1], fece vederne l'effigie dov'essa non era. Del rimanente dato pure, che in una delle lunette quivi sia stata rappresentata la Diana, che l'Ugonio descrive, questa sarebbe una delle scene mitologiche prive di relazione diretta con lo scopo e la storica indole della basilica esquilina, tolte da altri edifici e adoperate nella decorazione di quell'aula; come il ratto d'Ila dal Minutoli attribuito all'età di Adriano. L'Ugonio vide uno dei predetti *panni* ossia arazzi, *con un fregio lavorato a figurine bellissimo*, e sopra (nella lunetta) *gli parve figurato un Apolline in piede con huomini attorno*. Di questa scena niun altro cenno ho trovato. Delle figurette però lavorate nel fregio dell' arazzo possiamo farci una chiara idea, osservando quelle che similmente adornano l' arazzo superstite pendente sotto il ratto d' Ila. Nè diverso è il fregio lungo i margini del tappeto, che pendeva sotto la lunetta rappresentante il processo consolare di Giunio Basso; il quale tappeto è perito, ma ne abbiamo un accurato disegno nelle tavole del Ciampini. Il minuto schizzo dei fregi dei due tappeti spettanti alla sezione delineata dal Sangallo sembra rappresentare una danza di figurette, che l'una l'altra si tengono

[1] V. sopra pag. 11 e segg. Cf. Bianchini *ad Anastasii vit. pont.* T. III p. 175, 177; Ficoroni, Vestigia di Roma antica p. 111; Venuti, Descrizione topografica delle antichità di Roma, con note di Stef. Piale T. I p. 185.

per mano. L'esame dei simili fregi nei due tappeti a noi pienamente noti mi persuade, che il Sangallo schizzò arbitrariamente quelle minute figurine: le quali non una danza ma una processione o cerimonia di rito isiaco od egizio imitavano. Imperocchè tutte proprie delle egizie cerimonie sono le figure, che si fingono intessute nel fregio dei due tappeti editi dal Ciampini; uno dei quali è superstite ed ognuno può coi suoi occhi esaminarlo nell'atrio del palazzo Albani.

Quale ragione daremo di siffatta specie di figuramenti lungo i margini dei predetti tappeti? Dopo le notizie sopra dichiarate niuno vorrà tornare alla congettura, che l'aula esquilina sia stata il tempio d'Iside patricia. E sarebbe assurdo l'immaginare, che la decorazione alludente alla religione propria del tempio fosse stata rilegata ai minuti accessorii dei fregi dei finti tappeti; mentre le rappresentanze maggiori e dominanti niuna attinenza hanno con Iside nè con le insegne ed i riti del culto di lei. Ecco però la spiegazione semplice e naturalissima del fatto da noi osservato.

Preziosi fino dall'età repubblicana furono stimati in Roma i tappeti alessandrini. Essi erano adorni di figure varie, massime di animali; erano tinti in color di porpora: e perciò tra i variopinti tessuti con le *peristromata Campanica* Plauto nomina le *Alexandrina belluata conchyliata tapetia* [1]. Il ch. Lumbroso nella recente premiata opera sull'economia politica dell'Egitto sotto i Lagidi annovera tra i prodotti più squisiti e più dai Romani ricercati dell'industria alessandrina le stoffe *polymitae,* gloria delle officine di Alessandria e di Cipro [2]. Così erano chiamati i tessuti di fili ed orditure molteplici; col quale artificio si ottenevano variopinte immagini. E siffatta arte, benchè conosciuta anche prima della fondazione

[1] Plaut. 1, 2, 14.

[2] Lumbroso, *Récherches sur l'économie politique de l'Egypte sous les Lagides,* Turin 1870 p. 111, 112.

di Alessandria [1], pure quivi tanto fiorì, che ne fu attribuito tutto il merito agli Alessandrini: *plurimis liciis texere, quae polymita appellant, Alexandria instituit* [2]. Babilonia gareggiava con Alessandria, commerciando di stoffe variopinte non per opera di tessitura ma d'ago: da ciò l'arguzia di Marziale: *victa est pectine Niliaco jam Babilonis acus* [3]. Il commercio di tappeti alessandrini si mantenne per lunghissima età. Nel celebre editto di Diocleziano è stabilito il prezzo massimo dei *tappeti egizii* [4]. In Roma nel secolo nono ancora trovo menzione frequente delle cortine e dei *veli* alessandrini. Gregorio IV, eletto papa nell' 827, avendo ricostruita dalle fondamenta la chiesa sua titolare di s. Marco, le donò *vela Alexandrina III ante portas majores pendentia, habentia leones et caballos, cortinam Alexandrinam unam. . . vela alia Alexandrina, ex quibus unum habens rotas et rosas in medio, et aliud arbores et rotas, pendentia ante valvas ipsius ecclesiae* [5]. Ed alla diaconia di s. Giorgio in Velabro donò *velum Alexandrinum habens phasianos XII* [6]. Verso la fine del medesimo secolo nono Stefano V diè alla basilica di s. Maria Maggiore quattro *veli*, uno dei quali *de Alexandrino* [7]. Dalle recitate testimonianze apprendiamo, che le *tapetia Alexandrina belluata* ricordate da Plauto continuarono ad essere in grande pregio anche nella Roma cristiana e pontificia fino al secolo nono. Molto più certamente lo furono nei secoli di Roma imperiale ed al tempo di Giunio Basso autore della basilica esquilina. In quei secoli le cerimonie egiziane ebbero straordinaria voga in Roma e nel mondo romano. Quale meraviglia adunque che

[1] V. Waddington, *Edit. de Diocletien* p. 30; Rock, *Textile fabrics*, London 1870 p. XIV, XCII, CX.
[2] Plin. *Hist. nat.* VIII, 48, 74.
[3] *Epigr.* XIV, 150.
[4] V. Waddington, l. c. p. 29.
[5] *Lib. pont. in Gregorio IV* §. XI, ed. Vignoli T. III p. 14, 15.
[6] L. c. §. XLIII, p. 34.
[7] L. c. *in Stephano V* §. XI p. 271.

i tessitori alessandrini abbiano adornato di egizie figurette e di rappresentanze degli egiziani riti i fregi dei tappeti, che dall'Egitto erano diffusi per il mondo romano? L' aula esquilina fra tante altre belle singolarità anche questa ci offre di mostrarci imitati in marmo i tappeti alessandrini dei secoli terzo e quarto dell'êra nostra. I quali campioni saranno gratissimi agli studiosi degli antichi tessuti, ramo quasi nuovo della scienza archeologica, che ora molto fiorisce; e sul quale abbiamo il nobile trattato del ch. sig. Daniele Rock, edito in Londra nel passato anno [1].

Un'altra particolarità dei drappi effigiati nella basilica esquilina mi sembra meritare qualche parola. Cotesti drappi quivi si fingono pendenti non da archi o da porte, ma dalle pareti medesime, che essi adornando ricoprono. Note e frequenti sono le menzioni fatte dagli antichi scrittori profani e cristiani di drappi *(vela)* appesi alle porte delle basiliche, alle arcuazioni dei loro portici, ai tabernacoli degli altari, e dinanzi agli aditi dei tribunali, delle aule interne dei principi, dei santuarii [2]. Di ciò vediamo anche esempi molteplici nelle antiche opere figurate pagane e cristiane [3]. Rare però sono le menzioni di siffatto ornamento adoperato a coprire le pareti: e la basilica di Giunio Basso ci dà una chiara e perfetta idea di questo uso fatto dagli antichi dei *veli*, del quale avevamo appena vaga nozione. I Cristiani nelle loro basiliche assai sfoggiarono in *parature* (così anche oggi in Roma le chiamiamo) di *vela*. Flavio Valila, che lasciò per testamento l'aula esquilina con ricca dote alla chiesa, nell'atto di altra simile donazione fatta *inter*

[1] Il titolo di quest'opera già è stato poco sopra citato. Quivi è descritta tutta la ricca collezione di antichi tessuti conservata nel *South Kensington Museum* in Londra.

[2] V. Rosveidum *ad Paulini poem.* XIV not. 234: Bull. 1864 p. 35.

[3] V. Ciampini, *Vet. monum.* T. I p. 64; Buonarroti, Vetri p. 260; Zirardini, Degli antichi edifizi profani di Ravenna p. 115-119; Martigny, *Dictionnaire* art. *Voiles et Portières.*

vivos, il cui testo per rara ventura non è perito, annovera distintamente una quantità grande di *pallia* e *vela* preziose e diverse, per variarne le *paratare*, massime negli archi sopra gli intercolunnii [1]. Nella basilica esquilina, che non ebbe navi sostenute da colonne, siffatte *paratare* non poterono essere appese altrove, che nelle pareti tra finestra e finestra, come nell'*opus sectile marmoreum* di Giunio Basso era finto ed imitato. Ciò basta a spiegare in quale guisa potè il papa Simplicio, senza guastare punto il monumento, coprirne qualche parte della decorazione troppo profana, come il ratto d'Ila più volte da me ricordato: se pure è vero che a ciò prestassero tanta attenzione e dessero tanta importanza i fedeli del secolo quinto usi a mirare con occhio indifferente siffatte mitologiche rappresentanze, di che erano pieni i pubblici e privati edifici di Roma.

§. IV.

Dei veli adorni di immagini cristiane.

Il rito di sospendere alle pareti drappi della foggia dagli antichi appellata *veli* è lungamente durato e in parte ancora dura nelle romane basiliche. A questa tradizione si attengono quei grandi panni quadrilunghi *(aulaea)* tessuti di seta, argento ed oro fasciati di velluto purpureo o d'altro colore, secondo le solennità cui sono destinati, che talvolta vediamo trarre dagli armadii, segnatamente in Laterano. Questi panni sono precisamente le *vela de chrysoclavo cum periclysi de holovero*, in molti e svariati modi registrate nel libro pontificale tra i doni dei pontefici alle chiese di Roma e del suburbano. Fino a tutto il secolo XVI hanno continuato i pontefici a donare ogni

[1] V. la carta cornuziana, i cui editori ho citato sopra pag. 24 nota 1.

anno nel dì della Pasqua ad ognuna delle maggiori basiliche uno di siffatti drappi coll' iscrizione del loro nome e dell'anno del pontificato [1]. Nei *veli* Alessandrini effigiati sulle pareti dell' aula esquilina il fregio, ossia la fascia adorna di figurette d'egizie cerimonie, è appunto quella parte del *velum*, che sappiamo essere stata chiamata *periclysis*. Il modo dell' ornato però dei *veli* cristiani fu generalmente a rovescio di quello, che vediamo figurato nei veli alessandrini di Giunio Basso. Le imagini, cioè, od i simboli furono dipinti a tessuto d'oro (*de chrysoclavo*) nell'area quadrilunga; mentre la fascia, *periclysis*, rimase sovente pura e di seta o velluto unicolore, *de holovero*.

Niun campione nè intero nè mutilo ci è rimasto dei tanti antichi veli adorni di sacre immagini, di che fu riccamente dotata la sacra suppellettile delle romane basiliche e chiese titolari. Ma non dubito punto, che se potessimo ricomporne la serie cronologica, troveremmo in cotesta classe di monumenti iconografici la stessa successione di segni e d'immagini allegoriche e bibliche, lo stesso svolgimento e processo del simbolismo figurato cristiano, che vediamo negli affreschi, nelle sculture, nei musaici ed in ogni altra opera delle arti cristiane. Me ne dà un saggio e pegno evidente la più antica menzione scritta, che ci rimanga, di tessuti figurati cristiani. Asterio vescovo di Amasea nel Ponto condannando gli eccessi e le delicatezze del lusso, così descrive i tessuti fabbricati nelle officine dell' età sua, cioè del secolo quarto. « In quei drappi vedi leoni, pan-
» tere, orsi, tori, cani, selve, sassi, cacciatori, tutto in somma
» quanto sa fare la maestria dei pittori intesa ad imitar la na-
» tura. Nè le pareti solo e le case ne sono adorne, ma altresì
» le persone nelle tuniche e sopra queste nei pallii. I più re-
» ligiosi poi tra i ricchi ordinano ai tessitori di effigiar loro
» storie evangeliche: Cristo medesimo con tutti i discepoli, e cia-
» scuno dei miracoli di lui come la storia lo narra. Vedi per-

[1] De Angelis, *Descriptio basilicae s. Mariae majoris* p. 154.

» ciò le nozze di Galilea e le idrie (dell'acqua); il paralitico, » che sulle spalle sen porta il letto; e il cieco curato con poco » loto; la donna malata per flusso di sangue, che tocca la fim- » bria; la peccatrice ai piedi di Gesù; Lazaro dal sepolcro ri- » chiamato a vita » [1]. Ogni archeologo vede, che eccetto la sola peccatrice ai piedi di Gesù, tutti gli altri soggetti evangelici da Asterio annoverati come argomenti delle immagini riprodotte dai tessuti ed i cenni medesimi delle fogge di loro rappresentanze quadrano esattamente con quelle, che sui sarcofagi del secolo quarto primeggiano ed al ciclo dell' arte cristiana di quel secolo appartengono. Che siffatte immagini nell' età di Asterio di Amasea sieno state tessute non solo sulle vesti dei fedeli e sulle cortine delle loro case, ma eziandio nei *veli* delle basiliche, è facile immaginarlo; e Paolino di Nola sembra dircelo espressamente. Imperocchè fra i doni offerti al nolano santuario egli annovera

Vela . . . . seu puro splendida lino
Sive coloratis textum fucata figuris [2]

Le parole *vela coloratis textum fucata figuris* possono alludere egualmente a figure tessute ed a figure dipinte a colori sopra il tessuto. In ambedue i casi parmi ragionevole interpretarle di sacre immagini, non di profane; sapendo noi quanto Paolino moltiplicò quelle immagini nella basilica di s. Felice, ed essendo certo che fino dal secolo quarto la cristiana iconografia s'era impadronita dei drappi, come d' ogni altra materia atta alle arti figurative. Il medesimo Asterio di Amasea sopra citato ci descrive la tela, sulla quale era dipinto il martirio della celebre vergine Eufemia. Quella tela pendeva sul sepolcro di

[1] Asterii Amaseae episc. *Homil. de Divite et Lazaro* ed. Combefis. Parisiis 1648.
[2] *Poem.* XVIII, v. 31, 32.

lei nella sua chiesa in Calcedonia [1]: e qualunque sia stato il modo e l'artificio della sua pittura, essa in qualche guisa appartiene alla classe da Paolino accennata delle *vela coloratis textum fucata figuris;* ed è una prova sicura dell' uso di siffatto genere di cristiane rappresentanze su tele e cortine negli ornamenti delle chiese del secolo quarto.

Discorde da queste notizie e testimonianze è un grave fatto, che non debbo ommettere di esaminare; intorno al quale epilogherò in brevi parole lo stato della questione e candidamente accennerò il mio pensiero. Epifanio, il celebre vescovo di Cipro, contemporaneo di Asterio e di Paolino sopra citati vide nel 394 uno di siffatti veli pendente dalla porta d' una chiesetta di villaggio nella Palestina: *velum pendens in foribus ecclesiae tinctum atque depictum* [2]. Ma avendo osservato, che era adorno d'alcuna immagine sacra, *habens imaginem quasi Christi vel sancti cujusdam*, toltolo violentemente, in luogo di quello ne fece sostituire uno della classe delle *vela pura,* che Paolino poeticamente chiama *puro splendida lino.* Alcuni hanno impugnato l'autenticità del fatto e della parte di lettera, che ce lo narra: ma la loro prova è stata infelice [3]. Altri avvertendo, che noi abbiamo solo la versione latina e non l'originale greco della lettera di Epifanio, hanno stimato, che quella renda oscuramente il vero senso dell'originale. Il quale, secondo l'avviso di costoro, direbbe non che il velo da Epifanio disapprovato era adorno d'una immagine di Cristo o di qualche santo, ma che in vece di queste v' era effigiato non sappiamo quale ritratto d' uomo o gruppo di figure profane disdicevole a luogo sacro [4]. Imperocchè nella latina versione Epifanio dice *non sa-*

[1] V. Asterii, *Homil.* l. c. p. 210.

[2] Epiphanii, *Opp.* ed. Petav. T. II p. 312.

[3] V. Baron. *Ann.* a. 392 §. 56; Bellarmin. *De imag.* lib. II c. 9; Wastelii, *Vindiciae Joannis Hierosol.* Bruxelles 1643 p. 477. Cf. Natal. Alex. *Hist. eccl.* saec. IV cap. VI art. XXVIII, 5.

[4] V. Baron. l. c. §. 60; Bolland. *Acta ss.* T. III p. 41; Marchetti, Critica della storia eccl. del Fleury T. II p. 154 e segg.

tis memini , cujus imago fuerit; quum ergo hoc vidissem in ecclesia contra auctoritatem scripturarum hominis pendere imaginem etc. Questa interpretazione non sembra conciliabile coll'intero contesto , massime coll' allusione al divieto mosaico delle immagini umane. Molti in fine tengono , che l' introduzione prima dell'uso delle immagini nelle chiese essendo punto di disciplina, il quale ha variato secondo i luoghi ed i tempi, nelle chiese della Palestina ai giorni di Epifanio la prescrizione mosaica sia stata ancora più o meno osservata [1].

Veramente quest'ultima sentenza era la più naturale ed ovvia a presentarsi alla mente nei tempi passati, quando la comune degli storici ed anche dei teologi credeva , che per ragioni di prudenza e della lotta coll'idolatria assai rare fossero state le immagini sacre, raro l'uso delle arti figurative in tutta la chiesa nei primi secoli. Ma oggi, che la cronologia dei monumenti dimostra all' evidenza cotesta presunta rarità non essere così generalmente vera nè anche nei secoli delle persecuzioni e molto meno nel quarto volgente al quinto; il fatto ed il detto di Epifanio nell'anno 394 non possono non parere assai singolari e difformi dalla contemporanea prattica comune non solo di Roma e dell' Occidente, ma eziandio dell' Oriente. E questa osservazione cresce di forza ponendo mente al soggiorno di Epifanio in Roma nell'inverno del 382: ove egli vide e frequentò i santuari dei martiri, tutti di sacre immagini adorni; nè v'è ombra o sentore di dissenso, che perciò sia sorto tra lui e la chiesa romana e il pontefice Damaso, che allora la governava. Laonde per quanto sembri chiaro il contesto della latina versione dal greco originale di Epifanio, veramente non so acquietarmi nel crederne certo ed irrepugnabile il senso apparente. Le ricerche archeologiche nella Palestina rischiareranno l' oscuro problema , insegnandoci, se nella seconda metà

[1] Petav. *Dogmat. theol. De incarn.* XV, 14, 8; Natal. Alex. l. c.; Tillemont, *Hist. eccl.* T. X p. 517; ed altri molti, che non giova annoverare.

del secolo quarto l'uso delle sacre immagini era quivi raro e dalla chiesa gerosolimitana non ancora adottato.

L'illustrazione della basilica esquilina di Giunio Basso mi ha invitato a questo episodio sui veli adorni di immagini cristiane e sulle prime menzioni, che ne troviamo negli antichi scrittori: tema forse nuovo o almeno non trattato di proposito dagli archeologi. Tornando all'argomento, dal quale mi sono alquanto dilungato, chiudo il discorso sulla predetta basilica: sembrandomi avere dichiarato in ogni sua parte un monumento sì illustre e tanto poco e mal conosciuto; il quale alla cristiana storia ed archeologia per tanti capi appartiene, ed a tanto varie e non ovvie ricerche mi ha aperto la via.

AVVERTENZA

Nel fascicolo precedente a pag. 7 ho citato un documento inedito dell'archivio di s. Prassede dell'anno 998, che dà il nome di *massa Juliana* al monastero di s. Andrea *ad praesepe;* e di quella denominazione ho poi cercato per congettura l'origine dal cognome *Julianus*, *Juliana* assai adoperato dagli Anicii, coi quali si fusero i Giunii Bassi. La predetta appellazione è veramente più antica del secolo decimo: imperocchè già nella vita di Leone III tra i monasteri *ad praesepe* è ricordato quello di s. Andrea, *quod appellatur massa Juliana* [1].

[1] *Lib. pont.* in Leone III § LXXVII ed. Vignoli T. II p. 290.

EPIGRAFE D'UN SACRO DONARIO

IN LETTERE D'ARGENTO SOPRA TABELLA DI BRONZO

Negli scorsi mesi il sig. A. de Basilewski, possessore d'un insigne museo di monumenti delle arti cristiane, ha acquistato in Roma un' epigrafe di sacro *donario* scritta in lettere d' argento sopra una tabella ansata di bronzo. Da questa pende un uncino; e la tabella è sospesa ad una catena, al cui capo è un grande anello, tutto di bronzo, come si vede nel disegno alla grandezza del vero nella tavola V n. 1. Ignoto è il luogo preciso del suburbano di Roma, ove è stato rinvenuto il pregevole cimelio. Le lettere sono del secolo in circa quarto e dicono: *Heraclida epis(copus) servus Dei fec(it)*. Cotesto Eraclida o fu vescovo suburbicario ed in una chiesa della sua diocesi fece il dono e lo insignì del suo nome; o fu un vescovo venuto a Roma in pellegrinaggio, e quivi lasciò la sua offerta ad una delle tante basiliche e tombe dei martiri venerate dai fedeli accorrenti da ogni parte del mondo. Così una tavola di bronzo fastigiata, della foggia di quelle, sulle quali sono incisi decreti di patronato, e che furono affisse alle pareti degli atrii delle case dei nobili, fu posta a memoria di non sappiamo quale sacro *donario* ricco d' oro, e di gemme offerto ad una delle romane basiliche a nome della città dei *Carnuntes* (oggi Petronelle in Ungheria) e di Mandronio, uomo *venerando*, probabil-

mente vescovo del popolo oblatore [1]. Ma una tabella, come questa, sospesa ad una catena e dalla quale pendeva l'oggetto donato, non ho giammai in Roma veduto. Vale la pena adunque di esaminarla, e di cercare quale utensile sacro o votivo ad essa fu appeso.

Opportunissima all' uopo presente è una simile tabella votiva ansata scritta con lettere traforate a giorno, fornita come la testè rinvenuta di due anelli l'uno sopra l'altro sotto: al superiore è innestata la catena, dall'inferiore pende il monogramma di Cristo della foggia più consueta, lavorato anch' esso a traforo. Cotesto bronzo è nel museo Bruckenthal in Hermannstadt: ed io ne pubblico la prima volta il disegno nella tavola VI n. 1 al terzo del vero. Fino ad ora ne è stata divulgata la sola iscrizione: EGO ZENOVIVS VOTVM POSVI; senza neppure un cenno intorno al monogramma, che indi pende e testifica la cristianità del voto [2]. Anche la provenienza di sì raro arnese è ignota agli editori. Io ne ho trovato la notizia e il disegno in una lettera del Garampi al Marini scritta da Vienna ai 10 di Aprile 1780 [3]. Dalla quale imparo, che l'*anatèma sacro* (così lo chiama il dotto Garampi) fu trovato nel 1779 a Mehadia in Transilvania. Mehadia è il luogo nella carta Peutingeriana appellato *ad Mediam;* ove fu un castro militare romano; ed anche testè quivi è stata rinvenuta l'iscrizione dedicata a Gallieno dalla coorte III dei Dalmati [4]. La tabella votiva rinvenuta nel luogo, ove stanziarono le romane milizie, chi sa donde viene: potendo essere preda fatta da qualche soldato in una delle tante guerre, alle quali nei secoli quarto e quinto

[1] È nel museo lateranense: edita dall' Henzen nel supplemento all'Orelli n. 5279.

[2] Neigebaur, nel Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1848 p. 185; e nella raccolta delle iscrizioni delle Dacie p. 288; vedi anche le notizie delle sedute dell'accad. imp. di Vienna 1851 p. 290.

[3] Cod. Vat. 9104 p. 155.

[4] Si vegga il Mommsen nel *C. I. L.* T. III (che fra poco vedrà la luce) p. 248, 250 n. 1577.

presero parte le truppe accampate nelle regioni danubiane. Ciò che m' accingo a spiegare accresce la probabilità, che cotesto *anatèma sacro* abbia tentato la rapacità soldatesca.

Imperocchè il dono votivo non è già il monogramma di bronzo pendente dalla tabella. Dalla parte inferiore del cerchio, che cinge la sigla del nome di Cristo, sporge un orecchio traforato, cui fu certamente appiccato un altro oggetto pendente. Se vogliamo intendere di quale specie fu cotesto oggetto, richiamiamo alla memoria le tante lucerne preziose donate alle chiese e le *gabate* d'oro e d'argento e gemmate, cioè dischi e piatti concavi, pendenti da catene. Coteste *gabate* furono talvolta appellate *signum Christi* ed anche in greco σιγνόχριστον, perchè foggiate a monogramma di Cristo o dal monogramma pendenti [1]. Gregorio IV offrì alla basilica di s. Maria in Trastevere tre *gabate* d' oro purissimo: dal *signum Christi* pendevano gemme, ciondoli e tre catenelle; sopra o sotto era scritto: DE DONIS DEI ET SANCTAE MARIAE DOMNVS GREGORIVS PP IIII QVI PVRO CORDE OBTVLIT III GABATAS SAXISCAS [2]. Date queste notizie, è facile immaginare quale fu l'uso delle due tabelle votive sospese a catene trovate una in Transilvania, l'altra testè in Roma.

Nella tavola V n. 2 ho fatto delineare un monogramma di bronzo traforato a giorno, che fu tutto gemmato, ed ora delle gemme si veggono soltanto le incastonature. Il mio disegno è all'undecima parte del vero; e così fu pubblicato anche dal Moz-

[1] V. Du Cange, *Gloss. inf. latin.* v. *Gabata* e *Signum Christi; Gloss. med. graecit. v.* Σιγνόχριστον: *Descriptio s. Sophiae* n. 48: Vignoli, *Lib. pont.* T. III p. 23.

[2] *Lib. pont. in Gregorio IV* §. XXVI, ed. Vignoli, l. c. Nei codici del libro pontificale si legge *Domni Gregorii*, ma il testo dell' epigrafe esige il nominativo, che io ho restituito. Sulle *gabate saxische* si disputa se sieno state così appellate perchè fatte da artefici sassoni o per altra ragione ed etimologia (vedi Fontanini, *Discus argenteus votivus vet. Christ.* p. 6 e segg.).

zoni [1]. Una incisione grande quanto l'originale ne diè il primo editore Giandomenico Bertoli [2]. Il monumento viene da Aquileja; dal museo Obizzi, passò all'Estense, ove primeggia tra i più rari e pregevoli antichi bronzi [3]. Il Bertoli ne mandò la descrizione al Muratori avvertendolo, che gli antiquarii romani a lui avevano risposto « *non vedersi simil cosa nei musei di Roma* » [4]. Lo illustrò congetturando, che sia campione unico d'un insegna militare cristiana dell'esercito romano. Nel qual senso scrisse anche ed insistè il Cavedoni [5]. Ma a quest'opinione poco si adattano quei due anelli che sporgono fuori della vitinea corona, l'uno sopra e l'altro sotto : essi sono gemelli ai due fori, di che similmente è fornito il cerchio attorno al monogramma pendente dalla tabella votiva di Zenobio trovata in Transilvania. Talchè il confronto mutuo dei due monogrammi di bronzo ci ammonisce, che la creduta insegna militare è piuttosto un sacro *donario*. Ed ambedue questi bronzi spargono luce su quello del vescovo Eraclida, che appartiene alla medesima classe di supellettile sacra. Esso, a mio avviso, fu sostegno d'un simile monogramma pensile, capo d'una triplice catena, cui fu raccomandata una lucerna o *gabata* più o meno preziosa.

Nella tavola V ho aggiunto sotto i numeri 3, 4 due altri monogrammi di bronzo lavorati a traforo e forniti d'iscrizioni votive. Il primo ha l'epigrafe VOTVM PVSINNIO POSVIT; ove è facile intendere, che *Pusinnio* è il nome dell'oblatore in caso retto. L'epigrafe del secondo monogramma dice: INTIMIVS MAXSIMILIANVs *fra*TRES CRISPINO POSVERVNT. Ambe-

[1] Tavole cronol. di storia eccl. sec. IV p. 41 nota 19.

[2] Nelle « Memorie della società colombaria Fiorentina » T. I p. 127 e segg.

[3] Cavedoni, Dell'origine ed incrementi dell'odierno R. museo Estense, Modena 1846 p. 23.

[4] Cavedoni, l. c. nota 32.

[5] L. c. e nel T. IX della seconda serie delle Mem. di relig. e letteratura, Modena, p. 431.

due sono ora nel museo di Vienna e vengono da Pettau (*Poetovio* nella Pannonia superiore) [1]. Cotesti monogrammi votivi non sono stati fatti per essere appesi; ma furono sorretti ciascuno da un piede o breve asta, che dal piombo superstite nel primo dei due si argomenta essere stati impernati ed infissi sopra una base di pietra. Il primo porta un giglio sulla sommità del suo cerchio: il secondo ha due braccia che sporgono ai lati del cerchio e sorreggono altrettanti gigli. Ognuno vede, che questi sono candelabri votivi: e l' uso dei gigli in siffatti utensili fu tanto solenne, che frequentissima è la menzione di *lilia argentea* e d' altri metalli tra i doni fatti alle chiese [2]. Flavio Valila, del quale tanto ho parlato nella dissertazione precedente, alla chiesa da lui fondata nella massa Cornuziana fra cento altri utensili della suppellettile sacra diè anche *lilia aerea duo* [3].

Di questo genere di candelabri cristiani notabile campione sono i due votivi del museo di Vienna. Essi furono trovati nel 1858, e i primi editori li hanno creduti ornamenti di sepolcri. Non conosco esempio veruno di siffatto modo di decorazione e d'onore sepolcrale. Vero è, che sappiamo essere stati accesi ceri, come ogni altra maniera di lucerne, ad onore delle singole tombe nei cimiteri. Ma la formola assoluta VOTVM PVSINNIO POSVIT, simile a quella del *donario* trovato in Transilvania EGO ZENOVIVS VOTVM POSVI, assai meglio si addice a candelabro donato ad alcun santuario di martiri, che a qualsivoglia sepolcro di un fedele non onorato di culto solenne. Nè valgono a persuadere il contrario i pochi epitaffi allegati dal ch. Münz [4], ne'quali si legge *voto*

[1] Knabl, *Mittheilungen des historischen Vereins für Steyermark*, 1859 p. 93-95: Kenner, *Beiträge zu einer Chronik der archäologischen funde in der österreichischen Monarchie*, Wien 1860 p. 47.

[2] V. Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Lilium*.

[3] V. la carta Cornuziana da me citata sopra a pag. 24 nota 1.

[4] *Archäologische Bemerkungen über das Kreuz* etc. (*aus den Annalen des V. für nassauische Alterthumskunde* T. VIII) p. 34-39.

facere, *votum reddere*, *votum ponere*. Nelle due prime formole, di che rarissimi esempi negli epitaffi conosciamo, la parola *votum* significa affetto e desiderio dell' animo. La terza, che delle iscrizioni veramente *votive* è propria e speciale, dal Münz è citata in due monumenti che non fanno al suo proposito. Sono le iscrizioni muratoriane 400, 1 e 1928, 11. La prima, che nel Muratori dice: HILARANVS CONIVGI VOTVM POSVIT, nel tomo primo delle mie *Inscr. christ.* n. 577 più fedelmente copiata in luogo di *conjugi votum posuit* ci mostra la nota formola CONTRA VOTVM POSVIT. La seconda non è sepolcrale, ma veramente votiva d'un pavimento a musaico fatto a spese di molti pii contributori. La assoluta formola adunque VOTVM PVSINNIO POSVIT mantiene il suo ovvio ed usitato significato di vera oblazione votiva. Il secondo candelabro trovato insieme con quello, che fu posto da Pusinnione, fu dedicato dai fratelli Intimio e Massimiliano ad un CRISPINO. Questo è senza dubbio il nome del martire, al cui onore fu eretta la basilica o la cappella, alla quale appartengono i due monogrammi con *lilia aerea* donati per voto. Se quel Crispino sia uno dei molti e diversi martiri di questo nome registrati nel martirologio appellato geronimiano, stranieri tutti alla Pannonia, ovvero sia un confessore della fede proprio di Pettau, e la cui memoria è perita, non posso definirlo.

L'illustrazione del raro cimelio novellamente scoperto m'ha dato occasione di dichiarare anche quelli, che sono del medesimo genere, poco o male conosciuti ed interpretati. Intorno al quale punto ho detto quanto basta; e passo a trattare d'altri trovamenti.

NOTIZIE

Scoperte alle Acque Salvie

Nel fascicolo ultimo del 1869 narrai ed illustrai le scoperte avvenute alle acque Salvie, massime nella chiesa dedicata alla memoria del martirio dell'apostolo Paolo. Aggiungerò qualche notizia a quelle che allora svolsi e dichiarai, e parlerò di nuove scoperte avvenute di poi, e recentemente.

Graffiti ed epigrafi in armena lingua degli anni dell' êra nostra 1267, 1305 ci hanno rivelato, che alla chiesa predetta nei secoli XIII e XIV servirono monaci armeni. Indi nacque in me il sospetto, che al santuario delle acque Salvie egualmente spetti l' armena epigrafe dell' anno 1246 ora conservata nel museo lateranense; della quale si ignorava donde essa fosse venuta alla luce. Oggi posso additare con certezza a quale luogo appartiene. Nelle schede epigrafiche del Suarez vescovo di Vaison [1] ho letto, che quell'epigrafe ai suoi dì si vedeva *in s. Petri porticu e Poenitentiaria vetere* Questa notizia restituisce al Vaticano quell'illustre monumento d'un monastero di Armeni nel secolo XIII. Imperocchè appunto nel portico di s. Pietro, ove fu la *Poenitentiaria vetus*, gli Armeni ebbero una loro chiesa dedicata a s. Giacomo [2]. Da ciò avvenne, che una

[1] Cod. Vat. 9140 p. 103.
[2] V. Bull. 1869 p. 90

parte del predetto portico dal volgo fu chiamato *la puortica deli Armeni :* come imparo da un cronista romano del secolo XIV [1]. Che se la pia nazione degli Armeni volle possedere un monastero ed un ospizio presso il sepolcro del principe degli apostoli; non perciò è men vera la notizia testè rivelataci, che anche al luogo del martirio di s. Paolo essa deputò custodi e cultori devoti. Alla chiara testimonianza delle iscrizioni tornate in luce nel 1868, aggiungo l'indizio che ne raccolgo dalla seguente descrizione fatta dal Panvinio del santuario *s. Pauli ad tres fontes - Prima capella altior tota picta habet fontem pulpito marmoreo tessellato ornatum: super fontem et pulpitum ad quod per gradus ascenditur est altare : prope fontis ostium est lapis litteris arabicis vel indianis : est tota picta. Secunda aedicula inferior est divisa, habet duas fontes in altera parte cum alio altari super tertiam fontem; in alia parte capellae sive aediculae est absis cum altari : absis incrustata e marmore est, vestibulum ante ambas aediculas parvum, inferior capella non est picta* [2]. Questo documento soddisfa un desiderio, che nel 1869 rimase inadempiuto ; quello , cioè, d'una descrizione della forma , che ebbe il santuario *ad tres fontes* prima della ricostruzione fattane dal cardinale Pietro Aldobrandini alla fine del secolo XVI. Il Panvinio ci dice, che presso la prima fonte si vedeva una pietra *litteris arabicis vel indianis.* La scoperta sotto i nostri occhi avvenuta di tre iscrizioni armene alle acque Salvie mi persuade, parimente armene essere state quelle lettere, che il Panvinio non seppe se arabe fossero o indiane.

Della pietà dei pellegrini d'ogni nazione verso il santuario delle acque Salvie un altro indizio è stato pur ora scoperto , contemporaneo alle predette epigrafi armene. Nei lavori che per

[1] Muratori, *Script. rer. ital.* T. III p. 268.
[2] Cod. Vat. 6780 p. 71, *b.*

togliere l' umidità vengono quivi facendo i benemeriti padri Trappisti, si sono questi imbattuti in un piccolo gruppo di monete d'argento di ottima conservazione. Sono tutti *grossi turonesi*, uno di Florenzo conte di Olanda, gli altri di Filippo il Bello re di Francia. La riunione in quel luogo di siffatte monete straniere, tutte contemporanee, facilmente si spiega ricordando le elemosine offerte dai fedeli d'ogni gente ai santuarii romani. Nel demolire il campanile della basilica di s. Paolo fu rinvenuta una quantità grandissima di monete d' argento di settanta e più zecche diverse d' Europa, tutte dei secoli decimo e undecimo, tutte di regni e città cattoliche: prodotto evidente di pie obblazioni venute da ogni parte della cristianità [1]. Con questo insigne ricchissimo ripostiglio paragono per il luogo del trovamento e per l' origine straniera delle monete i pochi grossi turonesi ritrovati alle acque Salvie.

Ma di maggiore importanza sono altri trovamenti; dei quali ecco brevi cenni. Nel disfare il pavimento della sacrestia della chiesa di s. Anastasio i padri Trappisti hanno rinvenuto molti frammenti di lapidi antiche; fra i quali parecchi di iscrizioni cristiane, ed i tre epitaffi interi o quasi interi, che ho delineato nella tavola VI n. 4, 5, 6. Questi hanno i caratteri distintivi della classe, che noi chiamiamo *cimiteriale*, cioè delle pietre che furono adoprate a chiudere i loculi intagliati nel tufa dentro i sotterranei cimiteri del nostro suburbano. Sono incisi sopra lastrine marmoree sottili e di poca altezza proporzionata a quella delle nicchie sepolcrali disposte orizzontalmente per le pareti. La lunghezza poi d'una di siffatte pietre (n. 6), che bastò sola a chiudere tutta l'apertura, è quella appunto dei loculi cimiteriali. Sarà questo un

[1] V. Cordero di s. Quintino, Monete del decimo e dell' undecimo secolo scoperte nei dintorni di Roma nel 1843 (nelle Mem. dell'accad. delle scienze di Torino ser. II T. X): e Tavole di st. eccl. del Mozzoni continuate per cura di L. B. e G. G. sacerdoti Barnabiti, sec. XI p. 123 e nota 1.

indizio di cimitero sotterraneo cristiano alle acque Salvie? La risposta affermativa è assai verisimile: parendo naturale che cotesto gruppo di pietre venga dai sepolcri circonvicini; ed essendo noto per antica tradizione che alle acque Salvie fu il cimitero di s. Zenone coi tanti compagni del suo martirio. Ma poichè nè al Bosio nè al Boldetti nè agli altri classici esploratori della Roma sotterranea è giammai riuscito trovare traccia delle sotterranee gallerie di cotesto cimitero [1], e fino dall' anno 1869 ho promesso di annunziare qualsivoglia scoperta possa darcene indizio [2], mantengo la data parola, ragionando brevemente delle predette tre epigrafi.

Egli è invero probabile, che cotesti epitaffi spettino ad un cimitero sotterraneo cristiano scavato nelle viscere dei colli *ad aquas Salvias*; e cresce la speranza che per gli odierni lavori se ne venga a scoprir alcun adito; benchè i dotti autori della Roma sotterranea lo abbiano invano desiderato e cercato. Imperocchè trovo registrato nei libri della lipsanoteca dell' Emo cardinale Vicario, che nei primi anni del nostro secolo fu scoperto nel cimitero alle acque Salvie un sepolcro con ampolla cruenta e colla seguente intera iscrizione:

· NINVS ·
· ANORV XII ·
· IN PACE ·

Benchè allora non sia stata avvertita l' importanza di questo trovamento, e perciò io non trovi descrizione veruna del cimitero, nel quale fu visto il citato sepolcro; pure l' epigrafe sua concepita con formola coeva ai sepolcreti sotterranei e l'ampolla, che in quei sepolcreti è famosa, sono argomenti atti a quasi

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 166; Boldetti, osserv. sui cimit. p. 549.
[2] Bull. 1869, p. 88.

persuadere che una galleria sotterranea cimiteriale nel nostro secolo è stata esplorata alle acque Salvie. Al quale grave documento non posso non ravvicinare l'odierna scoperta di altri tre epitaffi cimiteriali in quel luogo medesimo, benchè tolti ai loro avelli ed adoperati posteriormente ad altro uso.

La loro contenenza non merita speciale commento in quanto ai due delineati sotto i numeri 4, 6; non così in quanto a quello, che sta sotto il numero 5. Il primo dice soltanto: *locus Leopardi et Severes,* e lo scalpellino dimenticò l'asta superiore della T e la inferiore della R. Questi rozzi titoletti spesso erano graffiti sulla pietra dai fossori nell'atto di assegnare per vendita o per altra ragione i luoghi dei sepolcri, che i viventi si preparavano: e sogliono essere dei secoli terzo e quarto. L'epitaffio n. 6 adorno della palma, cui probabilmente dall'opposto lato corrispose la corona, è misto di latino e di greco; come spesso notiamo nelle lapidi cimiteriali dei secoli precitati, massime del terzo. Si legga: (Z)ωCIMH BIZIΘ (A) I. M. H, cioè *Zosime bixit annos· decem menses octo.* Finalmente di formolario e di stile meno laconici, e perciò dei due superiori facilmente più recente, è l'epitaffio posto sotto il n. 5, che dice: *depossio Petronies VI Kal. Dec. post consulatum Gratiani aug. III et Flavii Equiti, quae vixit virgo annos plus minus XVIIII, in pace est de regione VIIII a lacu cunicli.* La data consolare ci addita l'anno 375; età nella quale si manteneva l'uso dei sotterranei sepolcreti. A quella data egregiamente s'addicono il monogramma ☧, che da Costantino a Graziano fu dominante, ed il pavone con un ramoscello, forse di palma; simboli, che ebbero lunga vita sui cristiani monumenti di Roma anche oltre il secolo quarto. Ma la singolarità di questa epigrafe è nell'indicazione del domicilio della defonta *de regione nona a lacu cunicli.* Rare sono le epigrafi sepolcrali designanti i luoghi della città; e sono tenute in grande pregio per il lume, che danno alla romana topografia. Qui ci viene dinanzi un luogo della regione nona appellato *lacus cunicli;* che da

niun'altra memoria conoscevamo. Molti *lacus* sono nominati dai topografi di Roma; ed erano bacini più o meno ampli, nei quali fluivano ad uso pubblico le acque degli acquedotti; il loro numero era grandissimo. Il solo Agrippa nell'edilità sua, condotta l'acqua Vergine, restaurati gli altri acquedotti, *lacus septingentos fecit* [1]: nel secolo della nostra lapide i libri regionarii ne annoverano 1352 [2]. Il *lacus cunicli*, del quale ora udiamo per la prima volta il nome, dee essere stato adorno nella sua fonte dell'imagine d'un coniglio, *cuniculus*.

—

Scavi presso la porta Maggiore

I cultori delle romane antichità hanno visitato con diletto pari al profitto le escavazioni fatte per cura d'una società edificatrice sotto l'abile sorveglianza del sig. Giuseppe Gagliardi, nella vigna ove sorge il famoso rudere volgarmente appellato tempio di Minerva Medica presso la porta Maggiore. Quivi sono stati scoperti molti colombari e sepolcri degli ultimi tempi della repubblica e dei primi dell' impero forniti di più centinaia di iscrizioni: niuna delle quali spetta alla materia del Bullettino di cristiana archeologia. Pur nondimeno tra quei monumenti profani e per la massime parte anteriori al primo annunzio della fede cristiana in Roma è stato rinvenuto il frammento di un piatto di terra cotta rossa antica, nel cui centro fu impressa prima della cottura una perfetta croce tutta gemmata della forma, che diciamo latina, e con le estremità allargate triangolarmente, foggia di croci dal secolo quarto o quinto divenuta usi-

[1] Plin. *Hist. nat.* XXXVI, 24,17.

[2] Preller, *Die regionen der Stadt Rom.* p. 31: cf. Zachariae *De urbis Romae ornamentis* ap. Mai, *Script. vet.* T. X praef. p. XIII.

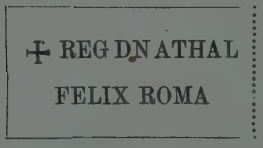
tatissima. Ho fatto delineare questo frammento di piatto in dimensione poco minore del vero nella tavola VI n. 3. Esso merita l'onore dell'edizione, e per la rarità somma di simili piatti antichi adorni di simboli cristiani e per il luogo, ove è stato trovato.

In quanto ai piatti di terra cotta romana, sulla cui superficie sieno state improntate o graffite immagini di cristiano significato, io ne conosco pochi frammenti. La loro pasta è assai meno fina, la loro rossa vernice assai meno lucida delle terre cotte aretine; la cui età contemporanea ai primi secoli dell'impero dai sigilli dei figuli e dei proprietarii delle officine è manifesta [1]. Nel rovescio dei dischi di terra cotta forniti di qualche segno cristiano giammai ho veduto sigillo veruno nè segno di fabbrica; e perciò di questa specie di figuline non ho parlato quando nello scorso anno trattai ampiamente dei figuli cristiani e dei loro sigilli [2]. Il frammento, che ora illustro, è anch'esso anepigrafo: e dalla foggia della croce lo giudico fatto tra il secolo quarto volgente al fine ed il sesto. Esso appartiene alla suppellettile domestica; nè v'è ragione veruna di crederlo disco o patena di uso sacro e liturgico. Il pio costume degli antichi fedeli di improntare simboli religiosi sopra ogni maniera di arnesi del mobilio e della suppellettile inserviente agli usi quotidiani della vita è stato più volte da me dimostrato nel Bullettino [3].

Ma come mai questo cristiano utensile del secolo quinto o del sesto giaceva tra i sepolcri dell'età augustéa? Facilissima è la risposta al quesito. Chiusa dentro il recinto di Roma dalle mura di Aureliano l'area di quei sepolcreti, ed affievolita l'an-

[1] V. Gamurrini, Iscrizioni di vasi aretini.
[2] Bull. 1870 p. 8 e segg. 77 e segg.
[3] V. l. c. p. 8.

tica religione dei sepolcri, sopra le loro celle e colombarii a poco a poco sorsero case ed abitazioni dei vivi. Il piatto di che ragiono, fu trovato nello strato delle rovine superiori ai sepolcri: così mi testifica il sagacissimo osservatore di quegli scavi mio illustre collega ed amico P. Luigi Bruzza. In quello strato medesimo a breve distanza fu rinvenuta una grande tegola, nel cui mezzo è improntato un sigillo dal prelodato P. Bruzza trascritto così:



Ecco una data del secolo sesto, la quale egregiamente soddisfa ai postulati del mio discorso: il re Atalarico, il cui nome è segnato in questo sigillo, regnò dal 526 al 534. Chiuderò questo articoletto con poche parole intorno alle tegole insignite del nome di Atalarico.

Esse sono rarissime e appena conosciute. Il Marini nella sua raccolta manoscritta delle iscrizioni doliari ne registrò due sole trovate ambedue nel 1781 nella chiesa di s. Marcello: il cui sigillo io pubblico secondo la copia del Marini [1] nella tavola citata n. 2. Il secondo esemplare però ne era imperfetto e scorretto. Il Marini fece ad ambedue l' annotazione seguente: « Si seguitò in Roma sotto il re Atalarico a marchiare

[1] Ms. Vat., classe delle figuline imperiali n. 161.

« gli embrici colla medesima formola, che fu adoperata sotto « il di lui antecessore (Teoderico), colla giunta però di tre « lettere, che in un esemplare sono IDA e nell' altro « IDV, rovesciata l'ultima lettera, siccome gli N e le due linee, « che andavano sopra le sigle DN. Interpreterei *in Deo* « *vivas* se avessi alle mani altri monumenti e non tegole ». I sigilli del Re Teoderico sulle tegole romane furono di due formole diverse: cioè *regnante domino nostro Theoderico bono Romae* e *regnante etc. felix Roma*. Del re Atalarico il Marini conobbe i soli due predetti esemplari di tegole improntate colla formola *bono Romae* e le lettere inesplicate IDV ovvero IDA. Ecco ora trovato negli scavi, di che ho dato un cenno, anche del re Atalarico il sigillo coll' altra più classica formola *felix Roma*. Le quali epigrafi dimostrano che il successore di Teoderico ne continuò i lodevoli esempi di cura delle pubbliche fabbriche e dei monumenti di Roma; la rarità però degli embrici improntati col nome di Atalarico è indizio dell' attività di siffatti lavori durante il suo regno assai diminuita. Atalarico, come Teoderico, a capo dei sigilli d' ambedue le formole prefisse la croce.

Queste brevi notizie, frutto di novelli trovamenti, valgano a completare quelle, che nello scorso anno a larga mano ho profuso sulle figuline cristiane.

Indice del contenuto nel fascicolo II.°

Della basilica di Giunio Basso console sull' Esquilino ..... pag. 41
§ I. *Dei Bassi consoli nei secoli terzo, quarto, quinto. Il fondatore dell' aula esquilina fu quello dell' anno* 317 ..... » 43
§ II. *Delle decorazioni marmoree figurate nella basilica di Giunio Basso* ..... » 46
§ III. *Dei tappeti alessandrini effigiati sulle pareti della basilica di Giunio Basso* ..... » 54
§ IV. *Dei veli adorni di immagini cristiane* ..... » 59
Avvertenza ..... » 64
Epigrafe d' un sacro donario in lettere di argento sopra tabella di bronzo ..... » 65
NOTIZIE - *Scoperte alle Acque Salvie* ..... » 71
Scavi presso la porta Maggiore ..... » 76

ROMA. - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

SPICILEGIO D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NELL'UMBRIA

Più volte ho esaminato gli antichi monumenti cristiani dell'Umbria; e nella testè decorsa estiva stagione ho ordinato le notizie intorno ad essi raccolte, rinnovato le osservazioni; talchè mi prende vaghezza di dirne alcuna cosa ai lettori del Bullettino. I quali sanno bene quanto costante fautore io sia del metodo geografico nello studio e nella edizione degli sparsi e rari monumenti della chiesa esordiente e crescente lungo il corso dei primi cinque o sei secoli delle sue origini e della sua storia. Non perciò si aspetti oggi da me l'Umbria cristiana monumentale. Questa sarebbe opera troppo maggiore della poca capacità e dello scopo ed istituto dei miei fascicoli periodici: nè stimerei utile separare l'Umbria dalle circonvicine province nell'intera e piena edizione dei suoi monumenti cristiani primitivi. Il discorso adunque, che imprendo, sarà appena uno spicilegio di alquanti capi più eletti d'epigrafia, d'iconografia e d'architettura. Alla quale scelta speciale premetterò un generale ragionamento intorno al complesso degli antichi monumenti cristiani superstiti in sì nobile e classica tra le regioni suburbicarie.

§ I.

Degli antichi monumenti cristiani dell'Umbria in generale.

Intendo parlare dell'Umbria circoscritta entro i suoi più angusti e proprii confini dal Tevere, dalla Nera e dagli Appennini. Questa regione nei documenti ecclesiastici, che poi citerò, è appellata *Tuscia;* perchè nel secolo quarto con la Tuscia era congiunta e governata dal *corrector* (mutato poi circa il 370 in *consularis*) *Tusciae et Umbriae* [1]. Anzi l'italiana provincia della Tuscia ed Umbria congiunte fu costituita prima del secolo quarto. Nella *notitia provinciarum* conservataci da un solo codice di Verona, e che il Mommsen ha dimostrato essere dell'anno in circa 297, fra le province d'Italia è annoverata la *Thuscia Umbrena* [2]. E probabilmente Aureliano, circa il 272, decretò quel nuovo ordinamento dell'Italia in province, del quale sono parte la Tuscia e l'Umbria congiunte [3]. Del rimanente assai prima di Aureliano e da tempo immemorabile l'Umbria era alla Tuscia collegata, dirò meglio soggetta, per legami di confederazione religiosa; ultima e tenace reliquia dell'antico predominio degli Etruschi sugli Umbri. Il celebre editto costantiniano di Spello testifica questi ultimi essere stati *ita Tusciae conjunctos ut instituto consuetudinis priscae per singulas annorum vices sacerdotes crearent qui apud Vulsinios Tusciae civitatem ludos etc. exhiberent* [4]. La quale *prisca*

[1] V. Lachmann (Mommsen), *Röm. Feldmesser* T. II p. 207.
[2] V. *Revue archeol.* Dec. 1866 p. 369 e segg.
[3] V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. V p. 415, 416.
[4] V. Orelli-Henzen n. 5580; Henzen negli Annali dell'Ist. 1863 p. 287; ed il mio Bull. 1867 p. 69.

consuetudine di religiosa e federale osservanza durata fino a Costantino da lui fu abolita a richiesta degli Umbri col rescritto appunto, di che ho recitato poche parole. Tanti vincoli non solo di contiguità, ma eziandio di civile e religiosa comunanza fanno, che l'una dall'altra regione sia in qualche guisa inseparabile: nè saprei ragionare dell'antica Umbria cristiana senza travalicarne talvolta i confini ed ai monumenti della vicina Tuscia volger gli occhi e il discorso.

Di cimiteri sotterranei simili alle romane catacombe e di cripte e celle sepolcrali dei primitivi Cristiani con loculi intagliati nelle rocce naturali non è scarsa la Tuscia; niun indizio ne trovo nell'Umbria [1]. Facile è rendere ragione adequata di sì precisa differenza tra le due regioni contigue ed affini. Il corso del Tevere segna in circa la linea di separazione tra due paesi diversissimi nella loro natura geologica: l'uno stratificato di rocce calcari disadatte alle escavazioni di ipogei sepolcrali, e l'altro ricco di tufi vulcanici e di strati arenosi, che a quel sistema di necropoli dove più dove meno si prestano. Da ciò avvenne, che agli inviti porti dalla natura medesima corrispondendo l'umana industria e l'indole dei riti funebri degli abitatori, fu scavato nell'Etruria quello sterminato numero di grotte e di stanze sepolcrali, che sono miniera inesauribile di arcaici tesori. L'arte di siffatte escavazioni salì quivi al sommo ed al perfetto del genere suo; di che il più bello esempio, mirabile per la precisione e finezza degli intagli e delle sculture fatte in rozza e friabile roccia, è l'ipogeo dei Volun-

[1] Si avverta, che la cripta presso Otricoli descritta dal Boldetti, Osserv. sui cim. p. 587, sta fuori dei limiti naturali dell'Umbria, benchè storicamente gli Ocriculani sieno annoverati fra i popoli umbri. Perciò nel presente discorso di quella cripta insigne pel sepolcro di s. Medico e di altri martiri non posso tener conto. L'angusta spelonca poi, nella quale fu posto il sarcofago di s. Giovenale vescovo di Narni, è un antro informe, non cubicolo regolare scavato nella roccia; e niun loculo quivi fu nè potè essere intagliato.

nii presso Perugia scavato nelle viscere d' una collina, che sorge sulla sponda destra del Tevere lungo il confine dell' Umbria. Nell' umbra regione però come di cimiteri cristiani sotterranei non appare traccia, così nè anche di celle sepolcrali degli antichi Umbri nè degli Umbro-Romani scavate secondo il tipo toscano conosco esempio veruno. La quale osservazione conferma ciò che sopra ho affermato, le naturali proprietà e condizioni delle rocce dell' umbro paese essere state d' impedimento a quel modo e rito di sepoltura, che nei secoli delle persecuzioni i Cristiani predilessero ed ovunque poterono, massime attorno attorno a Roma, adottarono.

Importanti conseguenze discendono da queste premesse. Nel Bullettino dell' Aprile 1864 e nella *Roma sotterranea* T. I pag. 93-101 ho dimostrato, che ove i Cristiani non poterono nascondere i loro cimiteri in sotterranei cunicoli, li ebbero all'aperto cielo in *aree* legalmente definite e destinate all'inumazione. Le quali *aree* benchè protette dalla legge comune e dalla religione dei sepolcri, erano però assai esposte alle violenze e profanazioni di turbe frenetiche aizzate contro i fedeli; come sappiamo in fatto essere avvenuto delle *areae Christianorum* in Africa nell'anno 203 [1]. Quelle patenti necropoli erano altresì piú facilmente, che non le sotterranee, sorvegliate, insidiate, confiscate dalle pubbliche autorità, quando la persecuzione infieriva in virtù di speciali editti, che ai fedeli severamente proibivano le adunanze nei cimiteri. Laonde ho più volte inculcato il seguente canone di cristiana archeologia. Nei secoli delle persecuzioni i monumenti scritti e figurati dei fedeli ebbero, generalmente parlando, condizioni diversissime di libertà secondo che poterono essere posti o creati in *cripte* od in *aree*. Nelle prime sulle iscrizioni dei sepolcri e sugli ornamenti delle pareti si moltiplicarono i segni di cristianesimo e si svolse l'arte simbolica e figurata cristiana, entro i termini del suo

[1] Tertull. *Apolog.* c. 37; *Ad Scaputam* c. 3; cf. Roma sott. T. I p. 96, 97.

ciclo e del prescritto dalla disciplina dell'arcano e dalla prudenza. Nelle *aree* timida cautela per lo più soffocò la misura di libertà altrove concessa; ed i sepolcri d'ordinario furono nudi ed anepigrafi o forniti d'iscrizioni e di ornamenti muti d'ogni religiosa allusione. Questo canone insegnatomi dall'esame critico dei fatti, e dalla ragione storica chiarito, quadra esattamente a quanto ho osservato esplorando l'Umbria e cercandone i monumenti cristiani.

Più d'ogni altro cimitero de' martiri umbri negli antichissimi fasti ecclesiastici è celebrato quello di Terni; che distante appena un miglio dalla città nei libri degli archeologi è chiamato valentiniano e di s. Valentino [1]. Si narra che cotesto vescovo martire fu sepolto in un campo acquistato dai suoi discepoli; e che quivi all'aperto sorse sul sepolcro di lui un oratorio, cioè una *cella memoriae* [2], e s'aggrupparono tutt'attorno e sotto il suolo le tombe d'altri martiri e dei fedeli. Da quel campo ed oratorio, mutato poi in sontuosa basilica, è venuta alla luce copia di monumenti cristiani assai maggiore di quanto ne è stato fino ad oggi trovato in tutto il paese di che ragiono. Di sì preziose memorie parte per deplorabile incuria è perita; parte è raccolta nell'atrio della cattedrale. Cotesto gruppo di avelli e di monumentali reliquie è appunto quale lo richiede il premesso ragionamento. Le iscrizioni manifestamente cristiane sono quasi tutte segnate con le date consolari degli anni. Le più antiche salgono ai tempi di Graziano e di Teodosio, quando la chiesa trionfava; altre sono del secolo quinto, più numerose quelle del sesto. Non veggo indizio veruno di epigrafe anteriore alla pace costantiniana [3]; se

[1] Boldetti, l. c. p. 591-93; Doni, *Inscript.* cl. XX n. 1 e segg.

[2] Vedi il Bull. di Aprile 1864.

[3] Avverto, che alcune iscrizioni cristiane di varie età stampate come esistenti in Terni, delle quali non una sola è stata giammai vista da testimonio competente, sono false. Si leggono nel Doni, *Inscript.* cl. XX n. 2, 89, 90, 92, 93, 94, 95, 96; donde nel Muratori, *Thes. inscr.*, che a pag. 1826, 5

pure tale forse non è il seguente frammento inedito, additatomi dalla cortesia ed erudizione del ch. sig. D. Luigi Patrizi, canonico della cattedrale di Terni.

EGNATIO VICTO *ri....beneme*
RENTI QVI VIX *it annos....*

È infisso nel lastrico dei gradini del moderno altare maggiore della chiesa di s. Valentino; le lettere sono alquanto rozze, quali sogliono essere incise sugli epitaffi dei Cristiani tra il secolo terzo ed il quarto. Se questo frammento spetta in vero, come io credo, ad un sepolcro cristiano e, come è probabile, al cimitero, nella cui area sta, potrà essere stimato la più antica reliquia superstite della cristiana epigrafia interamnate. Tuttavia nè certo è che la lapide di Egnazio Vittore o Vittorino sia contemporanea delle persecuzioni; nè ad un sepolcro cautamente costrutto all'aperto in quella età potrebbe disconvenire; niun indizio apparendo, che vocabolo o simbolo alcuno religioso in quel marmo sieno stati graffiti. Ma queste sono osservazioni di indole negativa; procediamo agli argomenti positivi.

I sepolcri del cimitero valentiniano non furono incavati lungo le pareti di cripte o di cunicoli sotterranei: ma, come si addice al sistema delle *aree*, ebbero forme « altri di urne « o casse di marmo sparse pel suolo e sotto il terreno, altri

una ne aggiunse dalle inedite schede del Doni anch'essa della falsa famiglia. Ciò dico per semplice avvertenza; non essendo questo il luogo ove conviene, che io renda ragione della pronunciata condanna.

« di fosse varie e di pozzi » [1]. Ciò più volte fu visto, massime nel 1605 e nel 1618, quando nella basilica di s. Valentino si procedette alla ricerca dei corpi dei martiri. Quello del martire principale s. Valentino giaceva dentro arca di piombo: ed in altre siffatte arche plumbee s' imbatterono gli esploratori. Si ricorra alle notizie da me raccolte nella *Roma sotterranea* (l. c.) intorno alle forme proprie dei sepolcreti antichi cristiani non sotterranei, massime in Italia, in Francia, in Germania ed in Africa; e si vedrà come quelle punto per punto sono concordi alle relazioni degli esploratori dell'area di s. Valentino. Ma al mio assunto importa sopra tutto notare, che niuna delle arche dei martiri aveva segno esteriore di cristianità. E parecchie di queste od altre simili arche marmoree io medesimo ho veduto sparse attorno alla chiesa negli orti contigui; e le ho trovate tutte semplici, rozze ed anepigrafi. Un sarcofago adorno di sculture effigianti la risurrezione di Lazaro, l'Emoroissa ai piedi del Salvatore, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, Adamo ed Eva discacciati dal paradiso è murato nel portico della cattedrale: il suo stile però è d' età posteriore a Costantino, del secolo quarto o del quinto. Notabilissimo poi parmi il fatto, che l'arca marmorea custode della plumbea contenente le ossa di s. Valentino: era *rustica nel di fuori, ma dentro vagamente intagliata a rilievo e con una croce della grandezza d'un braccio* [2]. Quanto vorrei poter esaminare almeno un disegno del vago intaglio adornante l'interno dell'arca e la forma precisa della sua croce, e riconoscerne l'età. Ma qualunque questa sia, già nella *Roma sotterranea* l. c. p. 100, 101 ho notato, che l' uso di nascondere nelle pareti interne delle tombe ornati e simboli di cristianità fu proprio soltanto dei luoghi, ove i fedeli ebbero cimiteri all'aperto; e che siffatto costume in quei luoghi cominciato ai dì delle persecuzioni durò poi alquanto tempo anche

[1] Boldetti, l. c. p. 593.
[2] Boldetti, l. c.

quando le iscrizioni e le insegne della fede cristiana trionfavano alla piena luce del sole.

Se adunque nei più antichi sepolcreti delle chiese dell'Umbria almeno rari furono i segni di religione; se gli avelli dei fedeli e dei martiri furono sovente sarcofagi od arche rozze ed anepigrafi; impossibile sarà il riconoscerli, quante volte le memorie storiche e topografiche non ci diano luce a discernerli dai sepolcri profani e volgari. E la rarità o il difetto di vetusti e non dubbiosi monumenti delle chiese di questa provincia non sarà argomento di loro origine tarda, nè di poca propagazione del vangelo nelle umbre città innanzi alla pace costantiniana. In fatti indizi di cristiani sepolcreti simili a quello di Terni ho qua e là osservato nei luoghi da me visitati dell'umbro paese. In Spoleto il maggiore cimitero dei martiri dalla tradizione è additato sotto la chiesa di s. Gregorio; quivi negli ultimi anni fu scoperto un rozzo sarcofago col suo coperchio tutto di pietra calcare degli Appennini, privo di qualsivoglia iscrizione, segno, ornamento. Due di siffatti sarcofagi ho visto nella chiesa parrocchiale del Terzo della Pieve circa otto miglia lungi da Spoleto; uno dei quali fu appunto l'avello d'un martire insigne dell'Umbria, la cui memoria semispenta richiamerò a vita nel seguente paragrafo. Presso Montefalco nell'orto annesso alla chiesa di s. Fortunato ho visto il primitivo sepolcro di lui, che fu prete dell'antica Turrita in età incerta, ma senza dubbio prima della fine del secolo quarto, di che poi parleremo. Quel sepolcro è anch'esso una rozza arca di pietra calcare, come le simili sopra descritte. E bastino questi cenni; nè io ho tutto e per ogni linea percorso il tratto che si distende dai monti ai due fiumi subappennini.

Nell'èra però della pace l'Umbria non fu seconda a verun' altra regione per vanto d' illustri ed insigni monumenti cristiani. Il seguito del mio discorso lo dimostrerà. E la sontuosità delle reliquie superstiti degli antichi edifici dedicati al culto cristiano nell'Umbria comprova, che questo culto nè nuovo

era quivi nè in umile stato quando la croce trionfò sull'abbattuta idolatria. Documenti scritti della prima propagazione del vangelo nell'Umbria degni d'intera fede scarseggiano. E più d'ogni altra leggenda, guasta e di supini storici errori intessuta è quella che narra la missione dall'apostolo Pietro data a s. Brizio; che con altri vangelizzatori sparse il seme della divina parola in Spoleto e nelle circonvicine città [1]. Ardua e quasi disperata impresa di critica è il disviluppare dalle storiche assurdità, pullulate nella incolta mente del barbaro scrittore di quella leggenda, i germi veraci della tradizione vetusta. Qualche raggio di luce parmi che diano i monumenti, e al luogo suo ne ragioneremo. Intanto a conchiusione di questo generale discorso, citerò due scritti documenti; l'uno notissimo a quanti delle origini cristiane e delle storie umbre trattarono, l'altro a costoro meno noto. D'ambedue assai utile sarà la menzione.

Dico in primo luogo degli atti dell'illustre martire Sabino vescovo di Asisi. Quivi il santo ci è dato per insigne propagatore della fede cristiana nella diocesi sua e nelle vicine; la cui fruttuosa predicazione mosse l'augusto Massimiano ad opporvi riparo, ordinando a Venustiano preside della provincia d'infierire contro i Cristiani. Questa narrazione è generalmente riputata sincera ed autorevole [2], fu censurata dal Tillemont [3], e difesa efficacemente dal dotto e sagace P. Abate di Costanzo [4].

[1] V. *Acta ss.* T. I *Jul.* p. 21 e segg.; T. II p. 697.

[2] Le migliori edizioni, che ne abbiamo, sono quelle del Baluzio, *Misc.* T. I pag. 247 e segg. e dell'Antonelli, *Miss. Rom. monast. Lat.* p. 467 e segg. Scrittori assai critici e circospetti l'hanno nei loro libri accettata; ultimo dei quali, che per cagione d'onore e d'amicizia nomino, è il ch. sig. Antonio Cristofani nell'egregio volume delle Storie di Asisi p. 27 e segg.

[3] *Hist. eccl.* T. V p. 603.

[4] Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti s. Rufino vescovo e m. di Asisi p. 214-226. Si consulti anche il Balla, Notizie storiche di s. Savino vescovo e m. principal protettore dell'illustrissima città d'Ivrea, Torino 1750; e Zaccaria, Storia letteraria T. II p. 240 e segg.

Essa ha in vero intrinseci e certi caratteri di molta antichità; questi però sono misti ad inesattezze, che ne macchiano l'intero candore, e tradiscono l'età dell' autore o dell'ultimo estensore non contemporanea dei fatti narrati. Intorno all'uno od all'altro di cotesti nèi si leggano le osservazioni di due ottimi critici, il Zirardini [1] ed il Marini [2]. Ciò nulla ostante l'uno e l'altro diè a quegli atti suffragio favorevole. Il primo scrisse: *optimae caeterum notae passionem eam esse cum Baluzio fateor:* il secondo nell' opera insigne sui fratelli Arvali citando un tratto di cotesta *passione* soggiunse: « è questo luogo sincerissimo siccome la maggior parte di tali atti » [3]. Laonde la storia del santo vescovo di Asisi magnanimo campione e banditore del vangelo per tutta l'Umbria, quantunque non debba essere stimata di valore pari agli atti appellati per antonomasia sinceri, è però documento grave e fededegno della cristiana dottrina diffusa per quella regione innanzi la pace costantiniana.

Di assai più antico tempo e prossimo alle apostoliche origini ci parlano gli atti delle sante Sabina e Serapia. Il loro martirio da Adone è assegnato all' impero di Adriano; gli atti accennano soltanto, che Sabina nobile matrona era figliuola di Erode personaggio illustre fiorito sotto Vespasiano. Questa narrazione edita (come quella di che sopra ho detto) dal Baluzio [4] e da lui commendata, anche al Tillemont, che ne fece la cen-

[1] *Impp. Theodosii jun. et Valentiniani III novellae leges,* Faventiae 1766 p. 505, 506.

[2] V. il Giorn. dei letterati di Pisa T. X p. 306 e segg., ove il Marini insiste in specie sul falso titolo di *augustalis* dato negli atti di s. Sabino a Venustiano preside della Tuscia, il quale doveva essere chiamato *corrector*. Il sommo epigrafista crede, che l' autore di quella scrittura sia stato indotto a far uso di quella falsa denominazione dal costume invalso tra il secolo quinto ed il sesto di appellare augustali i togati assessori dei giudici; intorno al qual punto egli ragionò di proposito nel Giornale citato T. IV p. 154, 155.

[3] Marini, Atti dei fratelli Arvali p. 637, 638.

[4] *Misc.* T. II p. 106 e segg.; *Acta ss.* T. VI *Aug.* p. 500.

sura, parve degna d'essere tenuta a conto nella ecclesiastica istoria [1]. Or bene senza dubbio essa spetta ai fasti dell'Umbria cristiana. Sabina e Serapia convissero in *oppido Vindenensi*, quivi furono uccise, quivi nobilmente sepolte dai fratelli nella fede *ad arcum Faustini*. L'autore del martirologio appellato romano piccolo attribuì a Roma cotesto arco di Faustino e con esso il primitivo sepolcro di Sabina, scrivendo sotto il dì 29 Agosto: *Romae ad arcum Faustini Sabinae martyris*. Adone meglio dichiarò queste parole così: *Romae in Aventino in oppido Vindinensi ad arcum Faustini* [2]. Per quanto si sieno studiati i Bollandisti di mantenere e difendere l'esattezza di cotesta indicazione, essi hanno a mio giudizio manifestamente perduto, come suole dirsi, *oleum et operam* [3]. Non solo paradossale è l'assunto, che l'*oppidum Vindenense* additato negli atti di s. Sabina sia da assegnare a Roma ed all'Aventino; non solo quell'*oppidum* fu certamente, come tosto dirò, presso Terni nell'Umbria; ma il precipuo cardine dell'argomentazione dei Bollandisti oggi noi possiamo ragionevolmente scuotere e rifiutare. Essi supposero, che il sepolcro delle sante Sabina e Serapia sia stato da immemorabile età nella loro chiesa sull'Aventino, o almeno in alcun cimitero suburbano prossimo a Roma. Le antiche notizie però, che noi possediamo sui sepolcri primitivi dei martiri illustri dentro ed attorno a Roma, alto silenzio mantengono intorno alle tombe di sì celeberrime sante. Anzi l'itinerario appellato malmesburiense (scritto nel secolo settimo) registra sull'Aventino il solo corpo di s. Bonifacio nella chiesa contigua a quella di s. Sabina [4]. Il quale argomento, benchè negativo, nel presente caso è gravissimo, basta ad elidere il supposto della contraria sentenza, e conferma la

[1] *Hist. eccl.* T. II p. 246-51, 597-99.
[2] *Adonis Martyrol.* ed. Georgii p. XXXIV e 434.
[3] *Acta ss.* T. VI *Aug.* p. 499.
[4] V. Roma sott. T. I pag. 175.

spontanea e naturale significazione dell' *oppidum Vindenense*, o *Vindinense*, nominato nell'antica scrittura. Imperocchè Plinio annovera i *Vindinates* tra i popoli Umbri [1]; una notissima epigrafe del 240 tuttora superstite in Terni ci insegna, che al municipio degli *Interamnates Nartes* (Interamna sulla Nera, oggi Terni) erano stati aggregati gli oppidi *Casuentum* e *Vindena*, e perciò quel comune era appellato *Interamnatium Nartium Casuentinorum Vindenatium* [2]: infine *Vindenenses* rispetto a *Vindenates*, è precisamente ciò che sono gli *Interamnenses* agli *Interamnates*, i *Gabinenses* ai *Gabinates*, i *Casinenses* ai *Casinates* e via dicendo, cioè sinonimi. Egli è dunque manifesto, che Vindena dell'Umbria dee a sè rivendicare con ogni diritto il monumento, nel quale furono nobilmente tumulate le due martiri predette. Caduto in rovina quell'*oppidum*, e non prima del secolo settimo, volgendo il quale l'itinerario malmesburiense ci addita nell'Aventino il solo corpo di s. Bonifacio, le reliquie delle sante Sabina e Serapia dall'Umbria furono trasferite a Roma ed al titolo in onore della prima fino dal secolo quinto dedicato sul colle famoso. Donde venne l'errore di chi compilò da documenti molti e diversi il martirologio appellato romano piccolo, che fuse in uno Roma e l'*arcus Faustini* spettante a Vindena; nè questa è la sola colpa di quel martirologo, primo autore di molti equivoci appiccatisi poi ad Adone ed alla numerosa sua scuola [3].

Ho stretto in brevi parole un'argomentazione, che potrei non solo svolgere, ma anche corredare d'altre ragioni. Parmi che quanto ho detto basti all'uopo presente. Gli atti adunque delle due celebri martiri con l'autorità dallo stesso Tillemont loro consentita testificano, che circa gli inizii del secondo secolo

[1] *Hist. nat.* III, 14, 19.

[2] Grut. 411,3; Magalotti, Terni ossia l'antica *Interamna Nahartium*, non già colonia ma municipio dei Romani, Fuligno 1795 p. 52. Cf. Cluverii, *Italia antigua* lib. II cap. VII.

[3] V. Roma sott. T. II pag. XXX, XXXI.

nelle minori cittadette dell'Umbria, quale era Vindena, il cristiano seme avea già messo radici.

Ma un'altra testimonianza, che dal superiore mio discorso prende luce e gliela rende, io traggo dalla prelodata scrittura. Sabina, nobile e ricca matrona, si preparò in vita un monumento sopra terra, nel quale compose il corpo della vergine Serapia ed essa medesima fu poi dai Cristiani tumulata. Il monumento era costrutto *ad arcum Faustini* IVXTA AREAM VINDICIANI *in oppido Vindenensi*. Ponendo mente alle denominazioni proprie dei sepolcreti cristiani sopra terra, che furono appellati *horti* ed *areae* coll'aggiunta del nome del possessore o donatore [1]; e considerando, che nell'Umbria i cimiteri furono appunto non *cryptae* ma *areae;* potremo noi stimare fortuita la posizione del monumento di Sabina *juxta aream Vindiciani* e la cura presa dallo scrittore degli atti di registrarne la menzione? Parmi che tutto induca a credere, come già il Baronio senza gli odierni argomenti opinò [2], cotest'area *Vindiciani* essere stata un cimitero cristiano; e poichè essa spetta ad una umbra città, siffatta scritta testimonianza sarà suggello delle osservazioni sopra svolte e suggerite dall'esame attento dei monumenti.

Nel chiudere questo capo del mio discorso invito gli studiosi delle umbre antichità a determinare il sito di Vindena o Vindina nell'antico territorio degli Interamnati, ed a cercare se rimane vestigio dell'*arcus Faustini*, dell'*area Vindiciani* coi sepolcri dei fedeli prossimi all'apostolica età, del nobile monumento in fine della martire Sabina costruito ai tempi dell'augusto Adriano. E sarà guida alle opportune ricerche il sapere, che quella città fu quasi divisa in due da un ponte; una parte essendone stata chiamata *trans pontem*, ove solevano essere dati teatrali spettacoli *super arcum Bini*. La proposta impresa è degna di allettare qualche dotto esploratore.

[1] V. Bull. 1864 p. 27, 28.
[2] *Ad Martyrol. Rom.* 3 *Sept.*

§. II.

L'elogio metrico di s. Vitale martire fatto da Spes vescovo di Spoleto.

Dopo il generale ragionamento del capo precedente viene il promesso spicilegio d'alquanti monumenti nuovi o di speciale esame più degni. E comincerò da una insigne storica epigrafe dedicata ad un martire illustre da un vescovo, che fu il Damaso dell'Umbria; al cui nome concilierò la debita fama presso i cultori della sacra archeologia.

Nel libro delle iscrizioni raccolte dal Doni la serie delle cristiane comincia dall'elogio metrico d'un martire Vitale; carme assai importante per la storia martirologica dell'Umbria, che il Doni dice trovato in Terni nel cimitero valentiniano [1]. Di che fece giustamente le maraviglie il Muratori; perocchè mentre la chiesa interamnate mena vanto d'un numeroso stuolo di martiri registrati anche nell'antichissimo martirologio appellato geronimiano, l'epigrafe nota, che Vitale solo tra tutti i suoi concittadini ottenne la palma e la corona. *Nodum hunc*, conchiuse il Muratori, *Interamnatibus eruditis solvendum relinquo* [2]. Il nodo però è tutto in un errore di luogo. L'iscrizione, di che parlo, non in Terni, ma in una parocchia campestre della diocesi di Spoleto fu rinvenuta. Eccone la storia genuina.

Nel 1597 Paolo Sanvitale vescovo di Spoleto, dotto uomo che assai curò la conservazione delle epigrafi antiche della diocesi sua, tolse alla chiesa parrocchiale del Terzo della Pieve e pose nella cattedrale spoletina una grande tavola marmorea

[1] Doni, *Inscript.* cl. XX, 1.
[2] *Thes. inscr.* p. 1944, 1.

rotta in più pezzi, sulla quale in lettere, parte lacere, parte consunte si leggeva l' insigne memoria seguente. La trascrivo dal codice Vallicelliano H, 8, 1 f. 528; cioè dall'esemplare medesimo, che il vescovo predetto nell' anno 1597 spedì a Roma al P. Gallonio dell'Oratorio [1]. Le lettere delle prime due linee sono intrecciate col monogramma A ☧ ω in modo impossibile ad imitare coi tipi comuni. Perciò le ho fatte ripetere delineate litograficamente nella tav. VII n. 3.

SPESEPISCOPAVS DEI SERV☧VS SANCTOVITALI MARTIRI
A SE PRIMVM INVENTO ALTARIS HONωOREM FECIT

MARTYRIS HIC LOCVS EST VITALIS NOMINE VERO
QVEM SERVATA FIDES ET CHRISTI PASSIO VOTAT
SOLVS HIC E NOSTRIS VICTRICIA DONA REPORTANS
AETERNAM CAELO MERVIT PERFERRE CORONAM
HVNC PRECOR VT LVCIS PROMISSAE GAVDIA CARPAM
ET QVAE VIRGO PRAECANS POSCIT CALVENTIA PRAESTET
CORPORIS INTACTO PVRI DECORATA PVDORE
PLVSQVE DATVRA FIDE DECORIS QVAM QVOD PIA PATRI
EXHIBET OFFICIA ET PVRO VENERA..... MORE
VTQVE PROBANTE DEO MANEAT PER..... ULA FIDELI
PRAEMIA LAETA SIBI CONCESSO MVNERE SVME...
SANCTIS LAETVS EGO SPES HAEC MVNVSCVLA...

SANCTI VITALIS MARTYRIS PASSIONIS V...TALIS DIE XVI....

Che quest'epigrafe sia stata trasferita quando e come ho detto alla cattedrale di Spoleto, lo testifica in primo luogo il Leoncilli nella manoscritta *Historia Spoletina per seriem episcoporum digesta correcta et locupletata a Seraphino de Seraphinis a. MDCLVI;* volume serbato nell'archivio della famiglia Leoncilli. Quivi a pag. 93 è riferita l' iscrizione non bene letta e nelle lacune arbitrariamente supplita; avvertendo l' autore, che la

[1] Un altro esemplare ne ho veduto nel codice Vallic. R. 26 f. 294: mi sembra copiato con varietà di niun conto dalla copia spedita al Gallonio.

marmorea tabula fu posta in salvo *in plures effracta partes aliquibus litteris vetustate consumptis et jam jam in totum consumandis*. Il Campello nel tomo primo pag. 234 delle *Historie di Spoleti* (Spoleto 1672) narra, che la predetta epigrafe nel 1594 dalla chiesa della Pieve di s. Severo venne alla cattedrale. L'indicazione discorda dalle altre testimonianze circa l'anno ed il luogo: ed è inesatta. Il Marini, verso la fine del passato secolo, vide nella cattedrale di Spoleto una memoria fatta incidere in pietra dal vescovo Sanvitale, che confermava nell'anno 1597 dal *Terzo della Pieve* essere stato tolto il carme monumentale fatto dal vescovo Spes. Il quale carme dal Marini fu visto mutilato d'una terza parte e supplito con l'ajuto dei manoscritti esemplari in lettere dipinte sulla parete [1]. Oggi nè del mutilo avanzo nè della lapide del vescovo Sanvitale nel maggiore tempio spoletino appare vestigio. Più volte ne ho fatto ricerca ed interrogato il capitolo, gli eruditi, i vecchi di Spoleto intorno alla sorte del prezioso epigramma, la cui pietra originale quasi a memoria nostra era in parte superstite: niuno ha saputo darmene novella, nè anche il chiaro Achille Sansi, che della silloge di tutte le antiche iscrizioni di Spoleto ha corredato il dotto volume da lui testè dato in luce intorno alla storia della sua patria [2]. Assai deploro l'inaspettata jattura; chè avrei voluto fare esame oculare delle lettere antiche, osservarne la paleografia e così argomentarne l'età, la quale da storici dati non è certificata. Frustrato di questo desiderio, mi sono recato sul luogo dell'origine e della prima sede del deplorato monumento. La chiesa rurale del Terzo della Pieve, povero e nudo edificio moderno, è sopra un colle della valle spoletina ad otto miglia in circa dalla città. Dinanzi alla porta le giace una di quelle arche sepolcrali di pietra calcare rozze ed anepigrafi, delle quali

[1] Marini, *Inscr. christ.* ms. p. 30, 3; cf. cod. vat. 9104 p. 13.

[2] Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto, Foligno 1869.

nel capo precedente ho parlato. Al fondo del presbiterio dietro l'altare un' altra simile arca col suo coperchio è addossata, al cui lato destro sulla parete da mano del secolo XVI fu scritta la seguente memoria in lettere nere oggi assai languide e nei principii delle linee perite:

Ad perpetuam rei (memoriam)
(S.) martyris corpus milles. et ultra abhinc anno a s. Spe epis.
(i)n hac ecclesia sub altare maiori repositum inventum et ab eodem
latinis carminibus marmoreo in lapide excisis exornatum
(temp)oris diuturnitate locique solitudine ex hominum memoria pe-
(ne ex)cessum Paulus Sanvitalis epis. Spol. anno 1597 *et* 24 *Julii sancti*
(marty)ris et elogii videndi gratia accensus misso propterea ad hanc Plebem
.....nt. Jac. Stracha Arch. suo Vic. G. qui una cum R. D. Juliano hujus
(eccl.) pleb. et elogii copiam et quid in arca reperiret ei referret
(de) tecto lapide et nihil in monumento praeter cineres crus
unum et quaedam minuta ossa s. Vitalis inventa; Jussu d. R. D.
Episc. relictis hic cineribus et parte minutorum ossium crus vero
una cum marmoreo lapide elogium continente Spoletium trans-
misit ut in Cathedrali ecclesia honorificentius collocaretur
prout Kal. Julii 1597 *factum fuit, relicto hic et elogii s. Spei et ipsius*
D. Episcopi Sanvitalis inscriptionis transumpto ad perpetuam
Sanctorum Vitalis et Spei memoriam.

Segue dell' elogio al martire Vitale dedicato dal vescovo Spes copia in circa conforme a quella dei codici vallicelliani, illanguidita sì ma tuttora leggibile. Talchè se il marmo originale fosse rimasto nell'umile chiesetta rurale al posto suo primitivo, non sarebbe perito ; come infelicemente è avvenuto nella sede di onore alla quale per farne migliore custodia fu portato nel 1597. Raccolte tutte le notizie concernenti il nobile marmo, facciamoci ad illustrarlo.

Il Gallonio segnò a piè della nostra iscrizione *die* 14 *Februarii:* benchè sotto quel dì d'un s. Vitale martire dell' Umbria niuna menzione faccia il martirologio dal Baronio collega del Gallonio emendato ed illustrato. Ciò significa, che il dotto

Oratoriano s'avvide l'ultima linea in prosa scritta sotto il carme dover essere supplita così: SANCTI VITALIS MARTYRIS PASSIONIS NαTALIS DIE XVI *kal. Martias*; imperocchè un Vitale sotto quel dì è dato a Spoleto in molti codici martirologici. Ma questi sono tutti della famiglia appellata geronimiana; la cui corruttela è notissima ai critici. E l'annotazione spettante ai martiri dell'Umbria festeggiati nel dì 14 di Febbrajo è una delle più decomposte ed avviluppate, talchè senza l'ajuto d'altri dati e documenti pare inestricabile. Nè i socii Bollandisti hanno potuto trovare il filo di quel labirinto; ignota essendo stata loro l'iscrizione di che ragiono, quando l'Henschenio trattò dei santi a quella regione assegnati nei fasti sacri del 14 di Febbrajo [1]. Confrontiamo adunque ed illustriamo a vicenda questi due insigni documenti degli antichissimi fasti martirologici delle chiese dell'Umbria; l'elogio epigrafico del martire Vitale coll'annotazione del suo *natalis passionis* e l'annotazione medesima nei codici geronimiani. Questi si dividono in due classi; i maggiori ed i minori, i pieni ed i compendiati o contratti [2]. Nei secondi la confusione è diminuita o corretta dalla natura loro compendiosa, che molto risecando molta parte toglie dell'inviluppo. Così in uno di siffatti martirologii geronimiani, citato dal Bollando nel T. II di Gennajo p. 342, sotto il dì 14 di Febbrajo si legge *Spoleti civitate Vitalis*, che spontaneamente s'accorda coll'epigrafe metrica. Ma ciò poco o nulla vale al critico esame e scioglimento della difficoltà. La quale dee essere studiata e discussa di fronte agli esemplari pieni e maggiori; che, come scrisse il Sollerio, *hac die mirum in modum et ampla et confusa sunt* [3]. Eccone il testo, per quanto spetta ai soli santi dell'Umbria; e lo traggo dal confronto di quattro

[1] *Acta ss.* T. II *Febr.* p. 746.
[2] V. Roma sott. T. II pag. X e segg.
[3] *Ad Usuardi martyrol.* 14 *Febr.*

esemplari [1]. *XVI Kal. Mar. In Tuscia Spoleti civitate natale sanctorum Vitalis Cyrion* [2] *et Marciani* [3] *Valentini. Interamne* [4] *via Flaminia ab Urbe Roma miliario LXIIII* [5] *natalis sancti Vincentii* [6]*:* seguono martiri della Licia o Cilicia, di Alessandria d'Egitto, di varie città dell'Asia, della Grecia, poi: *In civitate Spolisio* [7] *Vitalis et mil. LXXXIV* [8]. *In Africa natale Valentini. Interamne* [9] *mil.* [10] *quinquaginta quattuor* [11] *via Flaminia Atheni Marciani* etc. Questo ultimo ed altri seguenti gruppi di nomi nulla hanno di comune colla presente ricerca. La ripetizione sotto il medesimo giorno in due luoghi distinti delle commemorazioni spettanti a Spoleto ed a Terni non è argomento, che due diversi gruppi di martiri sieno stati in quel dì festeggiati in quelle due città della nostra Umbria. Ciò poteva credersi per lo passato [12], quando l'origine e la natura dei

[1] Questi sono il bernense e gli adoperati dal Fiorentini, eccetto quello di Epternach, che dagli altri assai differisce ed esaminerò a parte: intorno ai quali vedi la *Roma sott.* T. II, l. c.

[2] Il codice di Berna *Utrion*, il lucense *Cyriani.*

[3] Il codice corbejense qui ripete di nuovo *Vitalis* ed ommette il seguente *Valentini*, che si legge nel solo lucense.

[4] Bern. *Inter amnes.*

[5] Così il solo corb. gli altri LXIII.

[6] Il corb. dopo *Vincentii* aggiunge *Talici*, strano nome in tutti gli altri codici ommesso, che dee essere corrotta ripetizione del seguente *in Lycia* (al. *Licia*).

[7] Così in tre codici; nel corbejense *Spolitio.*

[8] Nel codice di Berna *militis octoginta quattuor*; nel corb. *militum nonaginta novem.*

[9] Due codici *in Thera*, il lucense *in Tera*, il corbejense *Interamne*, lezione che stimo sola vera.

[10] Il corb. *mil.*, il lucense *miliario*, gli altri due *milites.*

[11] Questo numero in due codici è in cifre, in due in lettere.

[12] Non cito quanto è stato dubitativamente scritto dai Bollandisti, dal Fiorentini e da altri agiografi e commentatori dei martirologii intorno all'inestricabile viluppo di nomi segnato ai 14 di Febbrajo. La pugna di tante non opinioni ma dubbiezze confonderebbe la mente dei miei lettori senza profitto; avendo quelle per base le fluttuanti varie lezioni dei codici maggiori e dei minori che io con critico metodo mi studio di semplificare e ridurre ad unità.

codici martirologici geronimiani erano più oscure che oggi non sono. Essi ci danno un centone di calendarii diversi male cucito e confuso; e del romano con alquante annotazioni delle suburbicarie provincie due esemplari furono adoperati, l'uno più l'altro meno lacero e lacunoso, e ambedue furono quale più quale meno esattamente trascritti [1]. La notata ripetizione adunque reduplica il testo, non dà gruppi distinti di martiri. In fatti è noto da molti altri martirologii e documenti ecclesiastici, che ai 14 di Febbrajo si è sempre celebrata in Terni la festa solenne di quel Valentino, del cui cimitero nel precedente capo ho ragionato. Nella prima parte del testo allegato la città di Terni è esattamente additata colla sua vera distanza da Roma lungo la via Flaminia; ma in luogo di Valentino le vediamo attribuito Vincenzo. Il nome però *Valentini* precede immediatamente innanzi ad *Interamnae* dopo quelli dei martiri di Spoleto. È chiaro che esso è trasposto, e che dee esser restituito al luogo suo dopo la nota geografica della via Flaminia; la quale spontanea restituzione è confermata dal codice di Epternach alquanto breviato, ma di tutti il più antico; nel quale non *Vincentii* ma *Valentini* al debito luogo si legge così: *Interamne via Flaminia natalis Valentini.* A quale città debba essere reso il male trasposto Vincenzo disputa il Fiorentini [2]; e con buone ragioni presceglie Bevagna posta anch'essa nell'Umbria sulla Flaminia al miglio LXXXXIIII; la somiglianza delle note geografiche delle due città può aver fatto saltare il compilatore del centone dall'una all'altra. Ma non giova al mio discorso trattenermi su questo punto. Ora facile sarà la restituzione del testo duplicato tratto da un secondo più lacero esemplare. Anche quivi il *Valentini* è premesso alla voce *Interamne* dopo la nota geografica *Africae:* il *miliario* della Flaminia in due codici è corrotto in *milites* e la cifra LXIIII ha perduto

[1] V. Roma sotterranea, l. c.
[2] *Martyrol. eccl. Occid.* p. 318.

il X: tutto si restituisce agevolmente coll'ajuto e confronto del testo superiore supplendo appena la perita cifra X ed interpungendo così: *natale Valentini Interamnae miliario LXIIII via Flaminia.* La nota *Africae*, che rimane isolata, dovrà essere trasferita al gruppo seguente di nomi, che comincia *Atheni Marciani* etc.

Sanato l'articolo spettante a Terni, è spianata la via a fare altrettanto in quello di Spoleto. Anche questo due volte è segnato; in ambedue i testi il nome che primeggia dopo quello della città è *Vitalis*. Non v'ha dubbio, che questi è il Vitale onorato dell'elogio epigrafico dal vescovo Spes. Imperocchè concorda il residuo del giorno segnato a piè del marmo XVI KAL...; concorda la nota geografica, il sepolcro di Vitale appartenendo al territorio di Spoleto ed il predetto Spes essendo stato vescovo spoletino, come altri monumenti comprovano. Ma l'elogio non fa ombra di allusione a compagni di martirio di quel Vitale, anzi nel terzo verso lo dice *solo* ed unico martire, della quale frase cercheremo poi il senso preciso; ad ogni modo essa poco ci dispone a crederlo duce ed antesignano d'una schiera di socii confessori della fede. E pure nel martirologico testo inferiore gli sono dati socii LXXXIV *milites;* il codice corbejense segna *nonaginta novem*, quello d'Epternach XLIIII. Gli scrittori dei codici contratti, dei quali non giova tenere minuto conto, furono incerti nella scelta fra cotesti numeri varii; e talora s'attennero alle generali, per esempio: *Vitalis cum sociis suis* [1]. Il Papebrochio scrisse al Campello storico di Spoleto, che in un codice (certamente uno dei contratti) è segnato *Vitalis cum XX militibus sociis* [2]. Cotesta schiera di militi poco conciliabile col solenne elogio epigrafico svanirà, quale nebbia al sole, considerando, che ovvia e perpetua è nei codici geronimiani la confusione tra *mil., miliario, milites*, di che sotto il mede-

[1] V. *Acta ss.* T. VII *Jun.* p. 386.
[2] Campello, Delle historie di Spoleti p. 235.

simo dì 14 Febbrajo abbiamo esempi evidenti; e che il numero segnato nei tre più autorevoli codici è LXXXIIII, quante appunto sono le antiche miglia che corrono da Roma a Spoleto per la Flaminia [1]. Laonde non dubito di asserire, che l'inferiore testo controverso dee essere sanato così: *In civitate Spolitio (via Flaminia) miliario LXXXIIII Vitalis.* Nel testo poi superiore i nomi *Cyrion, Marciani, Valentini* aggiunti come socii al *Vitalis* sono estranei a Spoleto e trasposti. Già a Terni ho restituito il suo Valentino; il *Cyrion* spetta ad una schiera di martiri alessandrini registrati sotto questo medesimo giorno; il *Marciani* torna a comparire nel gruppo, che io ho attribuito all'Africa. Nè v'è ombra di indizio che o con Vitale o separatamente da lui sieno giammai stati venerati in Spoleto un *Cyrion* ed un *Marcianus*; e lo spostamento e la mala ripetizione dei nomi è il vizio costante del centone appellato geronimiano.

Molta adunque è la luce che mutuamente si prestano il carme epigrafico e l'antichissimo martirologio: e resta a vedere in quale senso dobbiamo prendere il *solus* col rimanente della frase nel terzo verso e nel quarto. Il processo del discorso esige, che io proponga l'intero carme interpunto e supplito nelle sue piccole lacune.

Martyris hic locus est Vitalis nomine vero,
Quem servata fides et Christi passio votat.
Solus hic e nostris victricia dona reportans
Aeternam caelo meruit perferre coronam.
Hunc precor ut lucis promissae gaudia carpam,
Et quae virgo precans poscit Calventia praestet,
Corporis intacto puri decorata pudore
Plusque datura fide decoris quam quod pia patri
Exhibet officia et puro venera(tur a)more;
Utque probante Deo maneat per (sae)cla fideli(s)
Praemia laeta sibi concesso munere sume(ns).
Sanctis laetus ego Spes haec munuscula (dono?).

[1] *Itinerarium Antonini* ed. Parthey p. 58, 288.

Le notizie storiche intorno al martire sono tutte chiuse entro il breve giro dei primi quattro versi. Nei quali l'autore ci dice tre cose; che Vitale è il nome *vero* del confessore della fede sepolto sotto quel marmo, che patì supplizio simile a quello della passione di Cristo, e che *solus e nostris* egli fu coronato.

In quanto al primo, che cioè Vitale sia stato così chiamato *nomine vero*, ciò allude non alla distinzione tra i nomi proprii e gli accomodatizi; come, a cagione d'esempio, *Coronati* furono detti quattro martiri, dei quali ignoti erano i nomi; ma al senso del vocabolo *Vitalis* dedotto da *vita*, inteso secondo il linguaggio cristiano della vita vera ed eterna. Così *Felix nomine et passione* è detto un martire negli atti del suo martirio [1]; e nelle iscrizioni non rare sono le formole *re et nomine Felix, Proba nomine mente probata, meritis et nomine Clarus, vere et nomine et moribus Restituta, nomine et meritis Benedictus* etc. [2]. Chi portava alcun siffatto nome era appellato grecamente καλώνυμος, di bello e bene appropriato nome [3]. E del santo Vitale accenna il poeta, che fu καλώνυμος.

Nel verso secondo sono notabili le parole *quem Christi passio votat*. Il *votat* qui manifestamente significa *consecrat;* valore del verbo *votare* in niun lessico registrato. *Votare* per *vovere* è segnato soltanto nelle glosse latino-greche; donde nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange. Interpretando l'emistichio alla lettera dovremmo dire, che Vitale morì di supplizio simile alla passione di Cristo, che la morte in croce lo consecrò. Se la frase alludesse a qualunque modo di morte per la fede di Cristo, il poeta avrebbe dovuto scrivere non *Christi* ma *pro Christo passio votat*. Lo stile del carme non è rozzo,

[1] Baluzii, *Misc.* (ed. Mansi) T. I p. 16.

[2] Le Blant, *Inscr. chrét.* T. I p. 31, 35, 138; Lupi, *Epit. s. Sev.* p. 131; Michettoni, Memoria intorno a s. Benedetto m., Ripatransone 1846 p. 12,13.

[3] V. le mie *Inscript. christ.* T. I p. 476.

il metro esattissimo [1]; parmi che dobbiamo attenerci al senso proprio e legittimo delle parole, non supporre gratuitamente una costruzione irregolare, di che niun altro indizio troviamo nell'epigramma. Il Vitale adunque dell'Umbria sembra essere stato crocifisso.

Di molto maggiore gravità è l'interpretazione del terzo verso e del quarto; le cui parole a prima giunta sembrano ridurre tutti i martiri dell'Umbria o almeno di Spoleto al solo Vitale. Che le *victricia dona*, le quali fruttarono al martire l'eterna corona, sieno la palma e gli altri simbolici attributi della vittoria conseguita *serbando la fede* fino alla morte *(servata fide)* è cosa di per sè evidente e confermata dal confronto con altri antichi metrici elogi di martiri. Così nel bellissimo elogio di Zosima, che pubblicai nel Bull. 1866 p. 47, leggiamo:

Et bene pro meritis gaudet sibi praemia reddi
Tecum Paule tenens calcata morte coronam
Nam fide servata cursum cum pace peregit.

Damaso sul sepolcro di Proto e Giacinto scrisse: *Hic victor tenuit palmam prior ille coronam.* E senza allegare altri esempi di testi, rinvio il lettore al Bullettino 1867 pag. 82-84, ove ho ampiamente dichiarato il concetto ed i monumenti della palma, della corona e d'ogni premio e simbolo di vittoria negli atletici, agonistici, gladiatorii combattimenti applicati in senso spirituale all'agone dei martiri. Adunque il vescovo Spes afferma: Vitale *solus e nostris* fu martire. Che intese egli dirci in siffatte parole; chi sono i *nostri* dei quali egli parla? Non certamente tutti gli Umbri. Ciò che ho accennato dei martiri di Terni e di altri insigni confessori della fede nell'Umbria celebrati in antichissimi documenti basta ad insegnarci, quanto

[1] L'*hic* breve nel v. 8 non è errore; se ne hanno esempi in Virgilio e Claudiano.

assurda sarebbe una sì ampia interpretazione di quel *solus e nostris*. Il vescovo Spoletino alluderà egli alla sua sede ed ai suoi diocesani? Spoleto vanta martiri illustri sepolti nel suo suburbano, ed anche intere schiere di anonimi uccisi per la fede. Di siffatte memorie vive nella tradizione del popolo gli scritti documenti sono quali più quali meno antichi ed autorevoli. Ma rifiutar tutto sarebbe pensiero indiscreto, temerario, irragionevole. Come negare, a cagione d'esempio, un Sabino, un Ponziano ed altrettali, al cui culto in Spoleto non solo antiche scritture rendono testimonianza, ma eziandio vetustissime chiese sui loro sepolcri da immemorabile età edificate e poi ristorate e ricostruite? Ho pensato ad una sottigliezza; che come Sabino fu vescovo di Asisi, così Ponziano ed altri non sieno stati di nascita Spoletini, benchè quivi vissuti, uccisi, sepolti. Veramente di Ponziano le leggende dicono che era nobile di Spoleto; ma poniamo che in questo punto sieno inesatte, e che quel celebre martire, come di Concordio e d'altri si narra, da Roma o da altre città sia venuto a Spoleto. Sarà esso verisimile un così sottile senso del carme; talchè il vescovo Spes abbia pensato alla nascita piuttosto che alla morte ed alla sepoltura dei martiri della diocesi sua ed abbia voluto testificare che tra questi niuno, eccetto il solo Vitale, era nato Spoletino? Più io medito su questa ipotesi, e meno essa mi appaga. Fatto il viaggio da Spoleto al Terzo della Pieve, ove fu il sepolcro coll'elogio di che ragiono, un'altra interpretazione del *nostris* mi si offrì alla mente e mi parve più ragionevole.

Dalla città alla suddetta Pieve corrono, come sopra ho detto, circa otto miglia. Cotesta distanza è notabile e tanta, che il sepolcreto del Terzo della Pieve non può essere considerato come proprio della città di Spoleto. Di legge ordinaria i fedeli non erano portati a seppellire in cimiteri lontani molte miglia dal luogo della loro morte o del loro supplizio. In Roma la zona cimiteriale suburbana occupa appena tre miglia [1]; e

[1] V. Roma sott. T. I pag. 206.

benchè i codici martirologici geronimiani premettano sovente il *Romae* a indicazioni topografiche di sepolcri distanti sette ed anche assai più miglia da Roma, l'antica topografia però e geografia c'insegnano, che quei cimiteri non furono di pertinenza diretta della metropoli, ma di vici e città del territorio suburbicario. Così, a cagion d'esempio, nel codice di Berna leggo: *VI Kal. Martias Romae in Porto natale sanctae Primitivae;* e tutti sanno, che il Porto Romano ebbe chiesa, cimiteri, martiri proprii e distinti da quelli di Roma [1]: *V idus Junias Romae via Nomentana ad arcus mil. XV ab Urbe Primi et Feliciani;* Primo e Feliciano consumarono il martirio in Nomento, presso cotesta città furono sepolti, e divennero sua gloria e decoro. Potrei moltiplicare assai siffatte allegazioni. Adunque Vitale, benchè nei codici geronimiani attribuito al *capoluogo* Spoleto, giacque però in un cimitero appartenente ad un vico della spoletina diocesi. Le due rozze ed anepigrafi arche di pietra calcare, che ho veduto nella chiesa del Terzo della Pieve, una delle quali fu l'avello del martire, sono indizio dell'antica *area cimiteriale* o d'un minore sepolcreto cristiano quivi costituito. Pieve, *plebs,* è nome delle antiche parrocchie; che nei primi secoli furono tutte nelle minori città e nei vici distanti dalla città principale. Il luogo del sepolcro di s. Vitale fu appellato la Pieve per antonomasia, mutato poi in Terzo della Pieve, probabilmente per ricordo del terzo delle terre tolto agli Italiani ed assegnato ai barbari conquistatori da Odoacre e da Teoderico tra il quinto secolo e il sesto [2]. Queste considerazioni m'inducono a credere, che i *nostri* del vescovo Spes sieno i vicani della Pieve o d'alcun *oppidum*, come il Vindenense, di che sopra ho parlato; allora in fiore, poi distrutto, dimenticato e divenuto appena Pieve rurale. Nè sembri strano e poco cre-

[1] V. Bull. 1866 pag. 37 e segg.

[2] Sansi, Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto p. 164, 165, 187.

dibile, che Spes abbia voluto chiamare *nostri* in senso assoluto e stretto cotesti oppidani o vicani, facendosi loro speciale concittadino quasi ad esclusione degli Spoletini. Il rimanente del carme dà luce a questa angusta interpretazione.

Dal quinto verso al penultimo il vescovo poeta raccommanda all'intercessione del martire sè ed una vergine sacra di nome *Calventia*. Di costei il Campello ha congetturato, che sia stata diaconessa della chiesa di Spoleto, e come tale cooperatrice del vescovo [1]. Il carme non mi sembra favorire questa congettura. Le diaconesse furono scelte più tra le vedove che tra le vergini; e per legge necessaria, atteso il loro ufficio, dovevano essere provette di età. Appena di qualche rara eccezione a sì giusta regola abbiamo notizia [2]. Calvenzia era vergine, specchio d'illibato pudore; il vescovo prega per la perseveranza e fedeltà sua nel casto proposito; ciò sembra accennare alla età di lei ancora giovanile. Il verso poi ottavo dice espressamente, che Spes era suo padre; nè veggo perchè dovremmo interpretare quel vocabolo in senso spirituale, mentre comunissimo fu nei secoli antichi, che padri di famiglia o vedovi o dalle loro conjugi separati fossero eletti al sommo sacerdozio. E con quanto decoro il vescovo poeta avrebbe potuto nel suo carme vantare il figliale amore della vergine Calvenzia e gli officii che ne riceveva e l'onore che dalle virtù di costei a lui veniva, se vero padre di lei egli stato non fosse? Spes adunque e Calvenzia, padre e figliuola insieme, posero sul sepolcro di Vitale una memoria quasi di famiglia: la quale indole speciale del monumento toglie qualsivoglia apparenza men verisimile alla stretta interpretazione del *nostris* da me proposta ed illustrata. Vitale fu il solo martire del vico o dell'*oppidum*, donde Spes e Calvenzia e la famiglia loro sembrano essere stati originari.

[1] L. c. p. 213.

[2] Bingham, *Orig. eccl.* II, 22 ed. Halae Magd. 1751 T. I p. 351 e segg. Selvagius, *Antiq. christ.* I P. II, 2, edit. Ven. 1794 T. II p. 59 e segg.

Darà compimento al mio discorso, e sempre più dileguerà il dubbio da questo carme proposto intorno alla moltiplicità dei martiri di Spoleto, l' esame dell' ultimo verso del carme. Quivi il vescovo dichiara, ch' egli è lieto d'offrire siffatti doni *munuscula* (cioè metriche epigrafi) ai santi, *sanctis*. Santi per antonomasia nell'età di Damaso e nel linguaggio epigrafico metrico furono appellati i martiri [1]. Spes adunque, che nel verso terzo avea detto Vitale solo tra i suoi concittadini essere stato martire, nell'ultimo verso poi accenna, che non ad un solo ma a più santi egli aveva fatto e si proponeva di fare elogi ed epigrafi. In fatti come nella vita del pontefice Damaso è scritto: *hic multa corpora sanctorum martyrum requisivit et invenit quorum etiam concilia* (i. e. *coemeteria*) *versibus decoravit* [2]; così del vescovo Spes nel breviario spoletino si legge: *ornavit ecclesias et martyrum memorias, quas carminibus decoravit* [3]. E ciò si intende della città e diocesi di Spoleto; fuori della quale niun indizio v'è di epigrafi e memorie del vescovo Spes.

Come *sancti* per antonomasia furono chiamati i martiri, così *loci sancti* furono appellate le loro memorie monumentali; massime i cimiteri, nei quali attorno alle loro reliquie si venivano aggruppando con devota gara dei fedeli i sepolcri. Indi la notissima formola degli antichi epitaffi *in loco sancto (positus, depositus)*. E questa formola parmi necessariamente chiamata dalle lettere superstiti nella fine del celeberrimo epitafio di Picenzia Legitima deposta in Spoleto nella chiesa di s. Gregorio. Eccone il testo per la prima volta restituito in intero [4].

[1] V. Roma sott. t. II p. 230.

[2] *Lib. pont. in Damaso* § II.

[3] *Lect. II nocturni die* 23 *Nov.* Un distico inciso sul sepolcro del martire Concordio in Spoleto è attribuito al vescovo Spes dal P. Giovanni Bartolomeo milanese (Lustri storiali degli scalzi Agostiniani d'Italia e di Germania p. 227); ma questa è opinione congetturale priva di fondamento e contradetta dallo stile moderno del distico.

[4] Intorno a quest' iscrizione ho già dato qualche notizia nel Bull. 1869 p. 23, 26. Oggi ne pubblico il testo confrontato cogli esemplari di Ciriaco

D · P ·
PICENTIAE
LEGITiMAE
NEOFYTAE
DIE·V·KAL·SEP·
CONSIGNATAe
A LIBERIO PAPA
FL · HOSPITIANVS
MARITVS
VXORI
BENEMERENTI
DVPLICEM
SARCOFAGVM
CVM TITVLO
HOC LOCO
*sanct*O ET *sibi*
POSVIT *in quo*
*cu*M MARITO
*quiesc*ET·

La chiesa di s. Gregorio prete e martire di Spoleto sorge sul cimitero, che in quella città è stimato precipuo sepolcreto dei martiri [1]. La formola *hoc loco sancto*, che in quest' iscrizione fermamente supplisco, corrobora la spoletina tradizione con te-

d'Ancona propagati nei codici del secolo XV, del vescovo Sanvitale (nel cod. Vallic. H, 8, 1 f. 529), e del Leoncilli, ms. cit. p. 69. Quest' ultimo solo scrisse nel v. 5 DEF. in luogo di DIE; lezione che adotterei, se la concordia degli altri esemplari non mi facesse esitare. Nel v. 16 ho scritto ET in luogo di EI, che è la lezione dei manoscritti: la formola epigrafica consueta richiede ET *sibi;* le lettere I e T nelle iscrizioni del secolo quarto si confondono *passim.* Una più minuta disamina delle singole varianti non è di questo luogo.

[1] V. Boldetti, Osserv. sui cim. p. 593, 594 ; Rosmarini, Osservazioni sopra l'antico cimitero di s. Abbondanza vedova ed il tempio di s. Gregorio prete e martire, Spoleti 1759.

stimonianza monumentale dei tempi di papa Liberio; quando sedeva in Spoleto il vescovo Ceciliano, che nel seguente paragrafo vedremo essere stato al nostro Spes anteriore. Molti argomenti adunque e tradizionali e storici ed epigrafici cospirano a persuadere ogni critico discreto, che non potè essere mente del Damaso dell' Umbria restringere al solo Vitale le corone dei martiri della sua diocesi spoletina.

Illustrati i versi e la nota del *natalis passionis*, che li suggella, rimane a fare un breve esame delle due linee in prosa scritte in cima alla pietra: *Spes episcopus Dei servus sancto Vitali martyri a se primum invento altaris honorem fecit.* Queste parole sono intrecciate in modo al monogramma A☧Ω, che parmi certo il sacro segno essere stato inciso prima delle lettere; le quali furono aggiunte poi e sovrapposte. Se ci fosse dato esaminare la lapide originale, potremmo riconoscere l'identità o la differenza tra le lettere del carme e quelle della premessa prosa. Ciò essendo impossibile per la deplorata disparizione del marmo, contentiamoci di commentare il senso delle parole certamente antiche ed autorevoli. Esse testificano, che il vescovo Spes *primum invenit* il venerato sepolcro. Gli occultamenti e la disparizione dei sepolcri dei martiri assai più facilmente avvennero nelle *aree* che nelle *cripte;* e ciò per cura dei fedeli medesimi solleciti di salvarli dalle profanazioni, alle quali nei cimiteri a fior di terra e patenti quei sepolcri furono esposti. Indi venne, che data la pace alla chiesa furono intraprese quelle solenni ricerche, che fruttarono le famose *invenzioni* (così furono antonomasticamente chiamate) fatte, per esempio, da Ambrogio in Milano ed in Bologna, e da altri altrove. Alle quali aggiungeremo questa fatta da Spes, quando del martire Vitale l' urna ed il corpo *primum invenit.* Le notizie che Spes ci tramanda circa il nome, il supplizio ed il *natalis passionis*, non *inventionis,* del martire da lui ritrovato dimostrano, che nella chiesa di Spoleto ne era viva la memoria e se ne aveva storica contezza. Imperocchè l'arca, che tuttora esiste, è priva

di qualsivoglia iscrizione, e se alcuna epigrafe dentro essa fu chiusa, questa dee essere stata assai laconica e semplice, come l'antico e cauto stile prescriveva. Così dentro l' urna anepigrafa di s. Afra in Augusta, urna simile a quella del martire Vitale e posta similmente in un'*area* sopra terra, fu trovata una laminetta di piombo colle sole lettere AFRA [1].

L'invenzione del martire Vitale ebbe, a mio credere, fama e gloria assai maggiore di quanto dalla posteriore oblivione potremmo argomentare. I codici geronimiani, che nè anche l'asisiate vescovo Sabino veneratissimo in Spoleto ricordano, due volte registrano il nostro Vitale. La ragione del qual privilegio io attribuisco al fatto dell' *invenzione* avvenuta per cura del vescovo Spes ; ed all' essere allora stato inserito il nome di Vitale nell' antichissimo martirologio romano, che ad alquanti martiri della suburbicaria regione diè luogo, e del quale due esemplari ebbe in mano il compilatore del centone geronimiano. In fatti la distanza di Spoleto da Roma segnata insieme alla commemorazione del nostro martire è indizio, che essa è tolta non da un calendario spoletino od umbro, ma da un documento romano. Or bene si osservi, che mentre in Spoleto ai 14 di Febbrajo il nome del Vitale spoletino da immemorabile età non ha culto, il martirologio romano odierno con quelli di Usuardo e di Adone nel predetto giorno celebra un Vitale festeggiato in Roma. Un martire illustre di questo nome sepolto nei suburbani cimiteri nè per notizie storiche nè per topografiche punto conosciamo. E il Baronio con tutti i moderni ignora chi sia il Vitale assegnato a Roma ai 14 di Febbrajo. Pure questi ebbe in Roma onori tanto solenni, che nei libri liturgici non solo gregoriani ma eziandio gelasiani, cioè del secolo quinto, è invocato nelle orazioni della messa del giorno precitato [2]. L' esame di tutti questi dati riuniti mi persuade, che l' ignoto Vitale fe-

[1] V. Roma sott. T. I p. 98.
[2] Georgius *ad Adonis martyrol.* p. 91.

steggiato nella romana liturgia fino dal secolo quinto, e perciò da Adone e dai seguaci suoi attribuito a Roma, è quello di Spoleto glorificato dal vescovo Spes. Così del Vitale di Ravenna, parimente festeggiato nell'antica romana liturgia ai 28 di Aprile, molti codici martirologici scrivono non *Ravennae* ma *Romae, natalis s. Vitalis martyris* [1].

Da questo ragionamento, che parmi assai fondato, discende l'*invenzione* solenne, della quale ho trattato, essere avvenuta non più tardi del pontificato di Gelasio, della fine, cioè, del secolo quinto. Ma lo stile del carme mi dà sapore di alquanto più antica e più culta latinità: esso è migliore anche del damasiano. Resta adunque a cercare l'età di un monumento sì illustre, e la cui interpretazione ha un importanza tanto capitale nel critico esame dei fasti martirologici di Spoleto e dell'Umbria.

§. III.

Dell'età, in che sedette Spes vescovo di Spoleto, e dei carmi epigrafici del vescovo Achille.

Del vescovo Spes, oltre l'iscrizione sopra illustrata, altre antiche memorie scritte e monumentali rimangono in Spoleto e nella diocesi. Nel codice *lectionario* della cattedrale, diviso in tre tomi membranacei in foglio, scritti tra il secolo XII ed il XIII, nel tomo I f. 110 *verso* si legge: *in beatorum ecclesia apostolorum Spes insignis est repertus episcopus mirifico reconditus calatho, qui post sui corporis inventionem diversis inclaruit signis.* Cotesta chiesa degli apostoli esiste tuttora fuori di Spoleto, benchè deserta e priva di culto: essa è una mediocre aula quadrilunga simile alle piccole basiliche cimiteriali

[1] L. c. p. 176.

del suburbano di Roma; e fu veramente propria d'un cimitero non so quando istituito, ma senza dubbio adoperato tra la fine del secolo quarto e il principio del quinto. Imperocchè a questa età spettano gli epitaffi quivi trovati. Nel palazzo municipale di Spoleto è conservata una consunta pietra, che nel passato secolo stava nella chiesa dei ss. Apostoli, ed aveva la seguente iscrizione incisa tra l'anno 386 ed il 422 [1].

HIC QVIESCIT BRITTIVS
DALMATIVS NOTARI
VS AECLESIAE ANNIS V
L·M XXXI
PRAECESSIT IN SOMNO
PACIS XII KAL IVNIAS
CONSVLATV HONORI

Due frammenti ho veduto io medesimo nella chiesa predetta scritti con lettere della citata età [2]; uno dei quali ha eziandio a mio avviso il residuo della data d'uno dei tanti consolati di Valente e dei tre Valentiniani. Nel luogo d'onore e sotto il piano, sul quale surse in antico l'altare, sta tuttora al suo posto l'urna del vescovo Spes; sul cui coperchio in lettere anch'esse del secolo quarto cadente o del quinto è scritta l'epigrafe delineata nella tav. VII n. 2:

DEPOSITIO · SANC
TAE MEMORIAE VE
NERABILIS SPEIS
AEPISCOPI · DIE · VIIII ·
KAL · DECB · QVI VI
XIT IN SACERDOTI
O · ANNIS · XXXII ·

[1] La mia copia dell'iscrizione è tratta dal confronto delle lettere tuttora visibili con gli esemplari fattine nello scorso secolo dal Marini (scheda vat. 5808) e da un anonimo in un manoscritto dell'archivio Zacchei. Ambedue attestano la provenienza della lapide dalla chiesa citata. Nella lin. 4 leggo e supplisco L. M. *v.*, *laudabilis memoriae vir*, cioè del corpo decurionale.

[2] Il maggiore di questi frammenti è stato pubblicato dal Sansi, l. c. p. 303 n. 140.

Da questo complesso di monumenti e specialmente dall'epitafio del vescovo e dalle sue formole è in genere chiarito, ch' egli visse nel tempo in circa che corse tra il secolo quarto ed il quinto. In questi secoli il vocabolo Spes adoperato per cognome virile (cosa di raro esempio) ci è noto in due altri personaggi appunto di Spoleto. Flavio Spes era dei primarii cittadini di quel municipio nel 346, ed il Campello lo crede parente od antenato del vescovo [1]: un altro Spes ed un Domizio, *viri spectabiles*, impresero a prosciugare i paludosi piani della valle spoletina circa gli inizii del regno di Teoderico [2].

Più certa data cronologica ci fornirebbe la chiesa di s. Fortunato a Montefalco; se l' anno della sua fondazione 402 in moderne lettere scrittogli sulla facciata avesse valore storico o tradizionale. Imperocchè la storia di quel santo prete scritta nel secolo settimo narra, che Spes vescovo di Spoleto colà si recò col suo clero a consacrarne la basilica [3]. Ma di date cronologiche quivi non una parola. L' anno 402 è stato proposto dal Campello [4]; il quale non solo credette ciecamente al Ferrari affermante Spes avere fiorito sotto Arcadio ed Onorio [5]; ma ardì anche senza prova veruna stabilire nel 370 il principio dei 32 anni segnati nell' epitafio e nell'ultimo di questi, cioè nel 402, la consacrazione della basilica di s. Fortunato. Vero è, ch' egli cita le antichissime memorie della chiesa di Spoleto consultate dal Leoncilli e dall' Ughelli. Queste sono i tomi *lectionarii* da me sopra lodati, nei quali Spes due volte sole è ricordato; nel passo, che ho trascritto, e nella vita di s. For-

[1] L'iscrizione citata dal Campello, Hist. di Spoleti p. 196 e 211 (cioè la notissima Grut. 407,7 - Orelli 1100) esiste tuttora in Roma; non, come dice lo storico spoletino, presso la chiesa dei ss. Apostoli, ma dove è stata sempre dal secolo XV, *in domo Porcariorum* presso s. Giovanni della Pigna. Quivi l' ho ritrovata nell' angolo destro a chi entra nel cortile della casa dei Porcari nascosta entro la nicchia d'un pozzo.

[2] Cassiodorii, *Variar.* II, 21.

[3] V. *Acta ss.* T. I *Jun.* p. 76.

[4] Hist. di Spoleti p. 207, 212, 231-233.

[5] *Catal. ss. Ital. die* 23 *Nov.*

tunato da quei tomi medesimi pubblicata per opera dei Bollandisti. Nè l'uno nè l'altro testimonio c'insegna data veruna cronologica; e solo dal secondo apprendiamo, che fondatore della basilica consacrata da Spes sul sepolcro del santo prete fu un Severo, creato *magister militum* da un imperatore augusto in Roma e fatto imprigionare da un patricio residente in Ravenna; incoerenze difficili a conciliare con gli annali dell'impero occidentale. Ed in fatti tanta è l'incertezza degli autori spoletini intorno al tempo dell'episcopato di Spes, che il Minervio (fiorito nei primi decennii del secolo XVI) nei trattati manoscritti *De rebus spoletinis* serbati nell'archivio della nobile casa Zacchei lo fa salire ai tempi del pontefice Urbano, cioè al secolo terzo; il Leoncilli nel libro manoscritto sopra citato lo trae al secolo sesto ed all'anno in circa 570 sotto Giustino il giuniore e Narsete esarca di Ravenna; l'opinione comune lo attribuisce alla seconda metà del secolo quarto od alla prima del quinto, stimandolo chi predecessore, chi successore di Achilleo vescovo certo di Spoleto nel 419. L'Ughelli non seppe preferire l'una all'altra di queste ultime due sentenze, delle quali sole tenne conto [1].

Io non voglio accingermi a discutere criticamente ad una ad una le ragioni o le loro apparenze, che hanno generato tanta varietà non dirò di giudizi ma di congetture. Dal complesso delle memorie, delle epigrafi, dei ragionamenti stati tema del mio discorso è evidente, che il vescovo Spes nè può essere fiorito nei secoli delle persecuzioni, nè dee essere tratto ad età posteriore alla metà in circa del secolo quinto. Anzi il latino stile dell'epigramma da lui dettato in onore del martire Vitale me lo farebbe credere piuttosto antecessore, che successore di Achilleo. Il quale ci è noto per le lettere dell'imperatore Onorio a Simmaco prefetto di Roma sulla causa di Eulalio invasore della sede apostolica nel 419. Non sappiamo però

[1] *Italia sacra* T. I pag. 1256.

quanto tempo egli visse e governò la chiesa spoletina prima e dopo quell'anno. I trentadue anni dell'episcopato di Spes, periodo non breve, cadrebbero almeno in parte nella seconda metà del secolo quinto, se il loro principio fosse posteriore alla morte di Achilleo. Allora fiorì la scuola poetica di Fl. Merobaude, di Sidonio, di Ennodio, che ebbe seguaci anche in Spoleto. L'epigramma di Spes per la semplicità dei concetti, delle parole e della loro costruzione dista assaissimo dall'ampolloso, contorto, sovente oscuro verseggiare di quei poeti. D'altra parte non dobbiamo troppo avvicinare agli esordii della pace costantiniana i predetti trentadue anni. La paleografia dell' epitafio di Spes meglio alla fine che al principio conviene del secolo quarto; ed altri vescovi spoletini sono noti dal pontificato di Silvestro a quello di Liberio. Quest' ultimo scrisse nel 353 a Ceciliano vescovo di Spoleto [1]; del quale Spes fu probabilmente o immediato o prossimo successore.

A finale conchiusione di questo capo produrrò tre epigrammi importantissimi per l'argomento loro, poco fedeli alle leggi del metro, di gran lunga inferiori per bontà di lingua a quello di Spes; i quali io attribuisco appunto ad Achilleo vescovo di Spoleto. Nel famoso codice palatino di antiche iscrizioni metriche si leggono le due seguenti poste in una chiesa dedicata fuori di Roma all' apostolo Pietro da un vescovo di nome Achille [2].

[1] S. Hilarii, *Opp. ed. Veron.* T. II p. 676.

[2] Cod. Palat. Vat. 833 f. 75 e segg. Grut. 1175, 7, 8, 9. Intorno al codice citato vedi *Inscr. christ.* T. I *praef.* p. VII* e segg. Ho corretto qualche errore ortografico del codice, e scritto di mio arbitrio *eclesia* in luogo di *ecclesia*; perchè così esige il metro, e questa è veramente la maniera di scrivere quella parola adoperata in verso ed in prosa in molte iscrizioni ed in libri dei secoli terzo, quarto, quinto. *Aeclesia* in luogo di *eclesia* si legge anche nella spoletina iscrizione di Brittio Dalmazio sopra riferita (p. 113).

ANTISTES XPI DNI DEVOTVS ACHILLES
CVLMINA MAGNA PII STRVXIT HONORE PETRI
NEMO PVTET VACVAM VENERANDI NOMINIS AVLAM
SISTERE QVOD NON SIT CORPORIS ISTA DOMVS
MAGNA QVIDEM SERVAT VENERABILE ROMA SEPVLCRVM
IN QVO PRO XPI NOMINE PASSVS OBIT
SED NON ET MERITVM MONVMENTA INCLVDERE POSSVNT
NEC QVAE CORPVS HABENT SAXA TENENT ANIMAM
VICTOR ENIM MVNDI SVPERATA MORTE TRIVMPHANS
SPIRITVS AD SVMMVM PERGIT IN ASTRA DEVM
CVMQVE SIT IN XPO VITA DVRANTE REPOSTVS
AD XPM TOTVS MARTYR VBIQVE VENIT
ILLE SVOS SANCTOS CVNCTIS CREDENTIBVS OFFERT
PER QVOS SVPPLICIBVS PRAESTAT OPEM FAMVLIS

QVIDNAM IGITVR MIRVM MAGNO SI CVLMINA PETRO
QVOLIBET EXISTANT AEDIFICATA LOCO
CVM QVAE PER TOTVM CELEBRATVR ECLESIA MVNDVM
IN FVNDAMENTO FIXA PETRO MANEAT.
NAMQVE ILLI DEVS IPSE CAPVT QVI CORPORIS EXTAT
PROPTEREA PETRAE NOMEN HABERE DEDIT
DICENS ESTO PETRVS QVONIAM FVNDABO SVPER TE
QVAM MIHI NVNC TOTO MOLIOR ORBE DOMVM
IN TE PER CVNCTAS CONSISTIT ECLESIA GENTES
VINCIT ET INFERNI CARCERIS IMPERIVM
NAM*q. datis* CLAVIBVS CAELORVM CLAVDERE PORTAS
ET RESERARE DEDIT PRO MERITIS HOMINVM
QVAECVMQVE IN TERRIS FVERIT SENTENTIA PETRI
HAEC ERIT IN CAELIS SCRIPTA NOTANTE DEO
DIXIT ENIM TV ES MAGNO MIHI NOMINE PETRVS
ET TIBI CAELORVM FORTIA CLAVSTRA DEDI
HAC DITIONE POTENS TERRA CAELOQVE PETRVS STAT
ARBITER IN TERRIS IANITOR IN SVPERIS

Stupiranno i miei lettori, che questi magnifici elogi dell' apostolo Pietro non sieno stati registrati e commendati da coloro, che le testimonianze del martirio e del sepolcro glorioso di lui

in Roma hanno raccolto; nè dai teologi, che delle prerogative supreme del suo fondamentale e indeficiente potere su tutta la chiesa tanto hanno ragionato e ragionano. Questa noncuranza è da attribuire principalmente all'oscurità, in che è avvolto il luogo, il tempo, l'autore di sì eloquenti iscrizioni dommatiche. A diradare queste tenebre sarebbe necessaria una lunga disamina: pochi cenni però saranno, spero, bastanti a far intendere che gravi ragioni mi persuadono d'avere sciolto l'arduo problema.

Nel codice palatino ai due carmi sopra trascritti è soggiunto il seguente terzo epigramma [1]:

QVI ROMAM ROMAQVE VENIS HINC ASPICE MONTEM
EQVE PETRI SEDE POSCE VIATOR OPEM
QVAE MERITIS QVAE SANCTA FIDE *nil* DISTAT AB ILLA
CRVX ILLIC REGNVM HIC QVOQVE VINCLA PETRI
OMNIA MAGNANIMVS PASTOR CONSTRVXIT ACHILLIS
SOLLICITAS POPVLI HVC ADHIBETE PRAECES

Indi si raccoglie un buon gruppo di dati. La chiesa sorgeva presso una via frequentata da coloro, che andavano a Roma o ne tornavano; stava sopra un monte od un' altura; fu dedicata all' apostolo Pietro da un vescovo di nome Achille; quivi furono riposte reliquie delle catene dell'apostolo. Ma poichè nel primo epigramma alle catene non si fa allusione veruna, benchè l'argomento il richiedesse; ed il terzo è d'altro stile e d'altro assai peggiore verseggiatore che non i due superiori; parmi evidente che le reliquie predette vennero alla basilica dedicata dal vescovo Achille alquanto dopo la sua prima dedicazione. Ora tutto ciò mi conduce quasi per mano a Spoleto ed al suo vescovo Achilleo. Nelle tante migliaja di antichi vescovi d'Italia registrati dall'Ughelli pel corso di dodici

[1] Nell'ultimo verso è scritto *praeces*: ho conservato quest'errore perchè *ae* in luogo di *e* si legge anche negli epitaffi spoletini sopra prodotti di Brittio Dalmazio e di Spes. Il Mommsen dimostra, che questo errore fu comune nei codici del secolo quarto cadente o del quinto *(Juris ante-justiniani fragmenta Vaticana ex comm. acad. Berol.* 1859 p. 389).

e più secoli niun Achille trovo ed un solo Achilleo, quello di Spoleto. Nè si creda, che *Achilles* ed *Achilleus* sieno cognomi diversi: l' uno per l'altro fu scambiato, massime per commodo del metro, indifferentemente [1]. Adunque le memorie oggi note di tutte le antiche sedi d' Italia al solo Achilleo di Spoleto danno i tre recitati epigrammi: e poichè si tratta di nome assai raro, questo argomento ha molto valore. La sua gravità è confermata dal fatto, che appunto presso Spoleto sopra un colle imminente alla via Flaminia traeva a sè gli occhi di chiunque andava a Roma o ne tornava una magnifica basilica dedicata a s. Pietro, della cui origine antichissima niuna data criticamente sicura ci insegnano le memorie spoletine. Essa però senza dubbio esisteva nel secolo di Achilleo; poichè quivi fu sepolto Amasio, uno dei prossimi successori di lui, nel 489 [2]. E che veramente a questa chiesa spettino i carmi conservatici dalla silloge palatina finisce di persuadermelo l'esame interno di quella raccolta epigrafica. Essa, benchè nel solo codice superstite sia disordinata e in parte priva di note geografiche, è però manifestamente circoscritta alle città visitate nel secolo IX da un viaggiatore, che fatta a piè delle Alpi la prima stazione in Ivrea, per Vercelli, Pavia, Milano, Piacenza imboccò nella Flaminia e per questa via giunse a Roma nè procedette oltre. Fino dal secolo quarto il viaggio da Roma a Milano per la Flaminia si faceva toccando Spoleto [3]. Or bene gli epigrammi della basilica di s. Pietro dedicata dal vescovo Achille nel codice sono inseriti in mezzo ad un gruppo di carmi sepolcrali, che per altre minute ragioni a me sembrano tutti della prelodata città; e

[1] V. De Vit, *Onomasticon Latinum* v. *Achilles, Achilleus.*

[2] Campello, l. c. p. 228, 301: donde il Muratori 413, 7; il Giorgi nelle note al Baronio, *Ann.* an. 489 (ed. Luc. T. VIII p. 506); il Sansi, l. c. p. 301 n.°138. Taluni hanno dubitato che la lapide sia da assegnare al 395 in luogo del 489: ma le regole delle note consolari dei secoli quarto e quinto da me dichiarate nel T. I delle *Inscr. christ.* distruggono questa dubitazione. (V. *Inscr. christ.* T. I p. 396 cf. pag. 185-188, *proleg.* p. XXXI-XXXV).

[3] V. *Itiner. Hierosol.* in *Itin. Antonin.* ed. Parthey p. 288.

quello che immediatamente precede il primo degli epigrammi sopra recitati espressamente nomina gli Spoletini. Queste succinte parole saranno, spero, bastanti ad additare la traccia molteplice dei diversi e concordissimi indizi, onde nasce in me la persuasione, di che ragiono. Finalmente le reliquie delle catene apostoliche, delle quali la basilica d'Achilleo fu arricchita, sembrano colà recate dopo la sua dedicazione, ma quando Achille era tuttora vivo o da poco defonto. Imperocchè il nome suo è celebrato nel terzo epigramma come nei primi. Crebbe ad alto segno la celebrità delle catene predette, e generò l'uso di chiederne in grazia le limature, la traslazione fattane da Gerusalemme a Roma per cura di Eudossia circa il 441 [1]. Anche questa data egregiamente s'addice al vescovato di Achilleo, che sappiamo essere stato sulla sua sede nel 419, e non sappiamo quando morì.

E qui do termine allo spicilegio epigrafico dell' Umbria cristiana; lieto d'aver chiamato l'attenzione dei dotti e degli studiosi sopra i carmi dei vescovi Spes ed Achilleo, testimoni preziosi non solo della cristiana storia ma eziandio dell' antica fede e delle tradizioni dommatiche. E dopo spesa tanta parte del fascicolo intorno a critiche e cronologiche ricerche di epigrafia, che al palato di alcuni sanno forte di agro, ne dedicherò le ultime pagine al più dilettoso e non meno utile spicilegio iconografico.

§. IV.

Spicilegio iconografico.
La mistica nave evangelica.
S. Pietro ed uno dei primi evangelizzatori della Tuscia.

Volgendomi ora ai monumenti iconografici, comincio dal prenunziare, che nell'Umbria madre e nutrice gloriosa della più stupenda scuola di cristiana pittura in vano cercheremmo tracce

[1] Monsacrati, *De catenis s. Petri* p. 22.

di monumenti di quell'arte spettanti ai primi secoli della cristianità. Gli avanzi di affreschi nei sotterranei della cattedrale di Asisi, che taluno ha predicato antichissimi e quasi vicini all'età di quelli delle nostre catacombe, sono parte degli ornamenti dell'ipogeo a tre navi costruito sotto la predetta basilica secondo le forme ed il rito prevalsi circa i secoli nono e seguenti; al qual tempo s'addice lo stile delle lacere e tanto vantate pitture [1]. Gli antichissimi affreschi dei primi pittori cristiani sonosi fino all'età nostra conservati soltanto nei luoghi, ove esisterono cimiteri e cubicoli cimiteriali scavati e nascosti entro le viscere della terra. Maraviglia sarebbe adunque, che l'Umbria alcuni di siffatti affreschi ci conservasse; essendo stata priva della condizione ordinaria di loro esistenza e salvamento.

Non così dee essere avvenuto delle sculture; intorno alle quali l'arte cristiana si esercitò principalmente sulle fronti dei sarcofagi; e questi assai più sopra terra che sotterra furono adoperati. Delle arche semplici e studiosamente nude d'ogni ornato simbolico od iconografico prescelte dagli antichi fedeli dell'Umbria sopra ho ragionato. Ma nel secolo quarto ed in parte del quinto, allorquando la chiesa trionfava e le arti greco-romane ogni dì più decadenti erano però in attivo esercizio, sarcofagi adorni di cristiane sculture debbono avere adornato i portici delle basiliche ed i cimiteri delle umbre città. Qualche esemplare ne è rimasto scampato alle tante barbariche mani, che perfino dei sassi ogni mal governo hanno fatto. Una fronte di sarcofago tutta consunta spettante alla classe, di che ora parlo, ho già sopra additato nel portico della cattedrale di Terni. Un altro sarcofago di quella medesima città fornito d'iscrizione e di due femminili immagini oranti fu trovato nel secolo XVII in s. Valentino e lasciato poi indegnamente perire [2]. L'urna di

[1] Concorda ciò che qui dico con le sagaci osservazioni intorno a quest'ipogeo pubblicate dal ch. sig. canonico Loccatelli Paolucci, Il Duomo di Asisi, Perugia 1864 p. 9.

[2] Doni, *Inscript.* XX, 91.

Aurelia Yguia morta in s. Gemini nel 373 da molti è citata; ma è priva di ornamenti iconografici [1]. Non così è quella di Ponzia, nobile matrona del secolo quarto; il cui elogio metrico noto agli epigrafisti è spartito in due cartelle, nel mezzo delle quali regnava entro clipeo il busto del Salvatore designato dal monogramma A ☧ ω dietro il capo [2]. Sventuratamente ne è perito il volto. Cotesta urna probabilmente appartiene all'antica Carsoli. Indi è venuto al palazzo municipale di Terni il sarcofago; che nel centro della fronte porta la cartella della seguente inedita epigrafe cristiana:

LEVCIS
IN PACE
VIRGO Q
VIXIT AN
LVIII·M·XI
D · XXIII

Ai lati della cartella vediamo sculture profane alludenti alle corse circensi; argomento non rifiutato dai Cristiani quando scelsero arche già preparate nelle officine pagane. Similmente non posso dire dei cinque sarcofagi d'arte profana adoperati a sepoltura di Faroaldo II duca di Spoleto e d'altri personaggi del medio evo nella chiesa della badia di Ferentillo [3]. Ma già nel secolo ottavo più non si faceva discernimento tra scultura e scultura nel seppellire i Cristiani entro gli avelli degli antichi idolatri.

[1] *Smethius*, *Inscr.* 143, 2; Grut. 1061, 7: Lersch, *Central-museum* etc. fasc. III p. 32; Eroli, Misc. Narn. T. I p. 369.

[2] Muratori 1926,1; Bonada, *Carmina ex lapid.* X, 25 p. 502; Amaduzzi, *Anecd. litt.* T. II p. 482 n. 52. Però la piena notizia di questo raro marmo dobbiamo all'eruditissimo illustratore dei monumenti di Narni, il ch. marchese G. Eroli, Misc. Narn. T. I p. 375-77.

[3] V. Sansi, I duchi di Spoleto p. 43, 44. Una cristiana iscrizione degli anni 380 e 424 conservata in Materilla territorio della badia di Ferentillo ho pubblicato nelle mie *Inscr. christ.* T. I pag. 276.

Pochi sarcofagi d'arte cristiana sculti tra il secolo quarto ed il quinto ho saputo additare nell' Umbria: ai quali per saggio di monumenti del sesto aggiungerò e la tavola marmorea insignita della croce tra due agnelli a rilievo coll' epitafio di Cassio vescovo di Narni morto nel 558 [1]; ed un' arca di pietra calcare a s. Masseo presso Asisi. Questa è adorna di pilastrini e meandri, in mezzo ai quali regna una croce, e parmi lavoro del secolo sesto forse degli ultimi anni del quinto [2]; degna di menzione soltanto per la somma rarità di qualsivoglia specie di monumenti cristiani dei primi seicento anni in una città, che pur di ecclesiastiche memorie di quei tempi meglio delle vicine sue è provvista. Alla scarsezza e niuna singolarità dei campioni di cristiana iconografia dell' Umbria, che fin qui ho annoverato, darà largo compenso un frammento unico nel genere suo e ricco d'insegnamenti per la scienza dell' interpretazione simbolica. L'ho trovato in Spoleto: ed è meschina reliquia del coperchio d'un grande sarcofago. Per quanto da sì piccola parte lice argomentare, cotesta urna se ci fosse pervenuta intera sarebbe una vera chiave simbolica dei sensi mistici nascosti sotto il velame delle bibliche storie effigiate dagli antichi artisti cristiani. Imperocchè le figure quivi sono accompagnate da lettere indicanti i loro nomi; e questi non a storica ma a mistica interpretazione si prestano. Già altra volta nel Bullettino pubblicando un sarcofago di Apt in Francia ho lodato l' alto pregio delle rarissime sculture cristiane del secolo quarto o quinto, nelle quali i nomi incisi sulle figure

[1] Ne citerò soltanto l' ultimo e più accurato editore ed illustratore, il sopra lodato march. Eroli, l. c. p. 280. Un simile gruppo della croce fra due agnelli fu sculto in Otricoli sul sepolcro del martire Vittore, quando Fulgenzio vescovo ai tempi di Totila re dei Goti su quell' avello costruì un altare: (V. Mai, *Script. vet.* T. V p. 76,1).

[2] Ne debbo la notizia alla cortesia del R. P. Abate Lisi, fondatore della non mai abbastanza lodata colonia agricola di s. Masseo, chiesa monastica benedettina fondata nel 1081.

ci svelano il segreto del loro vero significato [1]. Assai più istruttivo è un insignissimo sarcofago di Saragozza, nel quale però è da deplorare che i nomi non incisi ma dipinti sieno stati cancellati e da mano moderna arbitrariamente rifatti, corrotti e traslocati [2]. In questi esempi però le lettere accompagnano figure di profeti, di apostoli, di santi; i cui gruppi non rappresentano propriamente storiche scene. Non così nel frammento spoletino: quivi figure effigianti una scena storica dell'evangelo sono corredate di nomi, che alla lettera della storia non possono in veruna guisa convenire, e ne sollevano il senso alle regioni superne dell'ideale simbolico. La scienza della cristiana archeologia già da molti anni progredisce alacremente e penetra assai addentro nell'intelligenza degli arcani sensi delle storiche immagini: ma la testimonianza esplicita dei monumenti, che portano scritto in lettere antiche il loro significato, è la più certa e splendida conferma, che si possa mai desiderare, ai raziocinii dedotti dall'esame comparativo delle figure.

Il pezzo di marmo, di che ragiono, è delineato nella tav. VII n. 1: ma lo stile dell'originale è alquanto più gentile, che non pare nel disegno, non riuscito quale precisamente io avrei desiderato. La scultura è certamente del secolo quarto; al quale tempo anche la forma delle lettere bene s'addice. La pietra era stata adoperata nella costruzione di una moderna fabbrica in Spoleto; indi gli operai l'hanno estratta, ed io acquistatala l'ho a Roma portata. I margini superiori ed inferiori sono interi; rotti e mutili ambedue i lati. La scena imperfetta per la doppia frattura è facile a restituire in intero. Naviga Gesù, designato dal nome suo santo IESVS, dentro la navicella; della quale circa due terzi rimangono con tre rematori. Costoro non sono i pescatori di Galilea, che la storia evangelica ci narra avere conversato col Salvatore e condottolo per mare sulle loro pesche-

[1] Bull. 1866 p. 34.

[2] È stato testè pubblicato ed illustrato dal ch. sig. D. Aureliano Fernandez-Guerra y Orbe, *Monumento Zaragozano del año* 312, Madrid 1870.

recce barche: ma il primo è nomato MARCVS, il secondo LVCAS, talchè è chiaro che il terzo *io*ANNES quivi non sta come uno degli apostoli, reali e storici rematori nelle pesche narrateci dai vangelisti, ma come uno di cotesti quattro, il cui numero era certamente compiuto dal quarto (MATTAEVS). La nave solca le onde avviata verso il porto, designato dal faro; della cui torre a più piani l'uno dell'altro gradatamente minori, quali furono i romani fari [1], nell'estrema frattura rimangono i segni. La nave, che giunge al faro e tocca il porto, è simbolo funebre del termine della vita scolpito talvolta sui sarcofagi pagani [2]. Negli epitaffi cristiani quel simbolo è più solenne; e significa il felice termine della spirituale navigazione nel mare tempestoso del *secolo*, cioè della nostra vita terrena [3]. Questo è senza fallo il senso generale. Ma il simbolismo cristiano è sottile, profondo, molteplice: ogni suo segno ha un significato proprio, speciale. Adunque domanderemo, la nave che tocca il faro personifica essa l'anima beata giunta al porto di salute; ovvero è il mezzo pel quale l'anima giunge a salvamento, è il santo legno che preserva dal naufragio gli eletti? Il certo e solenne simbolo della chiesa, che è la nave, ci guida ad intendere, che anche ove questa non è isolata ma congiunta al faro o ad altro segno di felice termine del viaggio, non perciò perde il suo significato speciale. In fatti altro è la barca, altro i fedeli entro essa accolti. Le anfore talvolta effigiate entro la simbolica nave sono manifestamente gli eletti, nel biblico linguaggio appellati vasi di elezione [4]; e del fedele campato dal naufragio entro il legno salutare non raramente è graffita, scolpita, dipinta l'intera persona orante; una volta all'imma-

[1] V. Zirardini, Edifizi profani di Ravenna p. 58; Lanciani negli Angli Annali dell'Ist. di corrisp. arch. 1868 p. 161, 162.

[2] V. Raoul Rochette nelle *Mém. de l'acad. des inscr. et belles lettres* T. XIII P. I p. 222; Garrucci, Mus. Later. p. 51.

[3] V. Bull. 1868 p. 10, 11.

[4] V. Roma sott. T. II p. 325, 326.

gine reale è sostituita la simbolica, cioè la colomba col ramo di palma nel becco, e la sottoposta iscrizione ne determina espressamente il senso spirituale: SPIRITUS A DEO ACETUS (*acceptus*) [1]. Ma niun monumento vince l'elcquenza del frammento spoletino nell' insegnarci, che la nave tendente al porto è la mistica barca, la chiesa di Cristo. Quivi il Signore medesimo ne siede al governo; remigano gli evangelisti; benchè Marco e Luca non sieno stati del numero dei pescatori galilei seguaci di Cristo. Essi simboleggiano la dottrina evangelica, fondamento della fede salutare insegnata nella chiesa, forza e guida dei fedeli nella difficile navigazione. Il gesto d'allocuzione e di comando, che fa colla destra il Salvatore, è dichiarato dal vangelo medesimo, ove è scritto: *(Jesus) sedens docebat de navicula turbas; ut cessavit autem loqui dixit ad Simonem: Duc in altum et laxate retia vestra in capturam* (Luc. V. 3). Se il bassorilievo fosse intero noi vedremmo probabilmente nell'altra estremità della barca Simone Pietro, che gitta nel mare la rete. Così è effigiata la mistica nave in un antichissimo avorio edito dal Buonarroti: il Signore siede a poppa, l'apostolo trae dall'acqua la rete onusta di preda [2]. Il vangelo dice espressamente che la navicella era di Pietro; e Massimo di Torino, le cui omelie al popolo ricche sono di allusioni ai concetti simbolici, che osserviamo scolpiti sui sarcofagi del secolo quarto e del quinto, due sermoni spese nel dichiarare il passo citato. E cercando perchè il Signore *Petri navem elegit*, insegnò che questa è la chiesa; e che *hanc solam ecclesiae navem ascendit Dominus, in qua Petrus magister est constitutus, ... quae navis in altum saeculi hujus ita natat, ut pereunte mundo omnes quos suscipit servet illaesos* [3]. Assai mi duole, che la frattura del marmo ci lasci nell' incertezza se l'antico artefice diè o no comple-

[1] V. de Richemont, *Nouvelles études sur les catacombes romaines* p. 295, 296.

[2] Buonarroti, Medaglioni p. 395.

[3] S. Maximi, *Opp.* ed. Rom. 1784 p. 639-46.

mento alla mistica scena: certo è però, che il vangelo, i padri, i monumenti medesimi ci invitano a congetturare che Pietro sia stato effigiato nella sua barca, e che a lui sia diretto il gesto del Signore dicente: *Duc in altum et laxate retia vestra in capturam.*

Dalle alte regioni simboliche scendiamo a quelle della storia semplice e positiva. L'iconografia antica mi offre un monumento, che stimo di sommo valore per le apostoliche origini dell'umbra cristianità. Nella tav. VIII ho fatto delineare un bellissimo sarcofago conservato in s. Francesco di Perugia; che quivi fu trovato quando venne a morte il beato Egidio, uno dei compagni di s. Francesco, ed a lui servì e serve di arca sepolcrale. Un pessimo non disegno ma cenno ne ha divulgato il Bottari, che non dee averne veduto l'originale: imperocchè lo dice sculto con *indicibile rozzezza e goffaggine di figure* [1], mentre è uno dei migliori e più antichi sarcofagi cristiani del secolo quarto; e massime le figure dei dottori, che assistono nel portico del tempio al Cristo disputante, e quella di Maria che dice al figliuolo: *Fili quid fecisti nobis sic*, sono panneggiate, atteggiate, variate con vero studio d'imitazione dei classici tipi. Un disegno a contorni diversissimo dallo stile del monumento e nelle singole parti inesatto ne ha pubblicato il Vermiglioli [2]. Il mio è tolto da copia fotografica; della quale consiglio che si provvedano coloro, che vogliono avere una idea adequata dello stile e della esecuzione della scultura.

La mole di questo fascicolo, cresciuto oltre il consueto, non mi lascia spazio a trattare dell'intero sarcofago. L'attenzione mia e dei lettori fermerò soltanto sulle due teste isolate, che adornano le due estremità del coperchio. Il Bottari non seppe congetturare chi esse rappresentino; ed essendo egli tanto versato nell'antica iconografia certamente s'avvide, che crederle i ri-

[1] Bottari, Roma sott. T. II p. 1, cf. pref. p. V, VI.
[2] Vermiglioli, Iscr. Perug. 1.ª ediz. T. II p. 488.

tratti dei sepolti nell'arca sarebbe pensiero contrario alle leggi ed al costume delle sepolcrali sculture romane. Imperocchè i busti clipeati o le intere immagini dei defonti sogliono occupare il mezzo della fronte, raramente sono scolpite in piedi alle due estremità dell'arca: ma le maschere o teste isolate che ne finiscono e adornano le estremità del coperchio appartengono sempre ad un ciclo più nobile, remotissimo dalle individuali rappresentanze dei sepolti. Nella prima serie del Bullettino ho dimostrato, che gli scultori cristiani alle teste personificanti il sole e la luna, le stagioni, la comedia e la tragedia ed altrettali divenute quasi direi rituali e solenni nelle accennate estremità dei sarcofaghi, più volte sostituirono in Roma i ritratti dei due apostoli Pietro e Paolo, in Arles quello del suo celeberrimo martire Genesio, e così altre altrove [1]. Nel sarcofago perugino la testa scolpita all'estremità destra ha caratteri tanto spiccati del tipo iconografico dell'apostolo Pietro, che non stimo possibile il dubbio intorno all' interpretazione sua, massime a chi contempli la fotografia. Ma dall'opposto lato essa non è accompagnata dall' indivisibile suo correlativo, il capo dell'apostolo Paolo. Una testa imberbe di tipo iconografico a noi ignoto usurpa in Perugia il luogo di Paolo; e rappresenta un nuovo socio dato quivi a Pietro per alcuna ragione speciale e locale. Facile e spontanea si offre alla mente questa ragione. L'ignoto ritratto dee rappresentare un campione insigne della fede cristiana in Perugia o in tutta la Tuscia; al quale la storia o la tradizione abbia attribuito alcuna attinenza coll'apostolo Pietro.

Questa importante osservazione dà luce alle leggende segnate nei codici passionari e di Perugia e di parecchie chiese dell'Umbria; che narrano Ercolano celebre vescovo e martire di quella città essere stato uno dei socii mandati con Brizio ad evangelizzare l'Umbria nell'apostolica età. Già sopra ho detto quanto piene di apocrifi racconti e d'intolerabili anacronismi

[1] Bull. 1864 p. 46-48, 1866 p. 52.

sieno quelle leggende, meritamente rifiutate dai critici anche meno severi. D'Ercolano esse narrano fatti avvenuti ai tempi di Totila nel secolo VI e da s. Gregorio il grande confermati; e ciò non ostante lo dicono ordinato da Brizio capo della missione spedita dall'apostolo Pietro. Alcuni hanno sospettato, che di due Ercolani Perugia e le chiese dell'Umbria abbiano conservato la memoria ; confusa poi in una sola persona dall'ignoranza dei compilatori delle leggende nel medio evo. I Bollandisti niun indizio trovando che desse peso a questo sospetto, lo hanno rifiutato negando la verità dell'Ercolano vissuto ai tempi apostolici [1]. Oggi però che in un monumento insigne dei primi anni della pace costantiniana notiamo in Perugia il ritratto d'un illustre martire spettante a quella chiesa o almeno alla provincia della Tuscia ed Umbria congiunte associato e, quasi direi, equiparato a quello dell' apostolo Pietro e sostituito nel luogo di quello di Paolo; l'indizio della vetusta tradizione ci si offre e rivela gravissimo ed eloquente. Non io deciderò franco e sicuro di chi precisamente sia quel ritratto; se del primo Ercolano, se di Brizio, se d'alcun altro uomo apostolico; chiunque egli sia, la relazione sua con il busto di Pietro non può essere stimata fortuita nè arbitraria : essa ha un valore storico di somma importanza.

La ricchezza dell' argomento m'ha fatto oltrepassare i limiti consueti del fascicolo; nè rimane spazio alla terza parte promessa di cotesto copioso spicilegio, alla parte architettonica. La quale non meno ubertosa delle due prime riserbo al venturo fascicolo.

[1] *Acta ss.* T. I *Jul. praelim.* p. 33.

Indice del contenuto nel fascicolo III.°

Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria..... pag. 81
§. I. *Degli antichi monumenti cristiani dell'Umbria in generale*..... » 82
§ II. *L'elogio metrico di s. Vitale martire fatto da Spes vescovo di Spoleto*..... » 94
§ III. *Dell'età, in che sedette Spes vescovo di Spoleto, e dei carmi epigrafici del vescovo Achille* » 112
§ IV. *Spicilegio iconografico. La mistica nave evangelica. S. Pietro ed uno dei primi evangelizzatori della Tuscia*..... » 120

AVVERTENZA

La tavola IX sarà dichiarata nel seguente fascicolo

ROMA. - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

SPICILEGIO D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NELL' UMBRIA

Parte Seconda. Monumenti d'Architettura

Se io dicessi che l'Umbria non solo pareggia ma vince ogni altra regione dell' Europa e forse del mondo antico, vince anche Ravenna e Roma, in fatto di monumenti superstiti singolari ed antichissimi della cristiana architettura non sotterranea, quanti fra gli archeologi a prima giunta intenderebbero a che mai io voglio alludere con sì grandiloquenti parole? Vero è che oltre gli scrittori proprii di Spoleto l'illustre autore del grande trattato di cristiana architettura, Enrico Hübsch, ha lodato i pregi della spoletina basilica del Salvatore oggi appellata del Crocifisso [1]. Ciò nondimeno tuttora poco nota in generale è la somma importanza di quel monumento: nè esso è stato esattamente descritto, nè in Spoleto è solo della sua specie. Anzi è necessario paragonarlo con altri edifici e marmorei ornati architettonici sparsi per la predetta città e le circonvicine campagne. Attendano adunque gli studiosi delle arti primitive cristiane e dell'archeologia al ragionamento, col quale oggi degnamente chiuderò il ricco spicilegio cominciato nel precedente fascicolo.

[1] Hübsch, *Monumens de l'architecture chrétienne depuis Constantin jusqu'à Charlemagne, trad. par* M. l'Abbé Guerber, Paris 1866 p. 3 pl. VI n. 15-17.

§. I.

Della basilica del Salvatore presso Spoleto.

Fuori dell' odierna cinta di Spoleto sulla costa del colle appellato Ciciano e di s. Angelo sorge la basilica, di che ho promesso ragionare. Essa ha la facciata assai alta e divisa da una cornice in due piani: regnano nell' inferiore tre porte, nel superiore tre fenestre aperte fra quattro pilastri, dei quali rimangono solo le basi. Nella tavola X, 3 ho fatto delineare un cenno della facciata [1], ed in proporzioni più visibili (n. 1, 2) la finestra di mezzo ed una delle laterali; nella tavola seguente la porta maggiore, e in più grande modulo la metà del suo fregio. Basta un' occhiata a questi disegnini perchè ogni archeologo si avvegga, il prospetto della spoletina basilica essere campione rarissimo, per non dire unico, di architettura cristiana di tipo classico. Imperocchè le porte sono tanto belle, che il Serlio propose la maggiore tra gli antichi e singolari esempi da imitare [2]; il loro fregio a fogliami è di sì elegante partito e lavoro, che l'Hübsch afferma non trovarsene traccia negli edifici dei tempi costantiniani nè poi [3]; le finestre, benchè fiancheggiate da pilastrini di proporzioni tozze, pure coi loro timpani, arco e cornici ed altri ornamenti assai più dell' antico che del cristiano modo di architettare rendono immagine, e sono migliori dello stile degli archi e delle finestre dei tempi di Gallieno in Verona. Le croci poi spiccate e dominanti, non innestate ma sculte da principio nel mezzo dei fregi delle porte

[1] Questa è oggi assai diroccata e spogliata dei suoi primitivi ornamenti; le porte sono nei loro vani rinforzate e più o meno ostruite: nei disegni, che presento, ho tolto gli ingombri eterogenei.

[2] Architettura, lib. IV, Venezia 1663 p. 321.

[3] L. c. p. XXVII.

e dentro i timpani e nel sommo arco delle finestre, dimostrano che il monumento è veramente opera d'arte cristiana. Nulla di simile per bontà di stile e finezza di lavoro ci rimane nei cristiani edifici di Roma, di Ravenna, di Costantinopoli, della Palestina [1] Nè tra le stupende fabbriche scoperte dall'illustre sig. conte de Vogüé nella Siria, le quali ci rivelano inaspettatamente la storia della cristiana architettura in quelle lontane regioni dal secolo quarto al settimo, ne veggo pur una sola, i cui fregi possano reggere al paragone con quelli della spoletina basilica [2]. Sarà questa forse, come la più classica, così anche la più antica delle chiese superstiti dei primi secoli? Il discorso intorno a sì grave quesito parrà prematuro; avendo noi appena ammirato in genere il prospetto dell'edificio, senza varcarne la soglia; pure stimo utile discutere immantinente il punto proposto.

L'Hübsch [3] assegna ai tempi anteriori a Costantino ed accoppia con le chiese sotterranee dei secoli delle persecuzioni cinque basiliche: quelle, cioè, di Reparato in Orleansville nell'Africa fondata nel 285; di s. Andrea sull'Esquilino comunemente confusa con la Sicinina in Roma; di s. Stefano sulla via latina; una parte del duomo di Treveri; e tutto il tempio oggi appellato del Crocifisso in Spoleto. Ma veramente quest'ultima sola tra le chiese annoverate dal dotto Alemanno merita che ne esaminiamo i titoli della attribuitale prerogativa ante-costantiniana: niuna delle altre può pretendere a tanto

[1] A bello studio non cito la basilica di Sebastopoli pubblicata dal Koehne, *Description du musée Kotschoubey* T. I p. 447, 448; nè gli architravi di porte ed altri ornamenti architettonici e rovine di edifici cristiani del secolo quarto e del quinto scoperti negli ultimi decennii nell'Africa francese e nella tunisina, nè qualche altro monumento antichissimo di cristiana architettura: perchè non ne ho sotto gli occhi disegni sufficienti a poterne esaminare e giudicare lo stile.

[2] V. De Vogüé, *Syrie centrale, Architecture civile et religieuse du I^er^ au VII^e^ siècle* Paris 1865-67 (ne ho sotto gli occhi 27 fascicoli).

[3] L. c. *Table chronologique.*

onore. Quella di Reparato fu fondata nell' anno 285 non di Cristo ma dell' èra provinciale di Mauritania, cioè nel 325 dell' èra volgare, quando fu celebrato il concilio niceno [1]; dell'aula esquilina già ho dimostrato la fondazione non essere anteriore all' impero di Costantino ed all' anno 317, la consacrazione al culto cristiano esserne stata fatta cento cinquanta anni dopo dal papa Simplicio [2]; la basilica di s. Stefano sulla via latina fu edificata nel secolo quinto; finalmente la parte del duomo di Treveri, che giustamente è reputata antichissima, non può però essere dimostrata anteriore alla pace costantiniana; ed il medesimo Hübsch ne attribuisce la costruzione ad Elena madre di Costantino. Rimane adunque a discutere della sola basilica di Spoleto, che per vetuste forme di architettura veramente vince le chiese predette. Il chiaro autore, che ai nostri dì ha chiamato sopra essa l'attenzione degli archeologi d'ogni paese, magnificandola come uno dei più antichi templi cristiani superstiti, più volte ne afferma l'anteriorità al periodo costantiniano [3]; una volta però sembra ritrattare la gravissima sentenza, assegnando l'edificio ai primordi di quel periodo [4]. Ed in fatti, se il monumento fosse anteriore alla vittoria di Costantino, quando mai dovremmo noi crederlo fondato e compiuto? Forse nel brevissimo preludio della pace costantiniana, che godette la chiesa sotto Massenzio? La restituzione dei luoghi sacri cristiani confiscati da Diocleziano ebbe luogo in Roma nel 311; appena un anno prima del trionfo di Costantino sopra Massenzio. Niun argomento, niun indizio ci invita a congetturare, che proprio in quei pochi mesi sia stata architettata la basilica di che ragioniamo. Anzi, posto che il

[1] Sull'èra di Mauritania vedi le mie *Inscr. christ.* T. I p. VI; sulla basilica di Orleansville egregiamente ha dissertato il compianto C. Bock nelle *Christliche Kunstblätter* di Freiburg, Gennaro, Febbrajo e Marzo 1870.

[2] Bull. di quest' anno p. 2 e segg.

[3] L. c. p. XXVII, *table chronol.* e p. 1, 14.

[4] L. c. p. 3, 4.

suo stile ci dia argomento di crederla anteriore al periodo costantiniano, non faremo questione di mesi ma di anni; e sarà necessario salire al secolo terzo ed ai tempi, che precedettero la persecuzione dioclezianea. Nella quale ipotesi, chi mi spiegherà come la basilica spoletina durante quella persecuzione sia rimasta intera ed illesa perfino nelle tante croci del suo pubblico prospetto; mentre Diocleziano fece inesorabilmente distruggere tutte le chiese, e nè anche nelle Gallie, ove imperava Costanzo amico dei Cristiani, quel decreto di demolizione fu potuto eludere o lasciare ineseguito [1]? La storia rifiuta siffatto paradosso: le ragioni artistiche non sono sì rigide e dimostrative, che possano prevalere alle storiche: il monumento, la cui facciata ci si presenta in forme di classica e in pari tempo cristiana architettura, è necessariamente posteriore all' editto di Costantino e di Licinio, che assicurò alla chiesa la libertà e pubblicità del suo culto e dei suoi sacri edifici durata senza interruzione da quella data ai giorni nostri.

Nel quale giudizio ho meco concordi gli scrittori delle cose di Spoleto dal secolo XVII ad oggi: le loro principali testimonianze legga chi vuole nel dotto volume del ch. Sansi; che al comune giudizio conforma anche il suo [2]. Ma non perciò tutto diviene semplice e chiaro: nè senz' altre ricerche ci adageremo sicuri nella sentenza, che ai primordi del periodo costantiniano debba essere attribuita la spoletina basilica; quale rarissimo e forse singolare campione del gusto artistico dei primi architetti cristiani o che al primo Augusto cristiano prestarono l' ingegno e l'opera loro negli edifici solenni sotto gli auspicii di lui costruiti e dedicati al nuovo culto. Alla certezza di sì importante giudizio due considerazioni fanno contrasto; ed esigono esame attento e ponderato. L' Hübsch stima, che l'edificio sia tutto di pianta d' un medesimo tempo e d'arte

[1] Lactantii, *De mort. persec.* c. 15.

[2] Sansi, Degli edifici e dei frammenti storici delle antiche età di Spoleto p. 224, 225.

cristiana; gli Spoletini generalmente hanno affermato ed affermano il contrario, riconoscendo nel loro insigne monumento un tempio pagano adattato poi ad uso cristiano. Se è così, difficile sarà il persuadere, che siffatta trasformazione sia avvenuta nei primordi dell'impero di Costantino; quando, segnatamente in Roma e nelle circonvicine province, i templi pagani rimasero intatti e continuarono ad avere sacerdoti e sacrifici [1]. L'altra considerazione, che con questa cospira, è la rarità dell'uso solenne della croce nuda, come forma dominante del segno di Cristo, nei monumenti ecclesiastici dei tempi costantiniani, massime in Roma e nell'Occidente. Vero è che le croci scolpite entro i due timpani delle finestre laterali non sono nude, quali l'Hübsch le ha delineate, ma monogrammatiche, come nel mio disegno si vede [2]; che nè anche nude possono dirsi le croci dei bellissimi fregi, essendo esse fiorite ed ornamentali. Ciò nondimeno queste ultime effigiano la così detta croce latina; e sopra tutte spicca e signoreggia nel sommo dell'arco della finestra maggiore la croce equilatera allargata nelle estremità; fogge non ignote ai tempi costantiniani, ma divenute principali e normali negli ornati degli edifici, come in ogni altro genere di sacri monumenti, verso la fine del quarto secolo ed ancora meglio nel quinto. Tutto ciò domanda una diligente e severa ricerca intorno all'origine ed all'età della spoletina basilica; che per tanti titoli e capi è una delle più singolari e pregevoli fabbriche rimasteci della cristiana antichità.

Al quale esame fui gentilmente chiamato nel 1869 dal ch. sig. Mariano Guardabassi ispettore dei monumenti dell'Umbria: e giustizia vuole che a lui sia data tutta la lode, a lui tutto attribuito il merito della nuova luce, che splenderà sull'insigne monumento. Egli prima di conoscere ciò che l'Hübsch ne aveva scritto e delineato bene s'avvide quanto rari fossero

[1] V. Bull. 1865 pag. 5 e segg.
[2] V. tav. X n. 1.

i pregi del singolare edificio; e volendo darne al pubblico esatta nozione, mosse il municipio di Spoleto ad imprendere e commettergli i lavori necessari a discoprire le parti interne della basilica dagli ingombri delle costruzioni e sostegni, fatti nel medio evo dopo i gravi danni d'un incendio. Il provvido divisamento ha fruttato scoperte di somma importanza; la pianta, gli spaccati, le descrizioni dell'architetto alemanno debbono essere sostanzialmente riformate; e noi aspettiamo dal Guardabassi la prima e vera edizione archeologica ed artistica della spoletina basilica. Non io certamente gli preoccuperò il glorioso campo; ma col suo gentile permesso darò soltanto qualche cenno, quanto basti a rispondere ai proposti quesiti ed a promuovere sempre più i lavori di scoprimento e di restauro del nobile edificio, che stimato oggi al suo giusto valore è stato dichiarato monumento nazionale.

La descrizione sommaria dell'interno della basilica eccola con le parole medesime del prelodato suo illustratore, tolte ed epitomate da un rapporto, ch' egli per cortesia me ne ha dato in iscritto. « La pianta è di forma rettangolare ed occupa esat- » tamente in lunghezza metri 39 ed in larghezza 19. Dalle tre » porte si accedeva alle rispondenti navi: 9 colonne per lato » d'ordine dorico dividevano la nave di mezzo dalle laterali per » deficienza di marmo formate di cilindri sovrapposti di tra- » vertino rivestite di marmo o di stucco. Ponendo mente alla » poca distanza, che intercede tra l'una colonna e l'altra, è ra- » gionevole il credere che i due portici fossero architravati. » Percorso questo spazio e salito un gradino, si entra nel pre- » sbiterio. Qui la larghezza della nave si stringe per dar luogo » ai piloni, sui quali innalzavasi la cupola. Il presbiterio è » adorno di 14 colonne, tutte con i loro capitelli, basi, cornici » e fregi di marmo. » Interrompo la citazione testuale delle parole del Guardabassi, perchè esse danno la minuta descrizione della complicata pianta ed elevazione del presbiterio colla sua cupola e coll' abside nel fondo, le quali è impossibile inten-

dere senza il corredo di grandi tavole dimostrative e prospettiche. Dirò soltanto ciò che al mio tema è necessario. La cupola e l'abside, parti integranti della basilica cristiana, sono sorrette ed adornate da altissime colonne con capitelli parte jonici, parte corinti e da grandiosi cornicioni e dadi d'ordine parimente corintio; e tutto ciò è costruito nel vano di mezzo d'una cella a tre navi interiormente esastila; cioè divisa da due colonnati di tre colonne corintie per parte, alcune di marmo bianco, altre di frigio, gentilmente scanalate e sostenenti una bella trabeazione d'ordine dorico. Queste poggiano sul piano medesimo del rimanente della basilica; mentre il presbiterio dentro il loro perimetro sopracostruito è alquanto più alto. Dal minuto studio dei livelli, delle costruzioni e delle recenti scoperte diverrà manifesto, che cotesta ultima parte della basilica di Spoleto non può essere tutta d'un tempo, nè tutta opera dell'architetto cristiano; e che l'analisi del monumento dà fede alla tradizione registrata dagli storici di quella città, le belle colonne sostenenti la dorica trabeazione essere resti d'un tempio pagano [1]. Se il rimanente dell'edificio costruito con materiali meno nobili fino alle porte sia fabbrica fatta di pianta all'uopo di mutare il tempio in cristiana basilica, come pare al chiaro Sansi ed anche a me, il Guardabassi ce lo insegnerà. Intanto rimane chiarito, che l'origine prima dell'edificio non è tutta integralmente cristiana; e che la trasformazione e l'ampliazione del suo interno ad uso sacro ecclesiastico dee essere del tempo, in che i fedeli s'appropriarono le spoglie della agonizzante idolatria. Ciò assai meglio alla seconda che alla prima metà s'addice del secolo quarto.

Ora viene, ch'io discuta il problema della facciata e delle sue egregie decorazioni, che tanti segni portano delle mani cristiane, cui dobbiamo attribuirle. Se il corpo delle tre navi è parte del lavoro di trasformazione del tempio in basilica, la

[1] V. Sansi, l. c. p. 225 e segg.

facciata colle sue fenestre e porte, che nelle tre navi sboccano, sarà tutta necessariamente opera del medesimo tempo ed artificio. Certo è che nelle decorazioni delle finestre non apparisce segno d' inserzione posteriore dei pezzi, nei quali sono scolpite le croci. Altrettanto non vorrei affermare delle porte. I cui belli fregi con le croci fiorite nel mezzo mi sembrano inseriti tra il cornicione e l'architrave; i quali cogli stipiti adorni di cornici sono uniformi. Per correggere il greve e sproporzionato effetto di quell'inserzione, l'architetto immaginò due quasi mensole laterali di fasce curve, che dallo stipite sorgono a sostenere il sopra elevato cornicione. Quelle fasce ora sono rotte; il loro intero aspetto dovette essere piacevole ed elegante: il Serlio però confessa, che non ha visto mai alcun che di simile in verun'altra antica porta. La singolare forma delle due mensole è per me anch'essa indizio della posteriore inserzione dei fregi cristiani tra l'architrave ed il cornicione delle porte tolte all'anteriore edificio. Ciò però non diminuisce l'intrinseca bellezza e finezza di quei fregi; che ci inviteranno sempre ad attribuir loro la massima possibile antichità. Esaminiamo adunque posatamente il difficile ed importante problema.

§. II.

Confronto dei fregi architettonici cristiani della basilica del Salvatore con quelli d'altre antiche chiese di Spoleto e dei suoi dintorni.

Se i fregi predetti fossero soli o quasi soli del genere loro in Spoleto, come soli sono rispetto ai monumenti d'altri paesi, saremmo assai al bujo nel definire, se i fatti e le osservazioni sopra accennate bastino a modificare il giudizio della somma antichità loro, fondato sugli artistici pregi della scultura e dell' ornato architettonico. Ma appena visitati colla mia saggia

scorta (cioè col Guardabassi) gli edifici sacri di Spoleto e del territorio, ravvisai in essi vestigia e reliquie notabilissime di lavori di quella medesima scuola di scultori ornatisti, che sì belle prove fece dell' arte sua nella basilica del Salvatore. La porta maggiore dell' odierna cattedrale è incorniciata da una larga fascia di fregi, i cui stipiti laterali furono sculti da un *Gregorius Meliorantius*, che vi incise sopra il suo nome; opera del secolo in circa undecimo. Ma il fregio superiore è similissimo a quelli delle tre porte, di che discorriamo; ed ha, come questi, la croce nascente dal centro delle volute dei fogliami. Esso è senza dubbio assaï più antico degli stipiti fatti da Gregorio Melioranzo; e fu tolto ad alcuna vetusta chiesa eretta ed ornata in circa contemporaneamente a quella del Salvatore. Nella facciata della chiesa rurale di Bovara, parrocchia del suburbano di Spoleto, sono murati un frammento di fregio ed una fronte di timpano, le cui sculture somigliano parimente allo stile ed al gusto di quelle dei fregi controversi. In queste però non v'è segno veruno di cristianità. Più degno d'esame nella presente ricerca è il tempietto elegantissimo comunemente appellato del Clitunno, eretto sulle sponde di quel celebre fiume; e adorno nel timpano della facciata, in quello che sovrasta all'abside nella fronte esterna posteriore e nel fondo della cella interiore di decorazioni architettoniche tutte ispirate dal simbolismo cristiano. Benchè cotesto sacello sia notissimo e la pianta e l'edificio ne sieno stati studiati e pubblicati dal Palladio, pure le sue sculture ornamentali cristiane aspettano tuttora un editore [1]. Io oggi ne pubblico per saggio il disegno del timpano della fronte posteriore sopra l' abside (v. tav. XII). Quivi la croce monogrammatica composta di verghette fronzute regna in mezzo ad un ornato di fogliami, che terminano in due grappoli d' uva pendenti sotto le due braccia del segno salutare. I mistici grap-

[1] Il Palladio nè anche accenna l'esistenza delle decorazioni cristiane di cotesto tempietto.

poli accoppiati al monogramma danno a questa decorazione un carattere assai più simbolico di quello dei classici fregi della basilica del Salvatore. Non ostante siffatta differenza, dalla quale non voglio trarre argomento dell'anteriorità di queste o di quelle sculture, le decorazioni architettoniche del così detto tempio del Clitunno e quelle della spoletina basilica hanno manifestamente l'impronta del medesimo tipo, ed ambedue le opere sono parto della medesima scuola. L'esecuzione delle prime è meno finita di quella delle seconde ; il gusto e la foggia però delle une e delle altre hanno tanto evidente affinità, che anche in tempi, nei quali al confronto mutuo dei monumenti poco si attendeva, gli illustratori del tempietto clitunniano l'hanno osservata ed affermata [1]. Le decorazioni del timpano della fronte anteriore e l'architettura e gli ornati dell' interno dell' abside e del suo arco sopra l' altare sono del medesimo stile e della medesima mano del campione, che ne ho delineato nella tavola XII. Nel sommo dell'arco però signoreggia il monogramma decussato ☧ in luogo della croce monogrammatica.

Finalmente la facciata di quella chiesa di s. Pietro fuori di Spoleto, alla quale nel precedente fascicolo ho rivendicato le importanti iscrizioni metriche del vescovo Achille, vissuto nella prima metà del secolo quinto, vuole anche essa la parte sua in cotesto studio di confronti tra gli antichi monumenti architettonici cristiani della città principale dell' Umbria. La fotografia, che ne ho sotto gli occhi, non è sufficiente all'uopo di trarne un disegno da corredarne l'odierno fascicolo. Ed il monumento è tanto singolare ed importante alla storia dell' arte, tante incertezze suggerisce alla mente la ricerca della data cronologica della sua parte più antica, che amo dirne appena il pochissimo necessario all'assunto mio; lasciando al chiaro Guardabassi l'onore di darne al pubblico ottimi disegni e raggua-

[1] V. Venuti, Osservazioni sopra il fiume Clitunno etc. Roma 1753 p. 248: ed un anonimo nella storia letteraria del Zaccaria T. VII p. 242 e segg.

glio ed esame diligenti. Accennerò adunque soltanto, che la porta maggiore della chiesa di s. Pietro è tutta fasciata da un fregio, nel quale ferisce l'occhio l'imitazione o la reminiscenza di quelli della porta maggiore della cattedrale e delle tre porte della basilica del Salvatore. Cotesto fregio è degli altri citati meno ricco, meno elegante ed assai meno finamente scolpito. È l'ultimo ed il meno lodevole dei lavori superstiti della feconda scuola architettonica, che ci si viene rivelando in Spoleto. Nelle medesime pietre, sulle quali è scolpito il fregio secondo lo stile di cotesta scuola, sono effigiati a rilievo in quattro piani altrettanti ordini di portici arcuati sostenuti da colonnine, altre lisce ed altre spirali, che sembrano ritrarre i colonnati dei chiostri monastici del medio evo. Sono intercalati tra i piani dei portici spazii adorni di buoi aggiogati coll'agricoltore, di cervi e di pavoni. La scultura di sì strano ornato mi pare piuttosto del sesto che del quinto secolo. Ad ogni modo anche per questi accessori i fregi della porta della predetta chiesa di s. Pietro debbono essere reputati più recenti dei monumenti di classico stile sopra annoverati; ne mantengono però il tipo e la tradizione.

Da tutto ciò si raccoglie, che una scuola speciale architettonica cristiana conservante ed imitante le fogge classiche ha fiorito ed ha più o meno lungamente durato nel centro dell'Umbria. Non fa d'uopo pellegrinare coll'illustre conte de Vogüé fino ai deserti della Siria per scoprire novità inattese nella storia della cristiana architettura. Eccone un saggio quasi sulle porte di Roma: tanto rimane ancora ad esaminare e trovare nella scienza delle primitive arti cristiane. Lo studio dei monumenti nei loro gruppi topografici e nelle loro mutue attinenze di famiglie geografiche dà cotesti frutti di precise e chiare nozioni, che giammai non si otterranno col metodo eclettico e con lo sfiorare ogni campo cogliendo i fiori più belli o più appariscenti e facendone tutto un fascio ed una massa.

Dopo trovato, che la cristiana decorazione della basilica

del Salvatore non è un monumento a noi pervenuto solo del genere suo, per risolvere il proposto problema cronologico resta a cercare l' età della famiglia di sculture ornamentali architettoniche, alla quale i fregi di quella basilica appartengono. Gli ultimi saggi superstiti di quella scuola o tradizione li ho stimati del secolo in circa sesto. Il tempietto sulle rive del Clitunno, che è il più intero campione rimastoci dei monumenti di siffatta famiglia, è del tempo del suo fiorire; e mi offre parecchi dati cronologici degni di attenzione e d'esame. Volgiamo adunque a quel tempietto la mente; e domandiamogli luce a rischiarare il cronologico punto, che nel mio discorso è tuttora oscuro ed incerto.

§. III.

Del tempietto sulle rive del Clitunno consecrato al culto cristiano.

Il grazioso sacello, che sopra alto basamento si erge sulle rive del Clitunno, benchè noto agli archeologi, agli artisti, ai viaggiatori, meriterebbe una monografia critica corredata di esatti disegni. Forse mi verrà un dì il destro di farla nel Bullettino. Oggi basta al proposito del mio discorso ragionare dell' età, in che sì eletto edificio fu dedicato al culto cristiano ed al Dio degli angeli, dei profeti, degli apostoli, come dice l' epigrafe sua dedicatoria. La quale fu incisa sull' architrave della fronte e su quelli dei due ingressi laterali: le lettere della fronte sono: ✠ SCS DEVS ANGELORVM QVI FECIT RESVRECTIONEM ✠; quelle dei lati, oggi perite: ✠ SCS DEVS PROPHETARVM QVI FECIT REDEMPTIONEM ✠ SCS DEVS APOSTOLORVM QVI FECIT REMISSIONEM. Cotesto trisagio loda il Dio dei profeti per la redenzione da loro vaticinata; il Dio degli apostoli per la remissione dei peccati, loro commessa; il Dio degli angeli per la resurrezione, alla quale

essi chiameranno i morti dai sepolcri [1]. Principale è la dedicazione al Dio degli angeli scritta nella fronte ; e di ciò poi parleremo. Ora cotesto tempietto è manifestamente uno dei sacrarii gentileschi costruiti presso le vene del Clitunno; dai quali venne il nome *Sacraria* alla stazione postale tra Spoleto e Trevi registrata nell'itinerario gerosolimitano [2]. L'opinione dell'Olstenio e d'un anonimo dello scorso secolo, che il *sacrario* in gran parte superstite sia dalla prima origine e dalle fondamenta fabbrica cristiana [3], non è sostenibile; la trasformazione sua di pagano in cristiano è oggi stimata certa dai recenti scrittori delle cose spoletine [4]; e della verità di questa sentenza mi sono convinto esaminando le singole parti del monumente e potrò renderne piena ragione, se detterò un giorno la divisata monografia.

Cotesta metamorfosi del gentilesco *sacrario* chiama anch'essa, come sopra in simile proposito ho già notato, i tempi dei Teodosii assai più verisimilmente che quelli dei Costantini. La quale considerazione nel caso d'uno dei sacrarii del Clitunno ha forza tanto maggiore, quanto più celebre e venerato da immemorabile antichità nè solo dagli Umbri, ma eziandio dai Romani, fu il culto di quel fiume e della sua deità e delle feste clitunnali [5], che non agevolmente nè senza contrasto dovette cedere il luogo alla religione della croce. Ma la dedicazione medesima di quel sacrario al Dio degli angeli, dei profeti, degli apostoli, cioè la formola sua epigrafica, ci dà in-

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 738, 490: Campello, *Hist. di Spol.* p. 238; Holstenius, *Adnot. ad Cluverii Italiam ant.* p. 123; Venuti, Osservazioni sopra il fiume Clitunno p. 60; Cancellieri, *De secr. basilicae Vat.* p. 108; Marini ap. Mai, *Script. vet.* T. V p. 14, 1. Non discuto le varianti degli editori; impresa fastidiosa e in questo luogo inutile.

[2] *Itin. Antonini* ed. Parthey p. 288: cf. Cluverii, *Ital. antiq.* ed. Lugd. Bat. 1624 T. I p. 702.

[3] Holstenius, l. c. p. 93, 123. Anonimo ap. Zaccaria, St. lett. l. c.

[4] V. Sansi, l. c. p. 234 e segg.

[5] V. Sansi, l. c. p. 100, 230.

dizi cronologici escludenti al tutto l'età constantiniana, concordi alla teodosiana, ed all'analogia dei fatti e dello storico processo dell'abolizione dell'idolatria nei secoli quarto e quinto. Le lettere dell'epigrafe sono per l'età loro assai belle; troppo belle non meno pel quarto che pel quinto secolo: esse furono, come l'architettonico ornato, fatte con studio ad imitazione degli antichi tipi. Ciò non ostante e le croci prefisse alle lettere [1] ed anche più le sigle manifestamente tradiscono la bassa età della scrittura. La voce *sanctus* fu quivi costantemente compendiata nel nesso $\overline{SCS}$: la quale abbreviatura divenne solenne e normale nell'uso epigrafico, quando il secolo quinto volgeva al sesto. Niun esempio ne conosco del quarto. L'armonia degli accennati varii indizi ed argomenti mi persuade, che la consecrazione del sacello clitunniano al culto di Cristo non possa essere ragionevolmente stimata anteriore al secolo quinto.

Un altro argomento di questo tempo, anzi della precisa metà di quel secolo, mi fornirebbe il Campello; se certo fosse ciò ch'egli afferma, la cristiana dedicazione del monumento essere avvenuta dopo i grandi terremoti del 446, ai quali per congettura egli attribuisce il depauperamento delle fonti del Clitunno [2]. Allora da Costantinopoli fu propagato per tutta la chiesa l'uso solenne del celebre trisagio *sanctus Deus, sanctus fortis, sanctus immortalis;* che sembra avere ispirato l'autore della triplice epigrafe dedicatoria, di che ragioniamo. Ma cotesta opinione ha poco saldo fondamento. Dei terremoti citati parlano le cronache alessandrina e del conte Marcellino sotto l'anno 447, narrando i danni che ne patirono Costantinopoli e parecchie città dell'Asia; mentre dell'Italia e dell'Occidente a questo proposito nulla si dice [3]. Al trisagio costantinopolitano

[1] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. XIII e segg.

[2] Campello, Delle historie di Spoleti T. I p. 223, 224: cf. Baglivi, *Opera omnia medico-practica* Ven. 1754 p. 269.

[3] V. Roncalli, *Vetust. Lat. script. chronica* T. II p. 288.

poi niuna allusione fa l'epigrafe, di che cerchiamo l'età: essa liberamente svolge l'inno cherubico, *sanctus sanctus sanctus Dominus Deus Sabaoth*, che ab antiquo fu cantato nelle liturgie d'Occidente non meno che d'Oriente [1]. Talchè da questo capo io non vorrei con sicurezza argomentare l'iscrizione ed il sacro monumento delle rive del Clitunno essere posteriore al secolo quarto. Nè perciò dissimulerò siffatto trisagio epigrafico veramente non darmi sapore di molta antichità.

Finalmente è degno di nota, che la dedicazione principale iscritta sull'architrave della fronte è intitolata al *Deus angelorum*. Del culto degli angeli nei primi secoli della chiesa, massime nella Siria, ho ragionato nel Bullettino dello scorso anno [2]. In Costantinopoli veneratissimo fu un santuario appellato *Michaelion*, perchè dedicato all'arcangelo Michele; ed i Bizantini ne fanno autore Costantino [3]. Presso Roma però la prima chiesa pubblicamente intitolata al santo Angelo, cioè a Michele ed a tutta l'angelica milizia, fu quella del settimo miglio della Salaria, additataci dall'*epitome de locis sanctis, quae sunt circa Urbem Romam* [4], e la cui dedicazione è festeggiata nel codice liturgico leoniano [5] e registrata nel martirologio appellato geronimiano [6]. Non se ne ha notizia nè sentore innanzi alla metà in circa del secolo quinto: e veramente le dedicazioni di romane basiliche registrate nel geronimiano sono tutte in circa di quel tempo. Al quale parimente spettano molti siffatti monumenti intitolati agli angeli nell'Umbria; ove quel culto per

[1] V. Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* T. XIV p. 713; e Martigny, *Dictionnaire*, art. Trisagion.

[2] Bull. 1870 p. 25-31.

[3] Sozomen. *Hist. eccl.* I, 3: cf. *Act. ss.* T. VIII *Sept.* p. 49.

[4] V. Roma sott. T. I p. 176.

[5] V. Blanchini, *Anastasii Vitae Rom. pont.* T. III p. XXXIX, XL.

[6] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 884 e segg. Ai dubbii dei Bollandisti (*Act. ss.* l. c. p. 5) pone termine il codice di Berna, nel quale leggo interamente: *III Kal. Oct. Romae via Salaria miliario VI* (sic) *dedicatio basilicae Angeli Michaelis.*

alcuna speciale ragione, di che ogni memoria è perita, ebbe singolare voga e solennità fino dai primi decennii del secolo quinto. Frequentissimi anche oggi in quella regione sono i templi, gli oratorii, i luoghi e perfino gli alberghi appellati degli angeli, dell'angelo e del santo angelo. L'origine di coteste denominazioni trovo nelle memorie monumentali dell' Umbria del secolo quinto. Il colle di s. Angelo, sul quale sorge la basilica del Salvatore, ha sulla più alta vetta una chiesuola dedicata a s. Michele: ed un' iscrizione rifatta nel secolo XVI o XVII sulla fede di antico e genuino documento la testifica fondata e intitolata all'arcangelo *post consulatum Felicis et Tauri*, cioè nel 429 [1]. Nella parrocchia rurale del Mandorleto presso Perugia fu posta l'insigne iscrizione commemorante la fondazione fatta da Memmio Sallustio Salvino Dianio V. S. *(vir spectabilis)* d' una basilica SANCTORVM ANGELORVM IN QVA SEPELLIRI (sic) NON LICET; epigrafe e formola, che stimo del secolo quinto [2]. In Perugia si ammira l'antica chiesa di s. Angelo, edificio circolare retto da colonne di dimensioni ed ordini diversi, del tipo di quello di s. Stefano rotondo in Roma; costruzione del secolo quinto o del sesto. Finalmente dei *sacrarii* del Clitunno, che tanti argomenti c'inducono a credere dedicati al culto cristiano nel secolo quinto, uno per testimonianza dell' Olstenio era chiamato di s. Angelo [3]; quello che tuttora vediamo porta in fronte la lode e l'invocazione del Dio degli angeli. I più antichi templi adunque appellati nell' Umbria dell'Angelo o degli Angeli formano un gruppo in circa contemporaneo alla dedicazione della *basilica s. Angeli via Salaria miliario VII* (ovvero VI) presso Roma.

Parmi d' avere abbastanza accennato il complesso delle prove, dei confronti, delle verisimiglianze che ad età non più

[1] Vedi le mie *Inscr. christ.* T. I p. 286.

[2] V. Marini, Papiri diplom. p. 283; Vermiglioli, Iscr. di Perugia seconda ediz. T. II p. 583, 7.

[3] Holstenius, l. c. p. 123.

antica del quinto secolo assegnano uno dei più belli monumenti della scuola architettonica umbro-cristiana, della quale i fregi della basilica del Salvatore sono il capolavoro superstite. Anche questa, per la metamorfosi sua di pagana in cristiana e per altre osservazioni sembra dover essere stimata dei tempi piuttosto di Teodosio e dei figliuoli di lui, che di quelli di Costantino. Nè i rari pregi dei suoi ornati architettonici saranno ostacolo insuperabile a crederlo monumento della fine del secolo quarto o degli inizi del quinto, essendo stati lavorati in un'officina, che nel volgere del secolo quinto diè al tempietto del Clitunno quei belli frontoni e la non meno bella decorazione interna sopra l'altare, e nella precipitosa decadenza del secolo seguente mantenne ancora alquanto in vita le sue artistiche tradizioni. Del rimanente la scultura ornamentale architettonica nel decadere delle arti non ha proceduto sempre ed ovunque di pari passo con ogni altro modo di scultura figurativa : e più volte m'è avvenuto d'imbattermi negli edifici del medio evo in fregi di meandri a volute di fogliami e di tralci vitinei di non spregevole nè al tutto rozza maniera, misti a figure umane rozzissime sculte in pari tempo e facenti parte della medesima decorazione.

Ho proposto, discusso e, se non erro, risoluto un problema difficilissimo; nel quale le ragioni storiche e cronologiche sembravano pugnare irreconciliabilmente contro le artistiche. Se la buona ventura non ci avesse conservato tante reliquie della famiglia monumentale, alla quale spetta la basilica del Salvatore, il giudizio artistico sarebbe sembrato definitivo, e vano ogni appello in contrario. Ciò sia di avviso e documento della necessità di coordinare sempre tra loro le prove e gli indizi tratti da più capi di svariate osservazioni ; e del pericolo che si corre d'errare sentenziando troppo assolutamente intorno ad esempi isolati e singolari, e prestando illimitata e cieca fede ai confronti tra monumenti di paesi diversi.

NOTIZIE

ROMA — Scavi nelle catacombe.

La commissione di sacra archeologia ha ricominciato nel testè decorso Novembre gli scavi sotterranei interrotti dal Giugno 1870. Il lavoro è stato ripreso nella grande necropoli tra l'Appia e l'Ardeatina in due punti: nella regione intermedia tra le cripte di Lucina e le aree seconda e terza del vero *coemeterium Callisti;* e nelle gallerie, che legano l'area prima di quel cimitero con un'antica arenaria (vedi la pianta nella *Roma sott.* T. II tav. LIX-LXII). Ambedue gli sterramenti hanno tosto fruttato alquante iscrizioni sepolcrali, altre greche, altre latine; le cui paleografia, formole, simboli e nomi egregiamente concordano con la cronologia di quelle regioni già dedotta dai monumenti precedentemente raccolti e dimostrata nel T. II della *Roma sotterranea.* L' esame critico di cotesta specie di trovamenti non può farsi nei brevi articoli del Bullettino; e richiede l'intera edizione d'ogni epigrafe e d'ogni frammento, che spetta all'opera precitata. Ciò nondimeno nei fascicoli del venturo anno darò ragguaglio delle più notabili scoperte avvenute nel cimitero di Callisto durante il corso della presente stagione.

S'è posto anche mano a ristauri e sostruzioni divenute necessarie nelle storiche cripte di Pretestato; nel compiere i quali lavori speriamo trovare qualche nuovo frammento delle

epigrafi damasiane e delle memorie sepolcrali primitive dedicate ai martiri illustri di quei famosi ipogei. Intorno a ciò si consulti il fascicolo I dello scorso anno 1870 p. 42 e segg.

Finalmente nel cimitero di s. Agnese sono state continuate esplorazioni e ricerche per le cure indefesse dei Reverendi Canonici Regolari Lateranensi, benemeriti custodi della basilica estramurana di quel nome. Il trovamento più degno di speciale menzione quivi testè avvenuto spetta al campo della profana epigrafia. Un frammento di lastra marmorea, che pare sia stata (come tante altre simili) segata ad uso di chiudere il loculo d'un fanciullino, è gremito di minute lettere parte greche, parte latine. Esaminatele, ho ravvisato in esse il lacero avanzo d'un disteso registro di imperiali rescritti concessi al collegio dei Peanisti *(Paeanistarum)*. Cotesto collegio e il suo luogo d'adunanza in Roma ci erano noti per una greca memoria incisa sul marmo e rinvenuta nel secolo XVI presso s. Maria in via lata [1]. Gli aggregati erano tutti Alessandrini, cultori di Giove Sole Serapide e dei Divi Augusti; e dal cantare il *Paeana* furono detti *Paeanistae*. Pubblicherò ed illustrerò l' importante frammento nel Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza archeologica, al quale lo chiama il profano argomento. Spesso i cristiani cimiteri ci restituirono pregevolissime reliquie di storiche epigrafi; segnatamente di quelle, che appartennero a corpi e collegi aboliti nei secoli terzo e quarto, e furono adoperate dagli antichi fossori come pietre e materiali utili a chiudere i sotterranei sepolcri.

ROMA e MODENA — Medaglie di devozione.

La rarissima serie delle antiche medaglie di devozione da me illustrata nel Bullettino del 1869 p. 33-64 è stata arricchita d'un nuovo pezzo acquistato in Roma e donato al museo

[1] V. *Corp. inscr. graec.* n. 5898.

cristiano della vaticana biblioteca dalla generosità del nobile collettore di rarità archeologiche d'ogni fatta, il signor conte Tyszkievicz. Il disegno ne è già pubblicato alla grandezza dell'originale nella tav. IX del precedente fascicolo n. 2. La medaglia è di piombo. Rappresenta da un lato la croce monogrammatica; dall'altro entro una corona di rami di palma un personaggio vestito di tunica e pallio, cinto il capo di nimbo, protendente la destra in atto di parlare, sostenente un libro colla sinistra, ritto fra due alberi anch'essi di palma, sopra uno dei quali posa un uccello. Stimo qui effigiato il Salvatore; quale suole esserlo nei musaici delle absidi fra gli apostoli, i santi e le palme dell'eternale giardino, sopra una delle quali fa pompa di sè la fenice, simbolo della beata risurrezione. Bastano queste poche parole perchè ognuno vegga a quale classe spetta la nuova medaglia di devozione: essa è di quelle, che riproducono i tipi dominanti nei musaici dei secoli quinto e seguenti. Il suo lavoro è rozzo, ma non mi sembra prettamente bizantino nè posteriore al secolo sesto.

Al trattato sulle medaglie di devozione degli antichi Cristiani, che con tanto favore è stato accolto dagli eruditi, di pieno diritto appartiene la seguente memoria del chiaro mio amico sig. Pietro Bortolotti, letta testè alla Deputazione di storia patria in Modena. Tenue è l'argomento del breve scritto, ma svolto maestrevolmente come conviensi alla tenuità sua: mi pregio d'inserirlo nel Bullettino.

« Fra un pugno di monete di scarso pregio, e di varie specie ed età, recate nel passato settembre al sig. G. Giusti, negoziante di anticaglie in Modena, da un cotale suo commesso, che qua e colà ne fa incetta, dove a sorte vengano in luce pe' nostri monti, mi diè tosto nell'occhio moneta imperiale di rame; perchè insignita del monogramma di Cristo, e bucata nell'orlo per appenderla al collo a modo di medaglia di devozione.

« Il ritto presenta la testa ignuda d'un augusto paludato, volta a destra; e nel rovescio tutta l'area è occupata dal cristiano monogramma A ☧ Ω. E benchè in ambe le faccie delle leggende del contorno non restino che le lettere prime; tra per mala impressione delle rimanenti, e più perchè, per eccentricità della impronta, queste sfuggono in massima parte dal campo; tuttavia la moneta è chiaramente riconoscibile qual noto

bronzo, di medio modulo, del tiranno Magnenzio (Cohen, *Méd Imp. T. VI, p.* 335, *n.* 43), e può supplirsene con sicurezza l'epigrafe: D. N. *Magnentius P. F. Aug.*)(. SALUS D *D. NN. Aug. et. Caes.* Nell' esergo, sotto del monogramma, son gli avanzi delle cognite lettere A M B guaste dal foro, anzi da due; chè, rottosi il primo, ivi presso ne fu ripetuto un secondo; rotto alla sua volta presentemente esso pure, da che il lembo esile e viziato dall'ossido, che ne compiva il perimetro, ebbe a staccarsi nello estrarre la moneta da un'impronta in zolfo, ch'erasene voluto ritrarre. Anche è notevole nella grafia della moneta la forma della lettera A; le cui aste laterali convergono bensì in alto nell' alfa e nella sigla AMB, ma non si raggiungono ad angolo; mentre poi nel *Salus* son drittamente paralelle, sì che leggesi SHLVS.

« Delle sacre medaglie ne' primi secoli del cristianesimo, pressoché ignote dianzi agli archeologi, ha trattato il comm. G. B. De Rossi; chiarendone le origini e gli usi, e divisandone la classificazione cronologica e artistica: dai lor tipi primitivi ed arcani del ciclo simbolico, a' più espliciti della età della pace, e sino a quelli della più tarda e rozza maniera, ch'ebbe nome di bizantina (*Bull. di Arch. Crist. VII, p.* 33-64). A questa classe di sacri monumenti rannodansi pure le imperiali monete del secolo IV e del V fregiate del segno salutare nel riverso, e perciò perforate dagli antichi fedeli per valersene a guisa d'encolpii devoti. Delle quali è menzione negli annali ecclesiastici, nè mancano esempi ne' musei; anzi una appunto di Magnenzio, pari alla nostra, conservasi nella biblioteca vaticana e fu pubblicata, nella lodata monografia sua, dal De Rossi (*L. cit. p.* 43).

« Se la sorte ci avesse portato alle mani una propria medaglia antica di divozione, sarebbe cimelio di ben altra rarità; ma anche semplice moneta, qual'è, appropriata a quell' uso, resta pur sempre non ispregevole ricordo di cristianesimo da aggiungnersi ai sì scarsi monumenti cristiani restituiti alla luce dal nostro agro.

« Magnenzio, sgombratasi al trono la via colla uccisione di Costante, tenne poco più d'un triennio l' usurpato impero d'Occidente; e, vinto da Costanzo, finì per propria mano di pugnale nel 353. L' età adunque della medaglia è de' primissimi anni della seconda metà del secolo IV; e la sua appropriazione a religioso uso d'encolpio non avrebbe ad essere posteriore di molto, poichè il buono stato della conservazione sua par mostrare, che non a lungo debba essere stata in circolazione.

« Modena avea allora di recente perduto il santo suo vescovo Geminiano, cui le patrie tradizioni (consone del resto al testimonio della storia sulle condizioni religiose in Italia a quei dì), attribuiscono il merito d'aver dato il colpo di grazia all' idolatrica superstizione fra noi. Niuna meraviglia pertanto, che, sebbene le poche nostre memorie monumentali cristiane fossero apparse prima sol nell' ambito urbano o nel piano circostante, or vengano scoprendosi anche lungi dalla città, e in alti secoli, le traccie della diffusione del vangelo nel cuore de' nostri Appennini. E fa buon riscontro questa medaglia nostra al più importante monumento modenese, col pesce simbolico e la iscrizione ΙΧΘΥϹ ΙΓ... (ἰχθυσ σωτηρ, *pesce salvatore*), trovato quattr'anni sono dal ch. march. F. Calori Cesi, pur sull' Appennino, a s. Cas-

sano: pubblicato da lui nella *Riv. Numism.* d' Asti (*T. II, Fasc. I* 1867), e con onore ricordato nella *Roma Sotterranea* (*T. II p.* 333).

» Dell'uso de'sacri encolpii fra' primitivi fedeli modenesi avevamo un altro esempio più antico: il posciolino di cristallo di monte, perforato nel capo per portarlo pendente, rinvenuto or fa un quarto di secolo entro un'arca sepolcrale alla Fossalta; dichiarato già dal compianto nostro mons. Cavedoni (*Bull. dell' Ist. arch.* 1846, p. 31; *Gazz. di Mod.* 1862, n. 124).

» Solo è rincrescevole, che il girovago ricoglitore tra la confusa sua messe non valga a ricordare più distintamente il dove tornò all'aprico e gli venne trovata la pregevole moneta: degna d' essere accolta e custodita nel nostro R. medagliere per le patrie memorie che le vanno congiunte. »

ISOLE BEREZOVOY IN SIBERIA

Scoperta d'una patena cristiana d'argento.

Il sig. conte Gregorio Stroganoff, il cui nome già altra volta ho ricordato nelle pagine del Bullettino, collettore sagace dei più rari cimelii della cristiana antichità, m'ha gentilmente donato la forma in gesso d' un prezioso piatto d' argento dorato, che ho fatto delineare nella tavola IX n. 1. Esso è probabilmente una patena di uso liturgico; della quale classe di sacri utensili ho ragionato nel Bullettino del 1864 pag. 89-91 trattando dei calici e delle patene di vetro. Un disco argenteo con iscrizione, che lo manifesta spettante alla ricca suppellettile della vaticana basilica e del secolo in circa quinto o sesto, fu ampiamente illustrato nello scorso secolo dal Fontanini [1]. Ma esso non fu adorno di immagini sacre. Il piatto posseduto dal sig. conte Stroganoff è forse il più vetusto esemplare oggi superstite d' un siffatto arnese d'arte bizantina. Singolarissimo poi è il pregio della sua provenienza: essendo l' unico monumento cristiano dei secoli antichi trovato in Siberia. Della quale singolarità ragioneranno gli archeologi e gli storici Russi. Io posso interloquire soltanto sul quesito dell'età, alla quale dee essere attribuito il raro capo di bizantina orificeria. Le lettere rozzamente graffite tra i capi degli arcangeli ed il sommo della

[1] *Discus argenteus votivus veterum christianorum*, Romae 1727.

croce sembrano latine, ma non danno senso apparente. Trascriverò la notizia, che il nobile possessore m'ha dato del piatto e del giudizio fattone dalla società archeologica di Mosca; e soggiungerò poche parole intorno all' opinione mia per corrispondere al cortese invito e desiderio del sig. conte Stroganoff.

« L'année 1867 il fut trouvé aux îles Bérézovoy en Sibérie, en labourant la terre, un objet d'argent unique dans son genre; une patène de forme Sassanide, de 15 ctm. de diamètre, pesant une livre et demie, sans inscription et ayant sur sa surface interieure un bas-relief en repoussé.

» Le sujet de ce bas-relief est le suivant. Des deux côtés d'une croix à quatre angles, fixée sur un globe terrestre parsemé d'étoiles, se tiennent deux Archanges, tenant de la main gauche un bâton, et élevant la droite, la paumé en dehors vers la croix, en signe d'adoration. Quatre fleuves coulant à travers une prairie émaillée de fleurs, indiquent que la scène sacrée se passe en Paradis.

» En comparant le sujet et les détails de ce bas-relief aux monuments chrétiens du 4me, 5me et 6me siècle (tels que le sarcophage de Probus, la croix de Galla Placidia du musée de Brescia, un bas-relief du musée Britannique publié par l'Arundel Society) ainsi qu'aux mosaïques de Ravenne, dans les églises San Vitale, Santa Agatha et l'Archange Saint Michel (publiées dans l'ouvrage de Ciampini), enfin au camée de la bibliothèque de Paris, representant le sujet identique à celui de la patène, la Société Archéologique de Moscou n'a point hésité à conclure, que l'origine de cet objet remarquable remonte au 9me siècle au plus tard. »

Se il monumento fosse d'origine italiana, il giudizio della società archeologica di Mosca mi parrebbe troppo circospetto. L' arte bizantina nei musaici di Roma e dell' Italia fino dal secolo settimo s' irrigidisce e nei secoli ottavo e nono diviene tanto dura e rozza, che al loro confronto la nostra patena sembrerebbe opera del secolo sesto. Quivi le figure degli arcangeli non sono prive di vita, movimento e quasi direi leggerezza nelle pieghe delle tuniche e negli svolazzi del pallio. Ma il lavoro è probabilmente fattura degli orefici di Costantinopoli. Le miniature del menologio di Basilio ed avori bizantini attribuiti al secolo nono ci mostrano tipi anche più artistici e più alieni dalla rigidità delle figure e del loro panneggiamento, che non sono quelli dei

due arcangeli della patena. Perciò saggia è la circospezione degli archeologi di Mosca. Ciò nondimeno l'insieme della composizione e dello stile ha tanta impronta d'antichità, che stimo probabile la patena essere del secolo incirca settimo.

BIBLIOGRAFIA

Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo per Demetrio Salazaro ispettore del museo nazionale di Napoli. Napoli 1871.

(Opera in foglio massimo con 60 tavole parte in cromolitografia parte in fotografia, che si pubblica in circa trenta fascicoli: ne sono venuti in luce i due primi).

Più volte ho avuto in animo di registrare nel Bullettino le fruttuose ricerche e le luminose scoperte di monumenti dell'arte cristiana dal secolo quarto al decimoterzo, che in questi ultimi anni è venuto facendo nelle province dell'Italia meridionale il chiaro sig. Demetrio Salazaro ispettore del museo nazionale di Napoli. Ma sia pel desiderio di averne notizie più precise e distinte, che non erano le divulgate nei pubblici giornali e le accennatemi nelle cortesi lettere dell'autore, sia per l'età della massima parte dei monumenti scoperti o ricercati lontana dai primi secoli, i quali specialmente ha di mira il mio Bullettino, ho differito il divisato ragguaglio fino alla pubblicazione dei primi fascicoli dell'opera grandiosa, il cui titolo ho trascritto in capo a questo articolo. Così avviene, che del volume del Salazaro contro l'ordinario costume del mio periodico faccio oggi l'annunzio bibliografico: e veramente merita siffatta eccezione la splendida serie di fascicoli, che dee rivelarci tutto un periodo millenario delle arti cristiane nelle più classiche province d'Italia, ove di tanto tesoro appena avevamo sentore.

Le cristiane pitture dei primi tre secoli, di che la napoletana catacomba di s. Gennaro conserva campioni pregevolissimi, editi

in grande parte dal Bellermann [1], ma di nuovo e critico esame assai degni, non entrano nel ciclo millenario impreso ad illustrare dal Salazaro. Il quale prende le mosse dai secoli quarto e quinto; che videro l'arte cristiana libera da ogni riguardo e cautela a poco a poco allontanarsi dai classici tipi e trasformarsi in quello stile, che poi divenne e fu chiamato bizantino. Di cotesto periodo, che diremo di transizione, molti nobili monumenti ed esempi ci forniscono e gli affreschi delle napoletane catacombe, ed i musaici di s. Restituta in Napoli e quelli del secolo quinto delle antiche chiese di Capua. Nelle magnifiche tavole accompagnanti il testo dei primi due fascicoli dell'opera, di che ragiono, ne contempliamo tre insigni campioni, che meritamente attraggono a sè la nostra attenzione.

Nella lunetta d'un arcocolio è dipinta a mezzo busto l'immagine della sepolta in atto di orante; il cui stile largo e di effetto maestoso somiglia moltissimo a quello della celebre immagine della beata Vergine col bambino nel seno effigiata a mezzo busto ed orante in un arcosolio del cimitero appellato di s. Agnese sulla via nomentana. Ottimamente il Salazaro attribuisce la sua orante al secolo quarto; sì per lo stile dell'arte, che per le epigrafi accompagnanti il dipinto tracciate in rosso ed in nero con lettere di forme romane comuni in quel secolo. Le quali dicono VITALIA IN PACE; e sopra le quattro pagine di due libri aperti ai due lati del capo dell'orante è scritto: IOANNIS MARCVS, MATTIVS,..... (*Lucas*); singolare rappresentanza del quadruplice codice evangelico per denotare la fede della defonta.

Di gran lunga più bello è il gruppo di cinque figure intere ed in piedi colorite a fresco sopra un sepolcro della catacomba di s. Severo; assegnato dal nostro autore al medesimo secolo quarto. Quivi sta nel mezzo un giovanetto di prima età vestito d'amplissima penula rossa, la quale sollevata sopra il braccio

[1] *De ältesten christlichen Begräbniss stätten und besonders die Katakomben zu Neapel*, Hamburg 1834.

destro e la mano sinistra fa seni e pieghe di nobile vista. Egli regge colla sinistra un libro aperto, come quelli sopra descritti degli evangeli. Un simile libro o pugillare osservo nella figura d'un nobile adolescente effigiata sopra un inedito vaso del secolo quarto, adorno delle immagini dell' intera famiglia d'un magistrato. Cotesto libro accenna l'età e l'esercizio degli studii letterari: e nel caso speciale della pittura napoletana, poichè si tratta d'un defonto circondato, come vedremo, dai simboli dell'eterna beatitudine, alla quale egli è ammesso, stimo verisimile che quel libro sia il codice della fede evangelica, come nell'arcosolio di Vitalia. Sul capo del giovanetto scende dal cielo la corona d'alloro della gloria immortale; quattro santi cinti il capo di nimbo luminoso, vestiti di tunica e pallio corteggiano il novello candidato del paradiso. Di coteste scene delle accoglienze dei santi alle anime beate, che entrano nella vita eternale, abbiamo parecchi esempi e di diverse età nelle catacombe romane [1]: il gruppo però dell' arcosolio napoletano è di tipo originale e di classico stile nelle movenze e negli atteggiamenti delle figure. Il Salazaro riconosce nei santi prossimi al giovanetto i due principi degli apostoli: alla quale sagace opinione fermamente aderisco, massime per la figura, che occupa la sinistra ed è assai conservata. Nella cui tonda e bianca barba, folta e breve capigliatura e in tutta l'aria del volto bene ravviso i tipi caratteristici dell'iconografia di s. Pietro [2].

Un'altro ma posteriore dipinto ritraente i due apostoli ci dà il Salazaro; e lo assegna al secolo quinto. Coteste immagini a mezzo busto sono accompagnate dalle croci monogrammatiche ripetute sei volte: le loro fogge iconografiche rigide e rozze fanno spiccato contrasto con quelle del bello affresco del secolo precedente; il quale all'età delle classiche tradizioni più vicino

[1] V. Bull. 1863 p. 79; 1864 p. 35; 1866 p. 47, 48.
[2] V. Bull. 1864 pag. 84 e segg.

non solo ha qualche merito d'arte, ma ci rappresenta i noti caratteri dei due volti apostolici con espressione libera e franca da servile e materiale obbedienza a tipi inanimati e convenzionali.

Molto lieto è il Salazaro della scoperta da lui fatta d'un ignotissimo ipogeo alla Badia presso Amalfi; e delle pitture quivi condotte sulle pareti, delle quali un saggio è delineato nell'ultima delle tavole ora venute in luce. Ma poichè si tratta di affreschi del secolo settimo, nè io mi sono accinto a dar conto minuto d'ognuno dei monumenti delineati nelle tavole dell'opera insigne, non procederò più oltre nell'intrapreso ragguaglio. Il benemerito autore ci dimostra e dimostrerà l'arte cristiana sempre viva, sempre attiva nell'Italia meridionale in tutto il lungo periodo dei secoli, che corsero dal quarto al decimoterzo; dalla decadenza dell'impero romano al rifiorire della pittura pel pennello del Cimabue e del Giotto. Questo periodo della storia artistica è tanto oscuro, che siamo appena usciti dall'errore lungamente prevalso, l'arte, massime pittorica, essere stata fra noi quasi morta innanzi che la scuola toscana la richiamasse dal sepolcro alla vita. Le scoperte avvenute nell'antica basilica di s. Clemente in Roma ci hanno restituito una serie di importanti dipinti, che ci insegnano quale fu la romana pittura dei predecessori del Cimabue e del Giotto. Assai più ricca, svariata, rivelatrice di nomi d'artisti e di pagine inaudite della storia dell'arte in quei secoli tenebrosi è la serie che ci promette il Salazaro; e della quale le tavole, che ho brevemente descritto, sono il primo anello.

Consiglio adunque ed invito i lettori del Bullettino e tutti i cultori dell'archeologia artistica a volgere gli occhi e la mente all'opera illustre ed alle splendide tavole, la cui proficua novità non deluderà la concepita aspettazione.

AGGIUNTE E CORREZIONI
ai primi due anni della seconda serie del Bullettino.

ANNO I.

Tavola VIII lin. 53 per errore tipografico CONTVLMVS ; si emendi CONTVLIMVS.

Tavola XII. La lamina di piombo delineata in questa tavola fu da me giudicata « non anteriore al secolo *in circa* decimo nè posteriore al duodecimo » nel Bullettino 1869 p. 72. Questo giudizio è stato confermato e con maggior precisione definito da una notizia comunicatami dal ch. P. Pellegrino Tonini, che qui divulgo per adempiere la promessa fatta nel Bullettino del passato anno a piè della pagina 145. Il prelodato numismatico adunque mi scrisse così:

» Ella dice la plumbea laminetta fusa trovata nell'altare di » s. Marcello non parerle anteriore al secolo in circa decimo » nè posteriore al duodecimo. Ora io stimo potersi affermare » con storica certezza essere quella della fine del secolo nono » e precisamente del decennio 872-882. Imperocchè insieme » alla laminetta fu trovato un denaro del papa Giovanni VIII » (ed io vidi l'una e l'altro) ; il qual denaro è per me in- » dizio certo che quella lamina, la quale ricorda le sacre re- » liquie depositate entro l'altare di s. Marcello, è del tempo in » cui Giovanni ottavo governava la chiesa. Quel denaro porta » da una parte il monogramma del nome *Iohannes* (v. tav. cit. » n. 2) e attorno SCS PETRVS ; dall'altro il monogramma » di ROMA e attorno LWDOVWICWS MP (*imperator*) : » quindi è indubitato essere realmente del papa Giovanni VIII.

» Che se la paleografia della lamina meglio si addirebbe al » decimo che al nono secolo, con questo dato la sua accorta » opinione diviene certezza, trovandosene così l'inizio sullo » scorcio del secolo nono ». Fin qui il Tonini, a nome del del quale debbo aggiungere, che la leggera variante nel monogramma del nome IOHANNES, da lui delineatami e divulgata nella tavola predetta, veramente non sussiste: esaminata meglio l'impronta del denaro, il dotto amico s'è avveduto, che il monogramma del pontefice quivi è similissimo a quello degli altri noti denari dell'ottavo Giovanni.

ANNO II

Tavola V num. 2 pagine 67, 68. Il monogramma in bronzo del museo di Modena dal Cavedoni e da altri fu creduto unico campione superstite d'un labaro militare; io ho dichiarato essere quello parte d'una lucerna o d'altro sacro donario pendulo. L'opinione mia è stata confermata dall'ispezione attenta del monumento fatta dal mio ch. amico sig. Pietro Bortolotti « Il nostro disco, mi scrive egli, certamente fu pen- » dulo: nulla il mostra fatto ad inastarsi a modo di vessillo. » I due fori, che il Cavedoni giudicò destinati ad affiggerlo, » nè per l'ampiezza nè per la forma poteano essere da ciò. » Ammetterebbero enormi *claves trabales* degni non d'un'asta » militare ma d'un'antenna. Le due anella sporgenti alle estre- » mità del diametro verticale hanno forma d'irregolari ciam- » belle. Ed ivi la lastra del disco alquanto s'ingrossa per » dare ai due evidenti appiccagnoli consistenza maggiore ».

Tavola VI n. 2 pag. 78. Intorno alle rare tegole improntate col nome del re Atalarico ho ricevuto la seguente comunicazione dal ch. sig. Leone Nardoni.

» La S. V. trattando delle tegole insignite del nome di Atala- » rico le dichiara rarissime e riduce il numero delle medesime » finora conosciute a tre soli esemplari. Nel fac-simile, che

» ho l' onore di presentarle, scorgerà la S. V. un quarto » esemplare, che a mio credere meriterebbe far parte della » piccola raccolta delle tegole improntate col nome di Ata- » larico. »

(Pubblicherò il disegno del fac-simile quando avrò occasione di tornare sull'argomento dei sigilli figulini. Intanto ecco le lettere del bollo posseduto dal sig. Nardoni: ✠ DN· ATLARI: la lettera N è volta da dritta a sinistra, TL sono congiunte in nesso).

« Questa tegola fu rinvenuta nell' anno 1862 presso Naz- » zano, in un terreno denominato Monte Tondo di proprietà » del sig. Antonio Severini, ove lavorandovi coll' aratro fu- » rono ritrovati molti tegoloni senza bollo e fra i medesimi » due solamente portanti il nome di Atalarico ».

— pag. 118. L'ultima parola dell'epigrafe metrica, che comincia QVI ROMAM ROMAQVE VENIS, deve essere scritta PRECES, non PRAECES.

Indice del contenuto nel Fascicolo IV.°

Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria — Parte seconda. Monumenti d'Architettura ..... pag. 131
§. I. *Della basilica del Salvatore presso Spoleto* ..... » 132
§. II. *Confronto dei fregi architettonici cristiani della basilica del Salvatore con quelli d'altre antiche chiese di Spoleto e dei suoi dintorni* ..... » 139
§. III. *Del tempietto sulle rive del Clitunno consecrato al culto cristiano* ..... » 143
NOTIZIE — *Roma — Scavi nelle catacombe* ..... » 149
Roma e Modena — Medaglie di devozione ..... » 150
Isole Bérézovoy in Siberia — Scoperta d'una patena cristiana d'argento ..... » 153
Bibliografia — Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo per Demetrio Salazaro ispettore del museo nazionale di Napoli. Napoli 1871 ..... » 155
Aggiunte e correzioni ai primi due anni della seconda serie del Bullettino ..... » 159

A

B

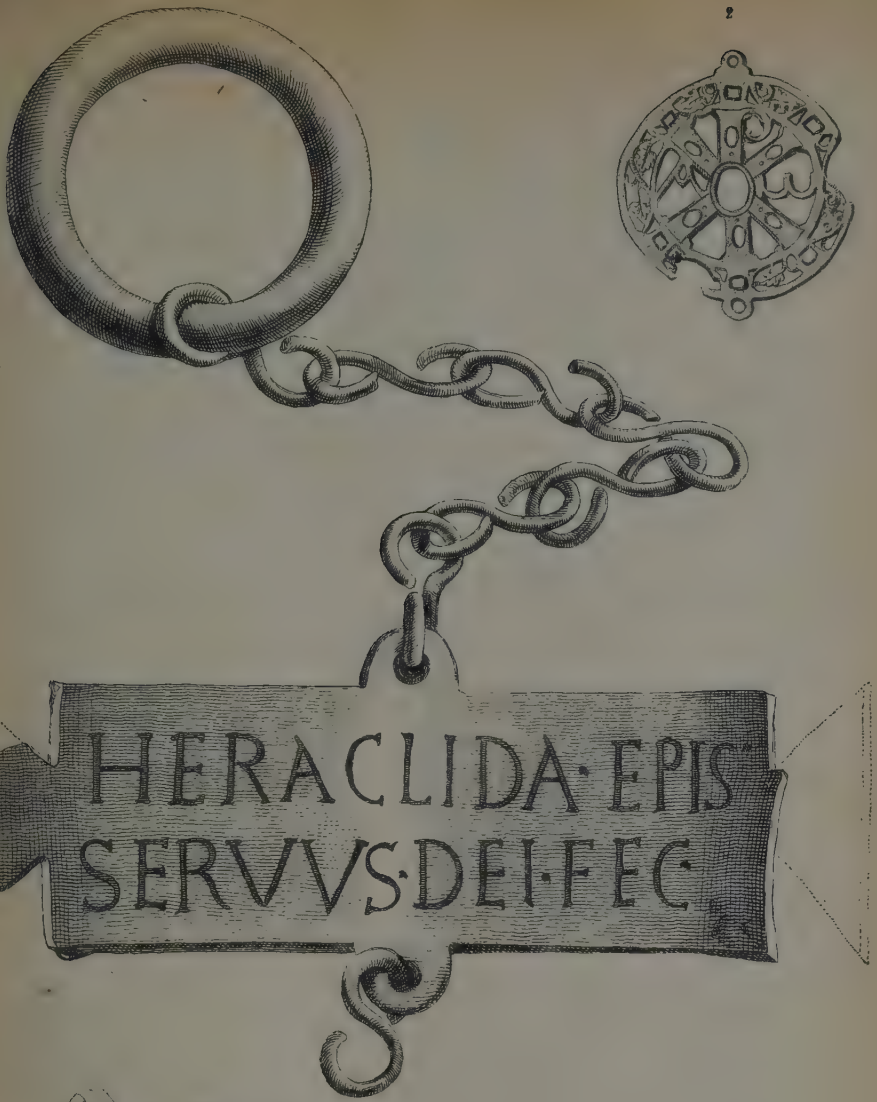
THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO

A

B

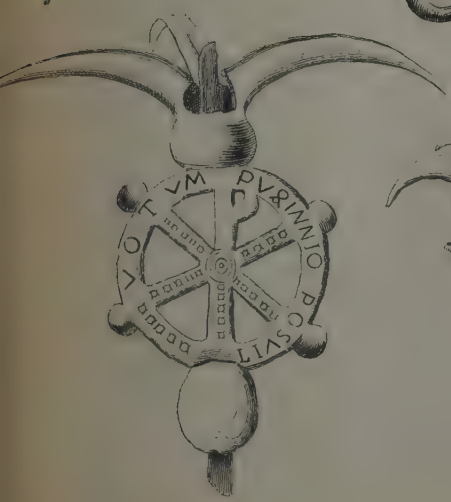
THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO

1

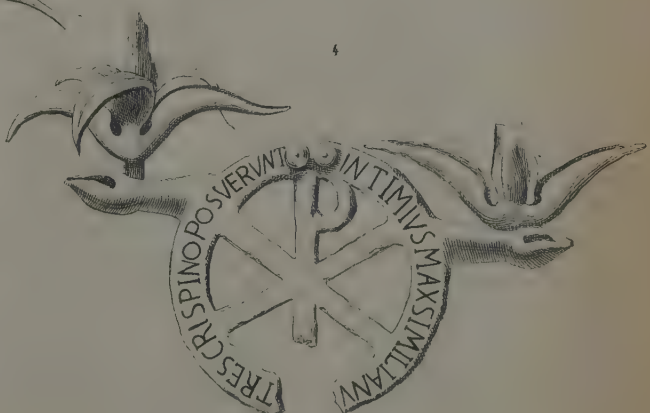


2

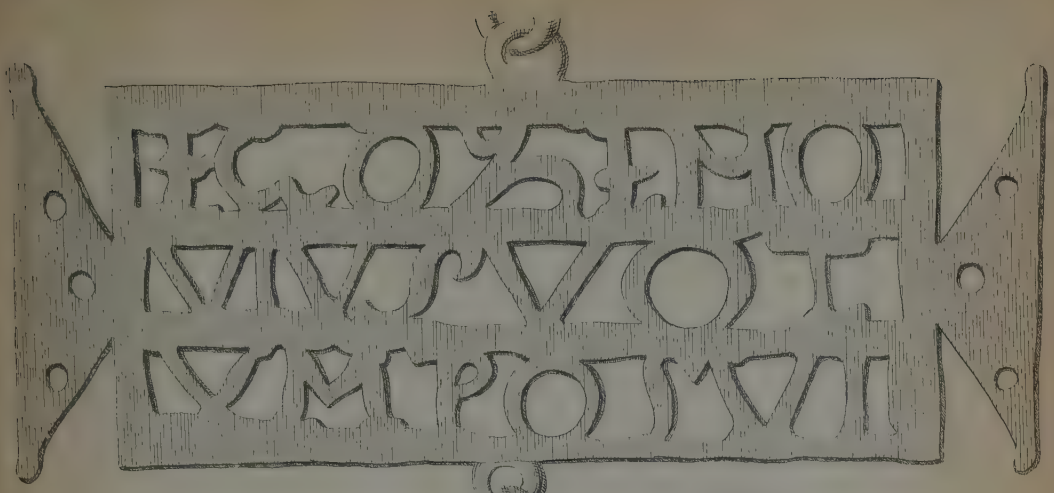
3



4



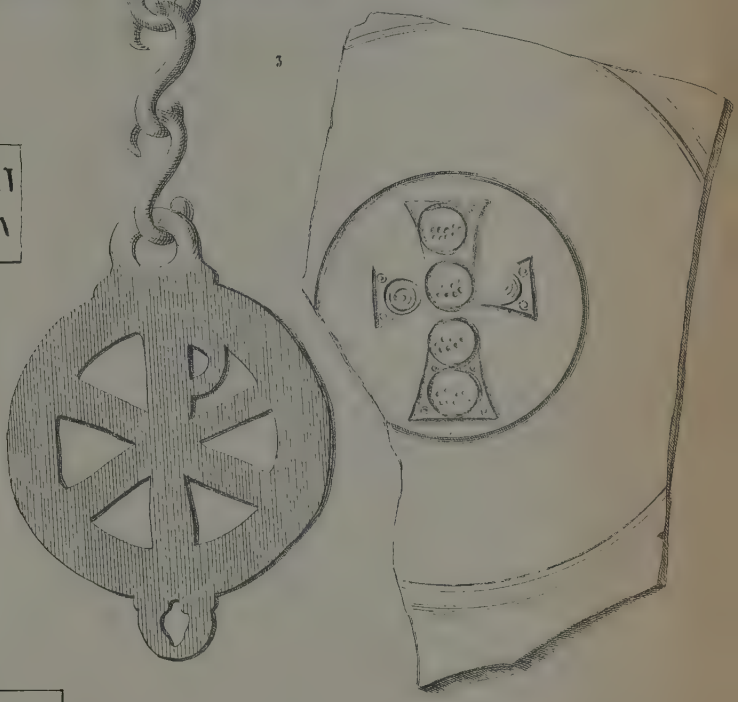
THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO



2

+REÇDNATHALARI
COBONOROMAEIDA

3



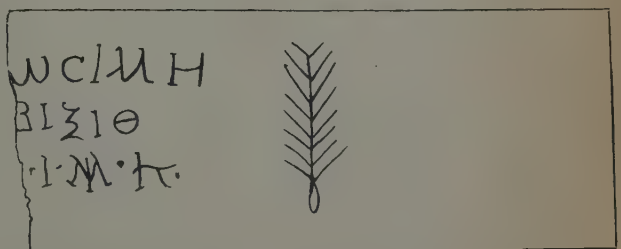
4

LOCVSL
EOPARDI
EISEVEPES

5

DEPOSSIOPETRONIESVIKAL
DECPOSICONSVLATVM
ÇRATIANIAVGIIIETFLEQVIII
QVEVIXIIVIRGOANNOSPM
XVIIIIINPACE ESTDEREGIO
NEVIIII ALACVCVNICLI

6



THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO

1

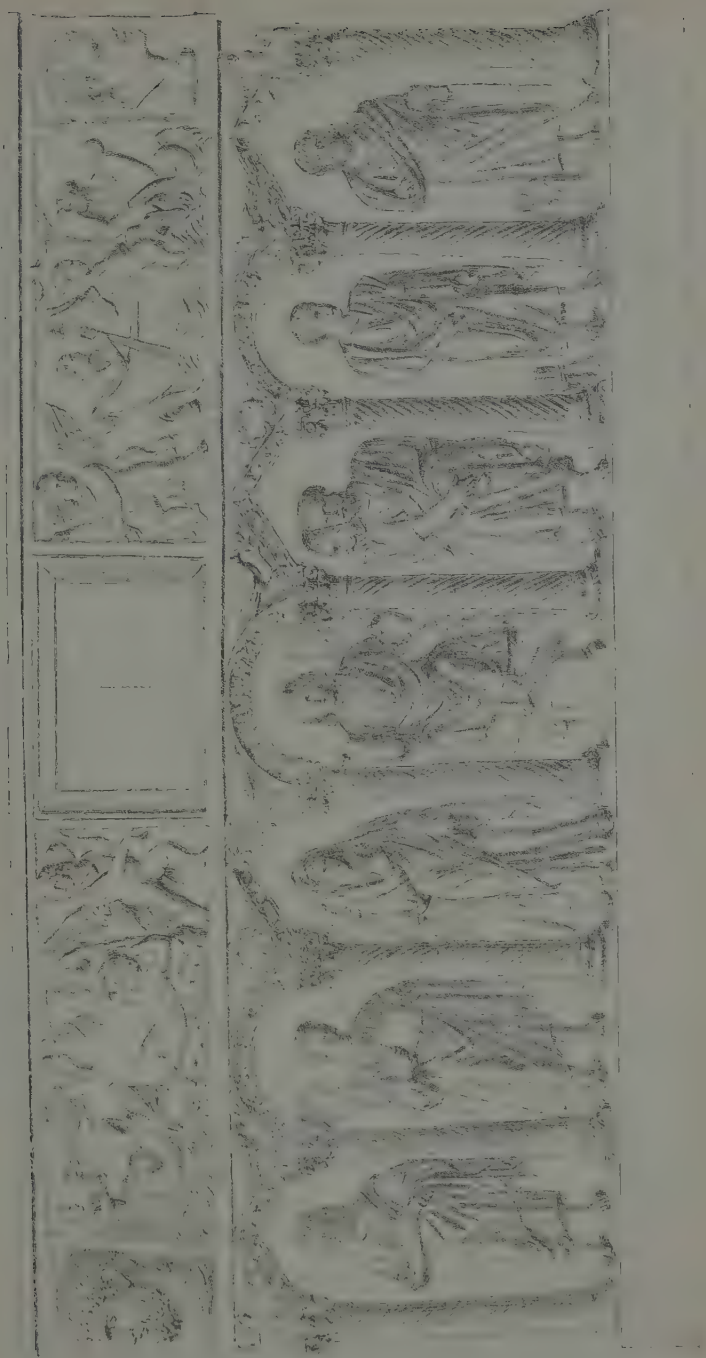
2

DEPOSITIO·SANC
TAEMEMORIAEVE
NERABILISSPEIS
AEPISCOPI·DIE·VIIII·
KAL·DECB·QVIVI
XITINSACERDOTI
OANNIS·XXXII·

3

SPES EPISCOPVS DEI SERVVS SANCTO VITALI MARTIRI
A SE PRIMVM INVENTO ALTARIS HONOREM FECIT

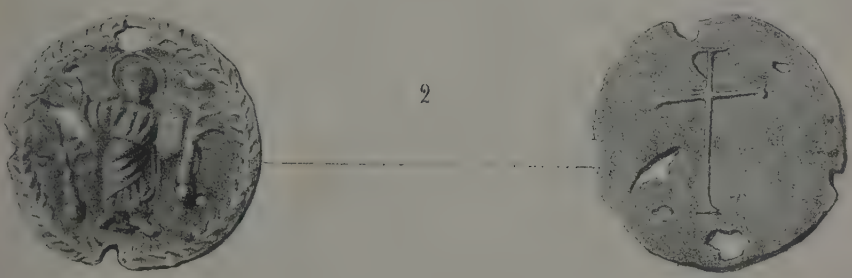
THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO



THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO

1

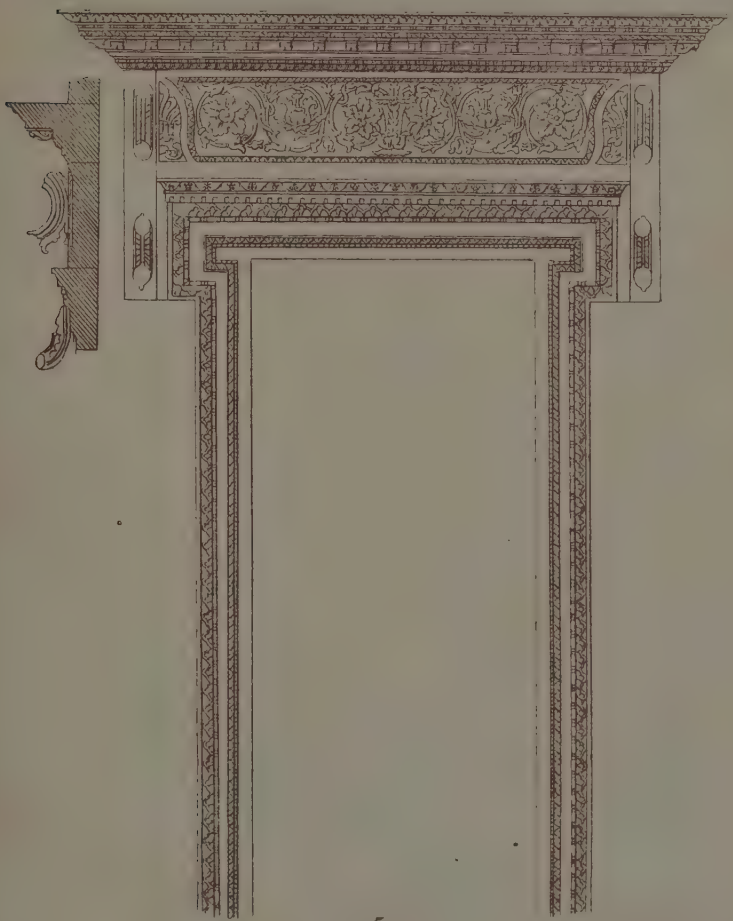
2



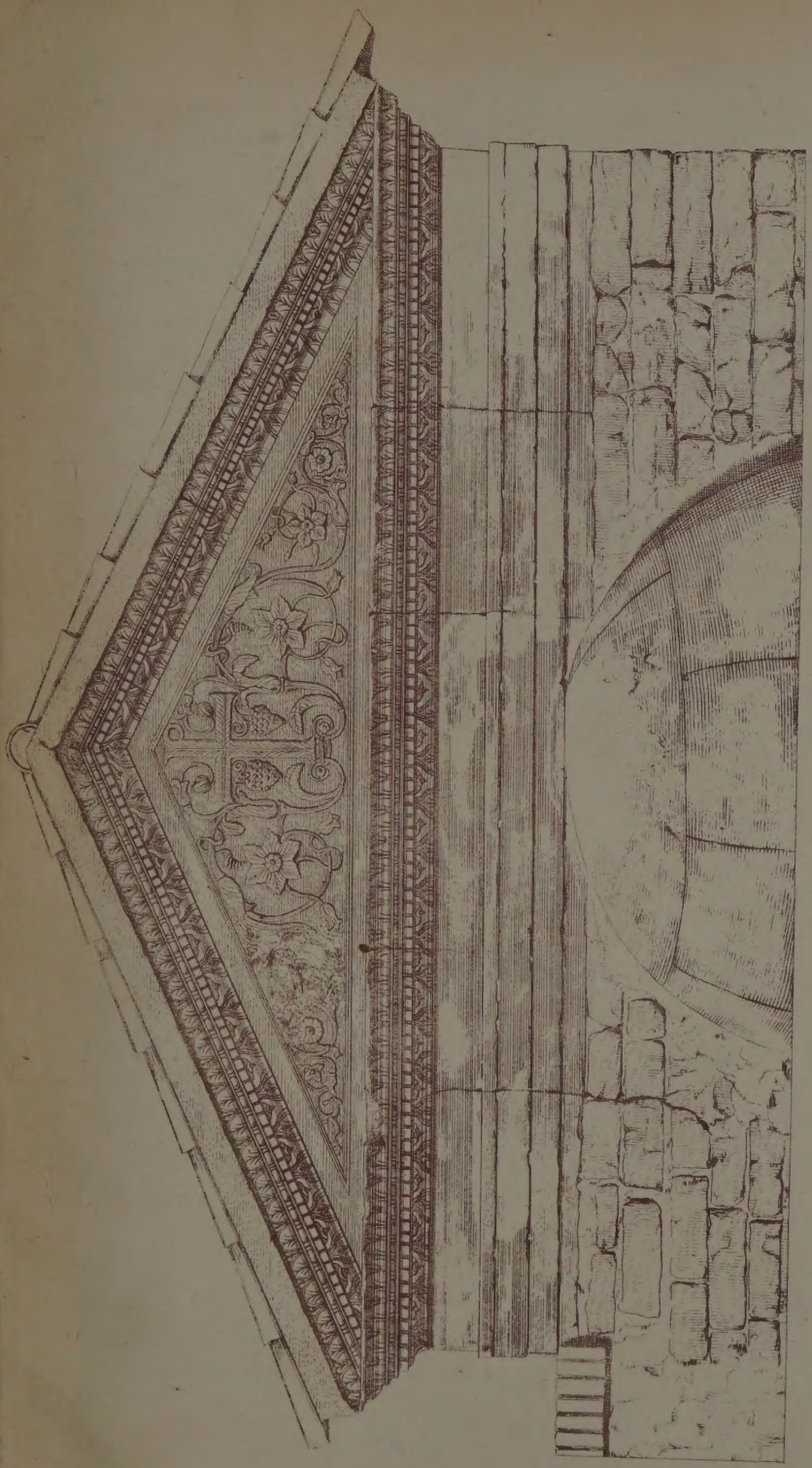
THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO

1

2



THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO



THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO